

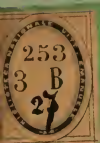
VITA
DI
SAN GIUSEPPE CALASANZIO

EDIZIONE
a beneficio della Scuola Infantile
DI CREMA

Prezzo Correnti Lir. 1, 50.

VARESE
da Pirotta e C.
MILANO.

TR.
3
VITT. EMAN. II





253. 3. B. 27

VITA

DI

S. GIUSEPPE CALASANZIO

FONDATORE DELLE SCUOLE PIE

E

PROTETTORE DEGLI ASILI D'INFANZIA

SCRITTA

DAL SAC. FRANCESCO REGONATI

E DA LUI DEDICATA

AL CAV. AB. FERRANTE APORTI

NOMINATO

ARCIVESCOVO DI GENOVA



Crema

DAL TIPOGRAFO G. CAMPANINI

DITTA RONNA

1848

**L'Autore di questa operetta intende goder dei diritti
promulgati a guarentigia della proprietà letteraria.**

AL SACERDOTE LOMBARDO

FERRANTE APORTI

CUI

VERO DISCEPOLO DEL CALASANZIO

SALUTA L'ITALIA

QUESTA OPERETTA CONSACRA L'AUTORE

RICONOSCENTE

DA SÌ VENERABIL COPPIA DI NOMI

GIOVAMENTO EFFICACE ALL'ASILO

DEI POVERI BAMBINI CREMASCHI

LETTERA ALL'AUTORE

Pregiatissimo Signore,

*Io non ho termini che bastino ad esprimerle il giubilo del cuore, e la mia più sentita riconoscenza per la sollecitudine veramente instancabile ond' Ella adoperavasi in parecchie circostanze alla maggiore prosperità del patrio Asilo di carità per l'Infanzia. Or ciò, che mette il colmo alla mia contentezza, e mi fa benedire l'istante in cui posi-
mi a capo di uno istituto, dal quale non dubbio vantaggio promettesi questa Patria nostra, certo è quel suo caro e lodevole divisamento, che confidavami poco anzi, per cui a beneficio della Scuola Infantile stamperebbe una utilissima ed elegante produzione, alla quale servirebbero di argomento l'eroiche ed amabili qualità di quel vero miracolo di cristiana filantropia, il Calasanzio.*

Io dunque accetto e con tutta la espansione dell'animo la magnanima esibizione, e promettomi dall'opera di Lei e lucro moltissimo al pio Stabilimento, che ne ha grandemente bisogno, e alla società tutta non poco spirituale

vantaggio ed a Lei, garbatissimo Signore, non una sterilità d'encomii, ma stima ed applauso universale. Per lo che, il Cielo lo sa, quanto ardentemente desidero, che al più presto fia possibile, la renda di pubblica ragione. Del che la benediranno tutti i buoni, che hanno un'animo, come Ella tiene, sempre disposto a far del bene a' propri fratelli. Mi approfitto di questa occasione per me onorevolissima onde professarle la mia venerazione e dirmi

Di Lei Egregio Sig. Professore

Crema 28 Dicembre 1847.

Devot.^o Seruo

Pr. PAOLO BRAGUTI

Sorvegliante Gov. dell' As. Inf.

NB. Questa lettera si pubblica solo a guarentire la lealtà dell'impresa.

INVOCAZIONE

A

S. GIUSEPPE CALASANZIO

Sonetto

Da quel seggio immortale, ove ti bei
Nella fontana d'infinito bene,
Una soave forza al cor mi viene
Che a te drizza, o GIUSEPPE, i voti miei;

Meditai le tue gesta, ora vorrei
Raccontar le tue gioje e le tue pene,
Ma pagine vorrei che fosser piene
Di quella vita onde beato sei:

Che se troppo sublime ergo il desio,
Trasfondi in queste carte almen l'affetto
Che le assicuri da un ingrato obbligo!

Possa l'amore che mi scalda il petto
Scintillare nel fuoco ingegno mio
E raggiugner la meta a cui m'affretto!

Prefazione dell'Autore

In questo secolo, che pur vantandosi, come l'immediato suo predecessore, secolo dei lumi, a frivola miscredenza, a ciarlieria filantropia contrappone tal ridondanza di sentimento religioso e d'instituzioni sociali da parere per sino affettata, (la moda però, se vi strascina anco i ritrosi, accenna a persuasione fortemente sentita da molti) si pubblicarono e si vanno tuttavia pubblicando istorie e biografie troppo malnote in addietro, o si rivendicano, attinte da fonti più pure rintracciate con amorosa insistenza, le gesta d'uomini insigni troppo a torto sprezzati, abborriti o negletti; contrassegno sicuro di mutate opinioni in fatto di religione e di carità; quindi vediamo scritte con raro senno storico, immensa crudizione, imparziale veracità le vite d'Innocenzo III dall'Hurter, di San Gregorio VII dal Voigt, di Santa Elisabetta dal Montalembert, per

★

non dir d'altri che già s'incamminano sulle tracce di questi valenti. Io vidi un vuoto tra tante pubblicazioni e m'incalzava irresistibile brama di riempierlo; sento venerato un nome che lo sarebbe vieppiù se più fosse noto, nome d'un uomo sì benemerito dell'educazione giovanile, dei poveri, della società, della Chiesa, nome di chi nella quasi secolare sua vita esercitò tante parti di ministero apostolico, sicchè può dirsi con frase evangelica che si fe' tutto a tutti, vo' dir di Giuseppe Calasanzio fondatore delle Scuole Pie or invocato Patrono a tutela degli Asili d'Infanzia che a dispetto de' maligni, a scandalo degli ombrosi, a consolazione de' saggi tanto prosperano oggidì nell'Italia: pensai che l'esposizione schietta e succinta delle sue virtù gioverebbe a mostrare alla società rincivilita come la pia carità cristiana illuminata da pratico senno indovini le scoperte e prevenga le istituzioni che più tardi ritraggono da scienza matura e civiltà piena quella temperanza la quale bellamente le adatta alle mutabili condizioni dei tempi.

Questa vita adunque narrata anco semplicemente e sfrondata d'ogni racconto men che probabile o men vantaggioso parmi possa destar curiosità nei lettori, per il suo sviluppo drammatico sostenerne il diletto e, quel che più monta, invaghirli di emular le magnanime gesta del Santo. Tale è lo scopo che mi propongo nell'accingermi a questa cara fatica; cara perchè mi rammenta la commozione provata nel meditare le azioni non romorose ma grandi del nostro eroe, e doppiamente cara, perchè di

ineffabil gaudio consola veder la virtù di questo grand'uomo messa a sì fieri cimenti eppure durarvi intrepida, uscirne vittoriosa e di più meravigliosa luce risplendere: modello altissimo e pur imitabile da chi sia fatto bersaglio a continue sventure arrovesciategli dagl'iniqui sul capo, e conosca per amara esperienza l'infame traffico che si fa di lodi e di biasimi in questo misero mondo, e assapori l'ingratitudine astiosa di quelli che non volendo far nulla nè volendo che altri faccia van malignando sulle opere altrui, e ne tartassano svisando le intenzioni operose. Molto poi mi confortano all'impresa le parole che qui trascrivo d'un gran pensatore: — del resto non pare egli a voi che le vite dei benemeriti sieno non meno fruttuose delle grandi storie? forse più? Perchè più accostano all'uomo individuo gli esempi del bene, e più prossimamente illuminano e infiammano le anime; perchè più si fermano appunto sul bene e meno s'infoscano nel fumo delle battaglie e nelle nebbie dell'ingiustizia gloriosa e della viltà premiata; da ultimo perchè destan più viva la gratitudine, la gratitudine ch'è tanta parte dell'umana virtù —. (N. Tommaseo — D'alcuni lavori storici — a Gino Capponi).

Ora per accennar brevemente da dove io abbia tratte le autentiche notizie sulla vita del Calasanzio, dirò che meravigliandomi assai di trovar nulla o quasi nulla in proposito nella commendevolissima raccolta di Vite de' Santi fatta dal Butler, non che in quella compilata egregiamente dal Rudoni e dal Labus, mi dovetti quasi unicamente appigliare

alla vita scrittane con tanta accuratezza dal Padre Urbano Tosetti Chierico Regolare delle Scuole Pie nel 1767 (anno in cui si celebrò la canonizzazione del Santo); e questa mi parve dovesse tener luogo d'ogn'altro documento per le ragioni addotte dallo stesso biografo nel suo Avvertimento a' Lettori che credo bene soggiugnere in parte a questa prefazioncella per norma di chi vorrà darvi un'occhiata: stimo inutile adunque accumular citazioni donde son ibride e fitte le pagine di quello scrittore, rimettendomi interamente alla sua fedeltà storica nella Vita ristampata a Venezia presso Simone Occhi nel 1774. Il Tosetti divide il suo lavoro in quattro parti disuguali sia per distribuzione di fatti ossia per ragione di tempo; io m'avvisai fosse meglio ridurre le prime tre ad una sola, conservando distinta la quarta che riguarda gli ultimi sett'anni di vita del Santo, intorno ai quali, siccome più fecondi assai di memorabili esempi, uso maggior ampiezza di racconto, perchè se ne traggano salutari lezioni che vengon da sè. I pregi veramente lodevoli d'una continua scrupolosa esattezza e di riflessioni ogni tanto assennate e calzanti a pennello sono in questo scritto del Tosetti troppo scarso compenso alla noia che dovrebbe durarvi lo schizzinoso censore del secolo XIX; perocchè vengono questi pregi offuscati da parecchi nêi, i quali a mio giudizio sarebbero: poca coltura di lingua epperiò vocaboli impropri, frasi ineleganti e stentate, stile or ampolloso or triviale, periodetti tronchi, concetti slegati; accumulazione di cose sconnesse, tono enfatico spinto persino

al ridicolo, racconto minuzioso disdicevole soprattutto a compendio; soverchia pompa di sentenze o piuttosto mania di sentenziare, osservazioni a sproposito, inutili o false o sgua-
 jate; troppa credulità forse nel raccontare prodigi e digres-
 sioni infine declamatorie troppo parziali, tutt'al più d'importan-
 za appena locale. Ma già prevedo che questa critica
 mi varrà presso taluno la taccia di svelare da sconoscente
 siccome Cam le vergogne del padre: io rispondo però, che
 ben volentieri m'asterrei dal farla se non avessi dedotto ap-
 punto di qui le ragioni che mi determinarono a questo lavoro
 il quale, se non altro, abbrevia più d'una metà quel del To-
 setti che nella sua intrezza non sarebbe forse accettevole
 al gusto moderno; ed io non m'arrogo altro vantaggio su
 quello scrittore, che d'una brevità e d'una forma a' nostri
 di più opportuna. Confido poi nella ragionevolezza e bontà
 dei lettori che su questo proposito vorranno aggiudicarmi
 quelle intenzioni medesime (*si licet exemplis in parvo gran-
 dibus uti*) che addusse il Manzoni fingendo di raffazzonare
 lo stile del suo preteso anonimo, e che mossero in effetto
 il Padre Cesari a rifar compendiando la Vita di S. Luigi
 Gonzaga scritta dal Ceparì. E qui da ultimo non posso a
 meno di riflettere come son giudicate diversamente le opere
 letterarie giusta lo spirito e l'educazione dei tempi; quella
 del Tosetti p. es. era stimata a' suoi giorni elegantissima,
 e sì davvero che non gli mancarono testimonianze onore-
 voli. Ora alla lode troppo abbondante sottentra un biasimo
 forse eccessivo; chi può adunque indovinare cosa diranno

di questa mia ricucitura i censori d'adesso? giacchè non oso nemmeno per sogno sfidare con pazzo orgoglio il giudizio dei posteri, a' quali sì tenue fatica non può certo raccomandare gran fatto il mio nome; mi riterrò troppo laudamente ricompensato però se questo mio libretto potrà ispirare qualche buon pensiero in taluno, incoraggiare tal altro che gema sotto il peso d'ingiusta oppressione, confortar tutti i gentili Lettori tra i disagi di questa misera vita: e mi dirò soprammodo lietissimo se vorranno saperne un po' grado anche a me che lealmente, se non utilmente, per quanto posso mi adopero a diffondere il vero ed il bene.

Sac. FR. REGONATI.

• **A** uno Scrittore di storia nulla può essere più giocondo e onorifico, quanto l'edificare sui fondamenti più saldi dell'umana certezza. In tal situazione egli è lontano dal pericolo, che il verisimile si arroghi il luogo del vero, e la congettura si usurpi il posto della morale evidenza. Questa è la vantaggiosa mia condizione dovendo scriver la Vita di S. Giuseppe Calasanzio, detto della Madre di Dio, Fondatore delle Scuole Pie. I fatti, ch'io dovrò riferire non saranno attinti da qualsiasi fonte anche incerto, ma tratti tutti bensì da documenti sincerj ed autentici. Di questi molto è rispettabile il pregio e doviziosa la copia. Vi è il *gran Sommario* cavato da' processi, il *Sommario aggiunto*, il *Sommario nuovo responsivo*; e il quarto col titolo stesso, i quali quasi tutte mi somministrano le notizie. Ognuno sa qual sia lo scrupoloso rigore inflessibile, con cui a gloria della Chiesa Romana si fabbricano i processi, e si trattan le cause de' Servi di Dio. Altri fatti, de' quali non parlasi ne' processi (si suol omettere in essi ciò che non è necessario), sono cavati dalle memorie, che ci hanno lasciato i discepoli e figli Religiosi del Santo. Questi convissero lungo tempo con lui, e alcuni fino alla preziosa sua morte. Ciò che i lor occhi vedevano e le lor mani toccavano, era da essi subito registrato. — Il primo de' nostri Storici fu il P. Vincenzo Berro, il quale nel 1625 professò in mano del Santo Fondatore, gli fu confidente e segretario, e l'assistè nella morte. Le sue memorie sono comprese in tre tomi. Questo medesimo ne descrisse anche a parte la vita. Il secondo fu il P. Gio. Carlo Caputi, che prese l'abito religioso nel 1637,

familiarissimo al Santo, con cui coabitava in S. Pantaleo, ed alla morte del quale trovossi presente. I suoi manoscritti formano 6 grossi volumi col titolo di *Notizie Istoriche ecc.* e un altro piccolo intitolato *Frammenti Istorici ecc.* Le lor memorie furono esaminate dalla S. Congregazione, riconosciute fedeli ed autentiche, e all'occorrenza inserite ancor ne' Sommarj. Il terzo fu il P. Gabriele Bianchi, che professò in Roma l'Istituto delle Scuole Pie nel 1629 e nel 1645 e 1646 fu segretario del Santo. Il quarto fu il P. Pietro Mussesti professore nelle Scuole Pie di Roma nel 1631 e quivi morto nel 1668 in concetto di santità. Il quinto fu il P. Alessio Arminj che prese l'abito religioso in Roma nel 1639, fu uno de' testimoni esaminati ne' processi, e poi Generale dell'Ordine. Tralascio altri tre storici de' Nostri al S. Fondatore contemporanei, perchè non avrò occasione di servirmi delle loro testimonianze. Due esteri ancora scrissero la Vita di S. Giuseppe, cioè il P. D. Francesco Maria Maggi Teatino, il quale la pubblicò in Napoli colle stampe, e il P. Domenico Maria Marchesi Domenicano, che morì Vescovo di Pozzuolo. — Oltre tali memorie si conservano nel nostro Archivio in S. Pantaleo tre mila lettere in circa del Santo, o scritte o sottoscritte da lui; quasi altrettante in copie autentiche, ed in registri; un gran numero di lettere originali scritte a lui, o ad altri ma appartenenti a lui stesso; e finalmente molti altri documenti autentici che riguardano cose spettanti alla storia di esso, alle sue azioni, o prodigi. — Da tali fonti purissimi è tratto il *Compendio Storico* che ora vien da me pubblicato. Ogni fatto sarà autenticato colla citazione del documento; » ec.

VITA

DI

S. GIUSEPPE CALASANZIO

PARTE PRIMA.

CORREVA l'anno 1556, anno memorabile per la Spagna nei fasti religiosi e politici, siccome quello in cui morì S. Ignazio di Lojola dopo aver mirabilmente consolidato e diffuso l'Ordine suo, e in cui Carlo V dopo aver gettate invano le fondamenta d'una monarchia universale tanto da lui vagheggiata, fe' stupire l'Europa rinunziando all'Impero in favor del fratello e cedendo gli Stati ereditari al figlio, per ritirarsi disingannato in un convento dell'Estremadura a morire. L'undici settembre di quest'anno medesimo a Peralta de la Sal nell'Aragona, ultimo di due maschi e tre femmine nacque Giuseppe da Don Pietro Calasanzio e Donna Maria Gastonia, tutt'e due di nobilissima schiatta, come poteva dirsi allora senza punto esagerare d'un buon terzo di Spagnoli che andavano sì gelosi ed alteri di questo vantare genealogie e stemmi gentilizi e lignaggio illustre per glorie guerresche de' loro antenati: ma la gloria della famiglia Calasanzio fu resa immortale dal Nostro ch'eclissò con le virtù pacifiche tutte le imprese marziali degli avi.

I suoi genitori costumati e pii, persuasi di quanto dicono i sacri scrittori, esser cioè principio di sapienza il santo

1556.

Nascita
di Giuseppe.

Sua infanzia.

timor di Dio, attesero con amorosa sollecitudine ad instillare nell'animo del figliolino appena spoppato il sentimento religioso, avvezzandolo a snodare la lingua nelle preghiere infantili e facendoglielo imparare a memoria non a guisa di vocaboli accozzati senza costrutto, ma sibbene studiandosi di snocciolarne il senso al loro Giuseppe, tanto più vezzeggiato quanto più amabile per prontezza d'ingegno e dolcezza d'indole angelica anzi che umana. E n'ebbero ben giusto guiderdone vedendosi crescere sotto gli occhi il fanciullo d'anni, di virtù, di dottrina; queste sue virtù primaticce furono appunto come l'alba fioriera d'uno splendido giorno, giacchè pienamente corrispose agl'inviti della divina grazia ed agl'insegnamenti de' suoi genitori che gli servian di modello.

Tratto
puerile del
Santo.

E qui voglio riferire un tratto puerile che ci adombra però l'ardente carità di Giuseppe la quale tanto dovea poi risplendere in tutto il corso della lunga sua vita. Raccontasi adunque ch'essendo egli fanciullin di cinque anni ed avendo sentito che il demonio era nemico di Dio e degli uomini, arse di sdegno contro di lui, e credendolo simile all'uomo di forme, stava in guardia se mai lo vedesse, minacciando di venir con esso alle mani. Un giorno sottrattosi di soppiatto alla vigilanza dei servi, e brancicando e strascinandosi dietro una spada troppo disadatta alle sue delicate manine uscì di casa; poi radunati altri fanciulli suoi pari li animava a seguirlo in traccia di costui per ucciderlo. Oh! sfogo ingenuo, inganno innocente d'un' anima tenerella ma forte; questa immagine di zuffa ideale dovev'essere appunto preludio di quella guerra accanita e perpetua che gli avrebbero mossa gli avversari del bene.

1565.

Primi
studi della
sua fanciullezza.

Avea Giuseppe già lodevolmente compiuti gli studi elementari, nè sapendo suo padre come proseguire in casa l'educazione intellettuale del figlio, risolvette di mandarlo

alle scuole d'Estadilla dove i progressi degli alunni nell'amenata letteratura attestavano la bontà dei metodi e la valentia de' maestri assienrando così le speranze dei genitori. Il buon giovinetto dimostrò allora che la sua pietà era tanto rassodata e sincera da non abbisognar delle assidue esortazioni materne, e crebbe talmente in perfezione di virtù da diventar modello a' suoi coetanei. Egli spartiva con esattezza scrupolosa il tempo tra la coltura della mente e gli esercizi di pietà, formando così quella meravigliosa corrispondenza d'ingegno e di cuore ch'è tanto più invidiabile nella gioventù studiosa quanto più rara; giacchè si prefiggeva a' suoi studi uno scopo assai più nobile che non si proponessero solitamente secolari e maestri e parenti, cioè la mira di corrispondere più che poteva ai doni di Dio e crescer utile alla società di cui tutti s'iam membri.

I maestri di Giuseppe ben presto si accorsero delle doti preziose che la sua schietta umiltà non potè troppo a lungo celare, perocchè la sovrabbondanza del cuore traspira in atti che tanto più innamorano gli animi onesti e volenterosi del bene quanto più si vedono accoppiati a modestia di tratto; sicchè lo proponevano a' suoi condiscipoli per imitabil modello. Anche gli scolari conoscevan Giuseppe qual era, ma come di solito avviene tra giovinetti compagni, i men docili e buoni volsero in beffa la sua pietà, e sebbene convinti in se stessi dell'eccellenza di sue virtù, tentarono di screditarlo, affibbiandogli titoli vituperosi d'imbecille, d'impostor, di pinzochero; credevano d'espugnare così la sua costanza e di vincerlo coll'arme del ridicolo che pur troppo è potente sul cuore specialmente d'un giovine il quale non cederà forse ad oltraggio sfrontato a guerra guerreggiata, si cederà allo scherno. Era troppo odioso per essi il confronto della loro inerzia e malizia con la solerzia innocenza ed operosità di Giuseppe; era per loro

Suoi progressi negli anni, nello studio e nella pietà.

un tacito ma vivo rimprovero la sua condotta: perciò lo fecero bersaglio all'invidia, all'abbominio, allo sprezzo, ed avrebbon voluto ch'ei li rassomigliasse, non già imitar lui, come ne suggerisce lo schizzinoso e mal consigliato amor proprio. Ma Giuseppe, come non accessibile all'ira, così non era tale da smoversi a questi assalti insidiosi e vigliacchi, perchè l'anima sua era temprata a robustezza d'idee, a profondità di sentimento saldissimo, non era canna cedevole ad ogni soffio di vento. Pago di piacere al suo Dio, esso non si curava dei motteggi con che lo dileggiavano i maligni e i leggieri (i quali han la disgrazia d'imitare peccorevolmente più il male che il bene); e intanto la sua virtù si raffinava, ludibrio com'era ai morsi di questi vilissimi insetti, nati a cimentar la pazienza dell'uomo con vessazioni lievi sì ma continue. Come bene spesso succede però, la sua non curanza o, dirò meglio, tacita sofferenza vinse e stancò la smania, talvolta più puerile che maligna, de' suoi schernitori, anzi molti di questi non che ammirare imitarono salutarmente la virtù di Giuseppe; tanto di vero e di buono conserva l'indole de' giovinetti i quali d'ordinario son più travati che tristi, ostentano forse per vanitosa impudenza quella malizia che non hanno in cuore, e sprezzano con le labbra quella virtù che venerando ammirano nel fondo dell'animo! Ecco i primi trionfi della vera pietà, trionfi ben più importanti che dapprincipio non sembrano, e tali da giovarsene la storia.

1571.
Richiamato a casa ottiene dal padre di continuare gli studi.

Dotato com'era il giovinetto Giuseppe d'ingegno acuto e di memoria tenace ajutati da studio indefesso e severo poté a quindici anni terminare onorevolmente il corso della retorica e diede bei saggi del suo profitto scrivendo con eleganza e con forza in prosa e in versi nelle due lingue spagnola e latina, a cui si era dedicato in que' sei anni. Il padre adunque lo richiamò da Estadilla, destinandolo

già, come solevano allora nelle famiglie nobili specialmente in Ispagna anche i buoni, destinandolo qual figlio cadetto alle armi, senza aver prima scandagliato le sue intenzioni. Giuseppe colpito da questa nuova inattesa, ne restò profondamente afflitto, aspirando a ben altra milizia, e già risoluto in suo cuore di consacrarsi allo speciale servizio di Dio nello stato ecclesiastico. Ma seppe tanto pregare e tanto dire che ottenne finalmente dal padre l'implorata licenza di proseguire gli studi nell'Università di Lerida, città sul confine della Catalogna con l'Aragona: così temporeggiava educandosi frattanto a quel ministero che a tempo opportuno avrebbe dichiarato a suo padre di voler abbracciare.

Anche in Lerida continuò Giuseppe lo stesso tenore di vita, anzi crebbe vieppiù in santità, persuaso com'era che l'arrestarsi nella via di perfezione è retrocedere e meditando quel sublime detto di Cristo che chi mette mano all'aratro e si rivolta indietro non è degno di lui. Intentissimo agli studi filosofici, parco nel vitto e nel sonno macerava il suo corpo innocente perchè non gli fosse pietra d'inciampo; e quel che dovrebbero fare i peccatori per gastigare la carne restia che ricalcitra al freno ei lo faceva per prevenire o reprimere ogni fomite di bassi piaceri. Rigido con sè stesso era tutto indulgenza per gli altri; e non arrossiva, anzi assaiissimo si compiacceva di catechizzare i fanciulli nelle scuole della dottrina cristiana, di visitare i miseri carcerati, di porgere consolazioni e servigi agl'infermi negli spedali, di largheggiar elemosine a' poveri: e tutto si struggeva di compassione e di carità per alleviare il peso doloroso delle umane miserie. Tanta virtù congiunta a notevole progresso negli studi scientifici, anzichè provocare l'invidia e lo spregio de' compagni, gliene cattivò la stima e l'affetto, a tal segno che i suoi condiscipoli

Va all'Università di Lerida dov'è fatto principe della scuola.

1572-74.

ammirando la sua saviezza lo elessero unanimi a principe della scuola, come costumavano allora gli studenti Aragonesi. Egli corrispose pienamente alla loro fiducia, e mite e modesto com'era, anzichè inorgoglire a questa onorevole testimonianza, se ne prevalse a vantaggio di coloro che l'avevano scelto, procurando coll'attrattiva delle sue maniere soavi, con eloquenza tutta di cuore che tanto può sugli animi giovanili, e col suo pratico senno d'insinuare in quella gioventù l'amar dello studio e l'onestà de' costumi. Insomma quel grado conferitogli dallo spontaneo valere de' compagni fu per lui nuova fonte di virtù cristiane e sociali; spiccò l'efficacia della sua parola specialmente nel rappattumare come arbitro gli sdegni ringhiosi che laceravan talvolta quegli animi bollenti per ardenza di sangue ed allagiasse si pronta a sentire gli oltraggi anche lievi o fantastici, come poteva naturalmente aspettarsi da giovani, e nobili, e spagnoli. Tra gli altri il nobil giovine Matteo Garzia chiamava Giuseppe il suo angiol custode; giacchè d'indole com'era irrequieta e bizzarra s'esponeva spesso a gravi rischi ed a risse accanite che poi lo gettavano in profonda amarezza; in tai cimenti ricorreva a Giuseppe che con le sue più che fraterne ammonizioni attutiva quel fuoco, rammoliva quella fierezza, nè solo il traeva da tali angustie, ma ne mitigò l'indole a segno da parer quasi che avesse cangiato natura. Così Giuseppe santificando se stesso si dedicava con tutta l'effusione dell'animo al miglioramento degli altri.

È ton-
surato e
laureato.

Le avventurose notizie del figlio oh! quanto consolano il cuore del padre; ei giubilava e s'inteneriva e mille volte benediceva il momento in cui cedette alle pie e generose brame di Giuseppe; anzi, se prima fu ritroso a volerli di quello, allora vennero da lui i conforti a proseguir gli studi, esortandolo a compiere il corso legale: e

Giuseppe s' approfittò delle tenerezze opportune del padre per chiedergli il permesso di aggregarsi al clero, locchè ottenuta ricevette la sacra tonsura dal Vescovo d'Urgel da cui dipendeva il suo paese natio. Egli aveva però già matutamente meditato sui gravosi doveri che s'addossava e sin dalla fanciullezza serbato sotto la più gelosa custodia il suo candor verginale; non v'era persona che potesse attestare di lui qualche anco lievissimo tratto d'immodestia, nessuno che discoprisse in lui neo di colpa, nessuno che potesse vantarsi d'aver udito sfuggir parola men che onesta a quel purissimo labbro o d'avergli anche per poco instillato profane passioni nel cuore: coronò poi questa sua vita illibata col voto di castità che pronunziò davanti all'altar di Maria, appena fu vestito dell'abito clericale, ed a vent'anni venne fregiato della laurea dottorale giustamente dovutagli per diligenza instancabile e non comune sapere.

Si tramutò poi da Lerida all'Università di Valenza per dedicarsi agli studi teologici, trattovi dalla fama di que' Professori; ma là dovette sostenere un assalto sì fiero alla sua pudicizia che gliene lasciò profonda traccia nell'anima. La nobile famiglia Calasanzio aveva contratto parentela ed amicizia con molte case di Valenza, sicchè ne scaturivano reciproche dimostrazioni d'affettuosa stima. Giusta le pretese della minuziosa etichetta spagnola Giuseppe era tenuto altresì per le prepotenti convenienze sociali a fare e restituir molte visite; costumanza ch'era osservata da lui appunto finchè si fermasse a scambievolmente cordialità nè tralignasse in rispetti umani talmente da trarre al male o frastornare il bene: così mostrava al mondo che la pietà non esclude la gentilezza nè inselvatichisce solitaria e abborrente dal consorzio delle persone benenate. Fornito Giuseppe a dovizia delle qualità più care in un giovine, di florida e maschia avvenenza, di leggiadre maniere avviva-

1576.
Strano as-
salto alla
castità di
Giuseppe;
sua vito-
ria.

da quello schietto brio, da quella gioja modesta che s' impronta sul viso e ritrae dall'innocenza dell'animo, si accaparrava i cuori di molti; ma questi doni ch'ei possedea da natura (ben educata e temprata a nobiltà di sentimenti e d'idee) senza conoscerli o senza curarli colpirono sì fortemente il cuore d'una nobil donzella sua lontana parente, che perdutoamente se ne invaghì. La sua passione ingegnosa seppe agevolmente suggerirle acconci pretesti perchè le visite del cugino fossero più frequenti e più lunghe, come ad esempio i vincoli di parentela e le cure che credeva convenienti alla condizione di lui lontano da' suoi, s'infuse bisognosa del suo consiglio, cercò di guadagnarselo con amorevoli premure, con regalucci e con la piena confidenza delle sue faccende domestiche; tutte astuzie finissime sotto cui mascherava l'amore ardente ch'è nutriva per lui, e con le quali tentava di suscitargli nell'animo gentile una riconoscenza che desse luogo all'amore. Perciò ne' colloqui ch'ebbe spesso da sola con lui s'armò la scaltra donzella di tutt'i vezzi mullebrì e delle più insidiose lusinghe, chiamò in soccorso i sospiri, le tenerezze e persino gli equivoci: ma tutto fu vano; perocchè quel giovine ingenuo che appena avrebbe compreso un'aperta dichiarazione d'amore come mai poteva deciferare o tampoco frantendere il gergo d'una passione velata, d'una passione affatto straniera al suo cuore? Disperando oramai di sedurre con tali arti quell'anima angelica, la frenesia d'amore che accieca anco i meglio veggenti e che sempre più la incalzava, la spinse agli estremi, inducendola ad un linguaggio sfacciato ed a morale violenza. Un giorno adunque, ben ponderato il colpo, col favor delle circostanze, in un momento opportuno, con voluttuosa immodestia, con lusinghiere promesse, e con forti minacce lo sorprese, lo investì quella femmina oscena, rinnovando a lui quelle infami proposte della moglie di

Putifare al giovinetto ebreo. Giuseppe restò sbigottito come allo schianto d'una saetta che gli radesse la fronte; quindi a un tempo inorridito, abbattuto, confuso, alzò la mente a Dio, nè si smarri per modo da non involarsi in un lampo a sì perfido assalto. Drizzò i passi frettolosi ad una chiesa vicina dove genuflesso ringraziò con fervorosa preghiera il Signore che lo avesse sostenuto in quel fiero cimento; e copiose lacrime grondanti dagli occhi attestavano la sua vivissima riconoscenza della grazia ottenuta: grazia immensamente più preziosa alle anime sante, che non sia dai libertini vilipesa e negletta. Confermò allora Giuseppe al cospetto di Dio sacramentato il voto di castità perpetua e rivolse poi subito il pensiero a trovar la maniera più spedita e prudente di schivare sì perigliosa occasione senza dar ombra dell'accaduto, per non offuscare l'onor della donna. Col consiglio del Confessore allegò in nube urgenti motivi di lasciare in quel punto Valenza, per esimersi senza taccia d'innubano dalla uggiosa e faticosa necessità di visite e complimenti, che sono pur troppo, come ben disse taluno, il complemento del vuoto sociale: e andossene senza frapporre indugio ad Alcalá di Enares nella Castiglia per terminare colà gli studi teologici. Il santo giovine, appena adagiatosi nella nuova sua sede, riprese le cure consuete per crescere nella pietà e profittar negli studi; ma ripensando continuamente a quella strana sorpresa credette suo sacro dovere di piangere amaramente e castigar con rigore il non suo fallo. Egli ne scagionava la damigella imputandole solo una debolezza adescata e scusabile, mentre riconosceva in sè stesso con ingegnosa umiltà tutti i fomenti dannevoli di quella malnata passione: così espiava l'innocente suo corpo l'immaginaria sua colpa con lagrime, veglie, cilizi e digiuni, e quella carne che mai non fu ribelle allo spirito tanto più s'arrendeva all'inflessibile

severità di quell'anima forte. Da questo esempio però l'insperta gioventù può imparare quanto fidar si debba di quelle incaute dimestichezze che pajon virtuose od almeno innocenti come quelle che sono palliate da ragioni abbastanza accettabili, bastando una scintilla perchè questo fuoco, che cova sotto cenere, subitamente divampi: chè insomma tra giovani persone di sesso diverso le amicizie spirituali si trasformano facilmente in amistanze sensibili che poi ben presto tralighano in sensuali amorazzi. *Accidit in puncto quod non evenit in anno*, dice ben a ragione un proverbio latino. E quanti mostreranno in tal caso la virtù di Giuseppe?... Ma riprendiamo il filo del racconto.

Gli muore il fratello e la madre, resiste dolcemente alle istanze del padre; è addottorato in teolog.

Tornò assai utile per l'avvenire a Giuseppe la conoscenza che fece allora in Alcalà del famoso Don Ascanio Colonna, poi Cardinale e Vicerè d'Aragona; conoscenza che nacque da comunanza di studi e che si mutò nella più stretta amicizia: ma il Nostro per due gravi perdite fu a un punto di dover troncare bruscamente gli studi intrapresi. Il primogenito ed unico suo fratello Don Pietro, già da tre anni ammogliato, morì senza figli; indi a non molto lo seguì nel sepolcro la madre. Il cordoglio di Giuseppe si accrebbe per le vivissime istanze del padre che lo sollecitava a sollevargli con la sua presenza lo spirito, a riparare in certo modo i danni e le sciagure della desolata famiglia che altrimenti riusciva a spegnersi per mancanza di successori maschili. Il padre di Giuseppe si sentiva come tant'altri genitori attristato perchè si snarriva in lui quella dolce illusione che fa credere prolungata la propria nella vita de' lontani nepoti. Giuseppe non sapeva come sottrarsi alle amorose violenze paterne, e uscire da quelle strette senza mentire alle proprie intenzioni e promesse nè disgustar sì fortemente il padre che rimarrebbe, se persuadeva, colpito come da fulmine vedendo deluso un naturale desiderio,

e quasi posposto l'autorevole suo cenno ad un sacrificio religioso non comandato; tanto più che le ragioni del sangue troppo altamente esigevano tale obbedienza da un figlio sì docile, sì virtuoso, sì caro, formante l'unica speranza de' suoi giorni cadenti; nè si sarebbe aspettato un rifiuto costante sì che paresse un insulto alla sua veneranda canizie. Il giovine assennato trovò finalmente maniera di trarsi per allora d'impaccio: adducendo in iscusà l'età sua troppo fresca di ventitrè anni e lo svantaggio grandissimo di lasciare per sempre gli studi teologici già tanto inoltrati e allora sì pregevoli in tutti, carpi a forza di precì l'assenso paterno, e poté così addottorarsi anco nella facoltà teologica. Fu questo un gradino di più per raggiungere più presto la meta vagheggiata sin dall'infanzia; e frattanto non si vide costretto alla manifestazione inopportuna del voto nè a fallire questa sacra promessa.

Compiuto il corso teologico, Giuseppe si vide spianata dalla Provvidenza la via per non tornare alla casa paterna. Era da poco promosso al vescovado di Jacca nell'Aragona Monsignor Gasparo Giovanni de la Figuera, già professore a Salamanca e consigliere del Re: costui non conosceva di persona Giuseppe, ma tratto dalla fama di sua virtù e dottrina, lo pregò caldamente a voler dividere con lui la mensa, l'abitazione e gli studi come suo confidente o segretario. Giuseppe adunque si prevalse di questo invito fortissimo per appagare i suoi voti, dimostrando al padre che non poteva senza scortesia rifiutarsi alle caldissime istanze di quell'illustre prelato. Mosse infatti alla volta di Jacca coll'assenso paterno che non tardò molto a venire, atteso l'onore che ne ridondava alla casa; ma non poté più d'un anno resistere alle nuove incessanti preghiere del padre che lo richiamava al suo fianco: onde preso commiato dal suo mobile amico il quale non sapeva darsi pace della

1580.

Va segretario al
Vescovo
di Jacca,
si annala
gravemente;
piega
il padre al
suo voto.

1581

sua partenza, volò a consolare l'afflittissimo padre. Dopo le tenerezze de' primi amplessi Don Pietro replicò più vive le suppliche al figlio perchè si risolvesse ad ammogliarsi; Giuseppe, tra per non amareggiare il cuore del padre con un no decisivo, tra per non mentire al voto già fatto secondo il suo cuore, dolcemente si schermiva dagli assalti paterni chiedendo tempo a riflettere e facendo travedere dal viso una cert'uggia per il matrimonio: frattanto, saldo nel suo proposito, con assidue preci implorava da Dio che lo traesse da questo imbarazzo vieppiù crescente cogli anni, senza troppo acerbamente ferire l'animo del padre. Il Signore ascoltava il suo servo fedele, e con quella provvidenza veramente paterna la quale sa trarre il bene vero da un male apparente lo aggravò d'una pericolosa malattia che lo ridusse agli estremi. Giuseppe, che ben ravvisava gli arcani disegni di Dio, colse di qui l'occasione per confortare il desolatissimo padre a vincere la sua ritrosia, gli dimostrò le perdite terrene come un acquisto celeste, prese a instillargli nell'animo la sua fiducia vivissima; e se ne riprometteva una grazia sicura, purchè fosse pronto a fare un prezioso olocausto all'Altissimo: gli chiese insomma licenza di consecrarsi a Dio nel Santuario, se mai risanasse. L'addoloratissimo padre non pensava in que' momenti che alla salute del figlio; sicchè, senza badare a successione di prole, volentieri accondiscese a tal patto, e si diceva ben lieto di vedere piuttosto il figlio sacerdote che piangerlo estinto. Giuseppe fece il voto e ben presto guarì.

1585.

Non tardò molto il Nostro a sciogliere la santa promessa, giacchè il 17 dicembre 1583 venne ordinato prete a ventott'anni dal suo Vescovo d'Urgel. Io non dirò con che fervidi slanci Giuseppe celebrasse per la prima volta la Messa, giacchè per lui, profondamente compreso dalla santità del ministero augustissimo, ogni giorno era affatto simile

È fatto
prete.

a quello ch'ei poteva a buon dritto chiamare il più bello di tutta la vita; nè mai tralasciò di offerire il divin sacrificio, se non costrettovi da malattia: tracciassi quindi innanzi un altr'ordine di vita, conforme alle massime de' Santi Padri e tratto da' canoni più severi de' Sacri Concili e de' Sommi Pontefici, con la giunta di quanto ispiravagli la singolare sua dottrina e pietà. Ecco prezioso acquisto che avea fatto la Chiesa in questo suo nuovo ministro. Nè qui ci fermerò a discorrere minutamente le molte parti di ministero ecclesiastico esercitate dal Santo nelle Spagne, paghì d'un rapido cenno, pure per conservar l'ordine cronologico nella sua vita; affrettandoci così verso que' tratti stupendi delle sue gesta che son di ben altra importanza siccome quelli che danno al carattere di Giuseppe un'impronta individuale che lo distingue dagli altri servi di Dio. In quanto a quel che si disse fin qui, ragionevolmente è narrato per salire all'origine di tante virtù squisitissime e vederè come la Grazia divina sappia gradatamente condurre i suoi prediletti all'apice della perfezione, educandoli per così dire a una scuola singolare di patimenti e di gaudi, e per mostrare all'attonito mondo da che piccoli e remoti principi derivino le magnanime imprese, o per additare col linguaggio delle divine parabole, che il grano di senape, minimo tra tutt' i semi, sviluppandosi sotterra gitta fuori un germoglio il quale vantaggia col tempo in altezza le cime delle piante più eccelse: in ciò appunto sfavilla il lume della divina Sapienza che con forza soave mirabilmente dispone ogni cosa.

Il sacerdote novello fu subito destinato da Dio ad una messe più ampia che non potesse raccorre in Peralta. Il Vescovo di Jacca, trasferito allora alla diocesi d'Albarazzina invitò di nuovo Giuseppe al suo fianco per giovarsene d'opera e di consiglio, e lo creò suo Teologo e Confessore,

1584.
 Vien scelto Teologo
 Consul-
 tore dal
 Vescovo
 d'Albarazzina; assiste alla
 morte del
 padre.

deputandolo eziandio ad esaminare e dirigere il Clero, sebbene fosse ancora nella fresca età di ventott'anni. Il Nostro convinse coi fatti, vale a dire con riforma evidente di Clero e di popolo, chi durasse molto a credere come non sempre il senno sia frutto necessario d'anni maturi, specialmente quando l'ingegno è guidato da scienza vera e soda pietà. Venne poco dopo trascelto da Filippo II qual Segretario d'una speciale Congregazione a cui si commise la riforma d'un Ordine religioso; anco in ciò diede saggio di molta perspicacia e di zelo sapiente. Gli fu poi accollato un carico più gravoso, essendo dato compagno al suo Vescovo nella visita, affidatagli dal Re, del Cenobio Benedettino attiguo al celebre Santuario di Maria Vergine in Monserrato di Catalogua, per calmare le turbolenti fazioni in cui s'eran divisi i vassalli di quel Monastero ricchissimo: impresa assai malagevole e rischiosa perchè fomentata da brighe e discordie intestine. E ben lo conobbe Giuseppe che più volte, ma indarno, tentarono di corrompere o d'abbagliare con laute promesse, con segrete minacce, con false relazioni e raggiri insidiosi; anzi dovette avvertire il suo Vescovo che fosse più guardingo per non arrischiare la vita e lasciar imperfetta la visita, come accadde al suo antecessore: e pur troppo di lì a poco s'avverarono i dubbiosi presagi di Giuseppe, mentre quello zelante Vescovo dopo breve e sospetta malattia morì. Largo ristoro al cordoglio sofferto per la morte del suo degno Pastore fu per Giuseppe il potersi trattenere a tutto suo agio nella solitudine di quel Santuario in spirituali colloqui con Dio e la sua Madre Santissima. Il nuovo Visitatore da lui medesimo proposto al Regia Ministro che ne lo richiese si attenne alle regole da lui stabilite le quali felicemente riuscirono; e Giuseppe avute nuove del padre, come fosse gravemente ammalato, ritornò di tutta fretta a Peralta, ove potè

stringerlo di nuovo al suo seno, spirante pochi giorni dopo tra le sue braccia: fortunato anche lui come Giacobbe a cui per conforto avea predetto il Signore che il suo Giuseppe gli avrebbe chiusi gli occhi in morte con le sue mani (*Gen. c. 46, v. 4*). Rimasto solo nella casa paterna, vi si chiuse come in un eremo deliziandosi tutt' i giorni in celesti contemplazioni, e non ne usciva che per esercitar le funzioni del ministero sacerdotale ed occuparsi nelle opere che suggerisce la carità vera a questi Angioli terrestri: liberale di soccorsi come prodigo di consolazioni a chi più ne sentiva il bisogno, e considerandosi più come semplice amministratore che come padrone delle proprie sostanze, così accoppiava in sè stesso i pregi ineffabili delle due vite, contemplativa ed attiva, glorificando Iddio, santificando sè stesso, beneficiando i fratelli.

Ma Dio non permise che questa gemma preziosa rimanesse più a lungo sepolta ed ignota. Il Vescovo d'Urgel, Monsignor Andrea Capiglia, l'obbligò a coadjuvarlo nel regime della sua Diocesi come Giudice, Visitatore e Vicario Generale di Trempe che racchiudeva nel suo distretto settantadue parrocchie e trecento tra castelli e villaggi soggetti alla giurisdizione spirituale e politica di quel Vescovado. Giuseppe vi si diportò da padre più che da giudice, con prudenza e zelo instancabile riformò i molti abusi allignanti nel clero e nel popolo; a vincere i quali adoprava quasi sempre la persuasione e l'amore siccome efficaci e durevoli, nè serbava linguaggio severamente autorevole se non per fiaccare l'orgoglio sfrontato di qualche caparbio ed indocile, schivare lo scandalo e scuoter l'inerzia o languida titubanza dei deboli con esemplare castigo. Il copiosissimo frutto raccolto dal Calasanzio a Trempe corrispose alle speranze del suo Prelato che perciò subito gli affidava altra cura più ardua d'assai.

1587.

Il Vescovo d'Urgel lo fa Vicario generale di Trempe.

1588.

Irreligio-
sa scostu-
matezza
d' alcuni
montana-
ri.

Quella diocesi posta quasi tutta a cavaliere de' Pirenei presentava allora tra' monti uno spettacolo miserando dei più gravi disordini, nè c'era di cristianesimo che l'apparenza ed il nome. Que' popoli eran sudici, rozzi, feroci, e ben lontani dalla patriarcale semplicità che s'ammira in altri alpigiani, essi aveano imparato i vizi d'una civiltà corrottrice senza goderne i vantaggi, solo scaltro nel vizio e serbanti nel resto del macigno e del bruto; giunatori, vendicativi, libidinosi oltre ogni credere, non conoscevano freno all'impeto delle passioni frementi, conciossiachè la religione, che tanto può specialmente sul popolo non traviato da falsi principi, era tra loro affatto ignota e negletta: e chi dovea dirigerli nel cammino della salute gli strascinava invece col' esempio nella via di perdizione. Sprovvisi affatto della scienza e virtù propria del loro stato que' preti si lasciavano ire a traffici e brighe indegne del carattere sacerdotale, e pur troppo autorizzavano co' loro depravati costumi ogni sorte di colpe, trascurando insieme i sacramenti e per se stessi e per le anime alla loro cura affidate. Le chiese non solo disadornate ma sordide e squallide e deserte, i fanciulli non addottrinati nei Misteri della Fede, i moribondi frodati degli spirituali soccorsi; tutto questo avrebbe dovuto destare in que' pastori mercenari i più forti rimorsi, ma per loro sciagura essi erano incalliti nel vizio nè se ne davan pensiero: anzi le case loro nei dì festivi servivan di ritrovo ad un accozzamento promiscuo di persone varie d'età, di condizione, di sesso che non s'arrestavano a giochi ed a crapule. Invano studiavansi i Vescovi di metter argine a questa piena d'iniquità con minacce di pene canoniche; il clero sprezzava i legislatori oltraggiando le leggi che si opponevano al torrente dei mali: tal era lo stato di que' paesi che il Calasanzio dovea visitare a governo ed emenda.

Raccapricciò Giuseppe a sì orrida scena, e riconoscendo da Dio solo tutta l'efficacia del bene incominciò dal pregarlo servidamente per placare lo sdegno e implorar la clemenza di quel braccio che ravviva e mortifica, ammollesce ed indura. I suoi gemiti per la salvezza di quel misero gregge penetrarono il cielo e il Signore sparse di benedizioni e di grazie quella missione apostolica che costò a Giuseppe immense pene, fatiche e pericoli; più volte gli fu insidiato alla vita, ma Dio lo sottrasse alle mani ed ai colpi di que' perfidi che lo volean morto per togliersi dagli occhi questo eloquente rimprovero ed ostacolo ai loro misfatti. Egli dovea tutto vincere, e il bollor delle passioni nei giovani e l'abito inveterato nei vecchi, la selvaggia ignoranza in alcuni, la più fine malizia negli altri; ma la sua carità che non conosceva confini non si lasciò nè smovere nè rallentare d'un passo: chi primo conquistava al bene gli servia di discepolo e di strumento animato per trarre altri ed altri dall'orlo del precipizio e dall'abisso di colpe. Insomma Giuseppe gustò quella consolazione che solo ai Santi è concessa, di veder rinnovati i prodigi della Grazia in que' montanari; introdotto un nuovo ordin di cose, venerate le Chiese, frequentati i Sacramenti, assistiti i morienti, predicata la parola di Dio, istituite le Scuole della Dottrina Cristiana, rispettati ed obbediti i comandi del Vescovo dapprima conculcati e derisi. Compiuta la visita e informatone il Vescovo che tripudiava di giubilo per la fama già precorsa di sì mirabile mutamento, se' ritorno Giuseppe al Vicariato di Trempre. Monsignor Capiglia ringraziando Iddio de' frutti abbondanti raccolti dal suo Calasanzio, lo fece poi suo Vicario in tutta la diocesi, e Giuseppe com'era pronto a' comandi del suo Superiore, così nel giro di un anno dirigeva quella diocesi in modo da eccitarne l'ammirazione in tutte le Spagne.

**Prodigio-
sa riforma
ottenuta
dal nostro
Santo.**

Rappa-
rifica due
fazioni ac-
canite.

Il suo Vescovo, incaricato dal Re di sedar i tumulti suscitati dal rapimento d'una nobil donzella fatto da un giovane Cavaliere di Barcellona, spedì Giuseppe come arbitro e paciere tra le due fazioni che stavano per prorompere a zuffa accanita per violente ragioni di sangue e false leggi d'onore; quasiché la vittoria fosse sinonimo di giustizia, e dovesse aggiudicarsi il diritto a chi dimostrò maggior forza o destrezza o fortuna. Giuseppe fu l'angelo messaggero di pace; giacchè si calmò la procellosa lotta prima di scoppiare, con meraviglia e contento universale. Il solo Giuseppe restò dopo la pace turbato perchè le acclamazioni e le lodi trafiggevano la sua umiltà; per sottrarsi a questa tentazione di vanagloria volossene subito ad Urgel, vietando che in sua presenza si parlasse del fatto, perocchè, a suo parere, gli era un affronto che si faceva al Signore metter lui a parte d'un'opera che spettava a Dio solo. Ma non era sì facile imporre a tutti silenzio; chè parecchi commendando invece i suoi meriti, gli presagivano ricompense ed onori: questi encomi e pronostici diedero a Giuseppe l'ultima spinta per lasciare le Spagne pericolose alla sua modesta umiltà.

Sentendo-
si chiama-
to ad una
missione
speciale,
lascia la
Spagna e
veleggia
verso l'I-
talia.

Sentiva una voce nel cuore ripetergli: « a Roma a Roma » specialmente nel fervor delle preci, e gli pareva o si figurava d'esser colà da molti fanciulli attorniato che istruiva nelle lettere e nella pietà: quindi consultato più volte il suo direttore e rassicurato essere questa ispirazione divina, risolvette finalmente di trasferirsi alla capitale del mondo cattolico. Rinunziò dunque all'ufficio di Vicario Generale, e ad ogni beneficio ecclesiastico nelle mani del Vescovo che ne rimase stupefatto e dolentissimo; per consiglio di quello ritenne una tenue pensione per valersene altrove in soccorso de' bisognosi, e si riservò parimenti una piccola porzione delle sue rendite patrimoniali, lasciando il resto in parte alle sorelle e in parte distribuendo ai poveri, istituendo

altresi Luoghi Pii Elemosinieri a sollievo perenne di urgenti bisogni. Accomodate in tal guisa le sue faccende domestiche e sgravatosi d'ogni cura terrena, passò incognito a Barcellona per evitare accoglienze onorifiche e congratulazioni; di là sul principio del 1592 veleggiò verso l'Italia.

Il viaggio non fu senza disagi e pericoli per burrascose sofferte, ma finalmente la nave asserò il porto di Civitavecchia, dove Giuseppe si fermò qualche giorno ringraziando il Signore d'averlo conservato incolume in quella lunga e tempestosa navigazione; poi vestito da pellegrino s'incamminò verso Roma, tutto assorto nel meditare le glorie di Roma cristiana e incalzato da brama ardentissima di visitare que' luoghi consecrati dalle preziose reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, que' luoghi pieni di memorie augustissime, illustrati da tanti prodigi, santificati dal sangue di migliaia e migliaia di martiri: non era la sua mente affaticata da profana curiosità nè da reminiscenze di Roma pagana. Vi arrivò in quaresima, e subito corse a San Pietro in Vaticano per genuflettersi alla tomba degli Apostoli, e stettevi per lung'ora immerso in profonde contempezioni. Le feste sontuose celebrate in que' giorni per Papa Clemente Ottavo che prendeva, secondo il costume inveterato, possesso spirituale e temporale nella Basilica Lateranese, le quali attiravano a Roma una folla di stranieri anco da lontani paesi, non frastornarono per nulla i suoi grandi pensieri; giacchè, tutto intento com'era a rintracciare i disegni di Dio sulla sua vita avvenire, poco si curava di queste estrinseche dimostrazioni di grandezza e di gloria che impieciolivano a petto delle glorie celesti.

Il Vescovo d'Urgel aveva prevenuto l'arrivo di Giuseppe a Roma con lettere commendatizie dirette al suo Procuratore nella Curia Apostolica Don Baldassare Compte Canonico Tarragonese, lettere in cui esponeva con le più

1592.
Appro-
dato a Ci-
vitavec-
chia, s'av-
via verso
Roma.

Diventa
Teologo
del Cardi-
nal Mar-
cantonio
Colonna.

vive espressioni qual diritto avesse il Calasanzio alla sua stima ed alla sua più calda amicizia. Occorse in quel frattempo che il celebre Marcantonio Colonna (già come Arcivescovo di Taranto intervenuto al Concilio di Trento, poi Cardinale e Vescovo di Palestrina) mancasse d'un Teologo assistente; ne richiese il Compte suo confidente e abitante nel suo palazzo medesimo, perchè gli suggerisse persona che gli paresse a proposito: questi per tutta risposta gli mostrò le commendatizie del suo Vescovo intorno a Giuseppe, e soggiunse che tal sacerdote doveva arrivare tra poco, che gli aveva allestito l'alloggio in casa sua e che sarebbe l'uomo da ciò. Il Cardinale gli raccomandò molto l'affare, e dopo vari giorni avendo il Compte ritrovato Giuseppe lo pregò di ospziare in sua casa; come infatti dovette accondiscendere a quella cortesissime istanze; e frattanto il Colonna ebbe tutto l'aglo di riconoscere nel Calasanzio l'uomo che desiderava. Adunque fattolo un giorno chiamare alla sua presenza, gli domandò perchè fosse venuto a Roma. Il Sauto modestamente rispose: « Per fare la volontà di Dio. » Ebbene (disse il Cardinale) la volontà di Dio è che voi stiate qui in casa mia, e facciate quante opere di pietà mai volete. Sarete mio Teologo, nè avrete altra briga che di consultare con me sulle cause delle Congregazioni delle quali io son membro ». A tai detti di quel venerabile vecchio Giuseppe umilmente rispose: « Se questa è volontà di Dio, questa si faccia ». Il Cardinale poi gli affidò la direzione spirituale del principino Don Filippo Colonna suo pronipote il quale ogni giorno a una data ora veniva perciò appunto condotto nelle camere di Giuseppe, nè mai usciva di casa senza chiedergli prima il permesso e la benedizione; ei soleva chiamarlo il suo padre Giuseppe; e fu allora che il Calasanzio cominciò a sentirsi chiamare dai giovinetti col dolce nome di padre. Là pure ebbe campo di

rinnovare l'amicizia stretta già col Cardinale Ascanio Colonna, stato suo condisecepolo in Alealà.

Di lì a qualche tempo si addossò Giuseppe un altro peso a lui gratissimo; e fu l'istruzione catechistica tenuta ogni sabbato ai servi della famiglia Colonna che gliene avean fatto preghiera per mezzo del Cardinale medesimo suo superiore. In quel torno si aserisse alla Società dei visitatori, allora florida in Roma, che si proponea di visitare in tutt'i rioni della città i poveri vergognosi ed ogni genere d'infeliei per consolarli, istruirli, soccorrerli, indirizzarli al bene; questo fu nuovo campo aperto a Giuseppe per esercitarvi la splendida sua carità: egli non pago del rione a lui assegnato invadeva con zelo magnanimo e con esemplare ammirazione de' suoi compagni di virtù anche quelli degli altri; usurpazione ben altra da quella degli antichi e moderni conquistatori terreni. Intanto i sodi, onesti e religiosi costumi dei famigliari di casa Colonna facevan breccia negli animi de' cittadini; giacchè di solito i servi delle famiglie signorili, protetti dalle divise dei grandi, diventano più petulantanti ne' vizi a che facilmente si abbandona la feceia del popolo. Il Cardinale Alessandro De' Medici se ne congratulò adunque col Cardinale Marcantonio Colonna il quale riversò tutto il merito nel suo Teologo: allora il Medici bramò di conoscere questo virtuoso Sacerdote e lo pregò che si ascrivesse alla Congregazione della Dottrina Cristiana di cui era Cardinal Protettore. E questo pure fu un passo verso la meta cui la divina Provvidenza lo traeva, giacchè non c'era opera che riguardasse la gloria di Dio o il bene de' fratelli, a cui Giuseppe non tendesse amorose le braccia. Perciò non solo in giorni di festa e nelle solite chiese, ma quando che fosse, nelle strade, sulle piazze, a fanciulli, contadini, artigiani, oziosi, distribuiva e spezzava il pane della divina parola con meravigliosa abbondanza di frutti corrispondente

Si associa
a due pie
congrega-
zioni.



alle instancabili sue fatiche e all'ardenza de' suoi desideri. Altrettanto ne coglieva al sacro tribunale di penitenza, dedicandosi specialmente alla conversione de' più scapestrati; bastava che fossero venuti da lui per averne arra sicura di mutamento. Meravigliati i suoi confratelli di questo suo fervore apostolico, unanimi lo elessero lor presidente, sebbene novizio e forestiero e quasi incognito in Roma; mostrando col fatto che una rara virtù dappertutto si acquista diritto di cittadinanza non solo, ma il merito eziandio di preminenza.

1506.
Saggi dell'ardente suo zelo in una mortalità di Roma.

Nuovo arringo si apriva alla carità di Giuseppe nella mortalità che afflisse Roma l'estate del 1596 (stagione sempre, poco più poco meno, funesta per la mal'aria a quella città). Poche eran le case dove non fosse penetrata o non avesse a penetrare la morte; sicchè tutta Roma era caduta in angoscioso sgomento e nella più miserevole condizione: i poveri specialmente offerivano spettacolo straziante, nè si sapeva più come soccorrerli nè dove ricoverar gli ammalati. Questa pubblica sventura svegliò più vivamente Giuseppe dalle sue celesti contemplazioni in cui s'eran già preparate alla vita operosa le membra docilissime al cenno del suo volere. Egli abbandona il suo volontario ritiro, rinunzia alle più care abitudini, non conosce più requie nè si rammenta del cibo se non per sostener ogni tanto la vigoria del corpo ch'era, direi quasi, avvivato da una vita tutta di spirito; vola indefesso dagli spedali alle case dei poveri, dai tuguri alle stalle ove giacciono derelitti gl'infermi. Talora si vede l'uom di Dio con l'ajuto di scale entrar per le finestre, ove non ci rimangano sani da schiuder la porta; a tutti somministra ristori, menandosi dietro un servo ed un giumento carico degli opportuni alimenti, presta ai meschini ogni servizio da cui più rifuggono gli schifilati, amministra i sacramenti a' più aggravati, assiste gli agonizzanti, seppellisce

i cadaveri. Fu Dio senza dubbio, non sua cautela, che lo salvò dal contagio a cui si generosamente esponeva la vita, tutto anelante di carità pe' fratelli. Roma vide allora due anime grandi d'una grandezza che il mondo con sterile venerazione ammira, pago di filantropiche ciance meschine alla prova; vide due prodi, mossi dal medesimo spirito di carità che gli univa in dolcissimo nodo d'amore, consecrarsi con eroico sacrificio al soccorso de' miseri: Giuseppe Calasanzio e Camillo de Lellis. Essi diedero allora una prova di quelle sì frequenti nella Chiesa Cattolica e sì evidenti anche per i più ciechi e caparbi, che la Religione da lor professata è divina.

Cessata quella pestilenza il Santo, come se nulla avesse fatto, rientrò nel suo modesto ritiro a proseguire nel silenzio e nella quiete il perfezionamento di sè stesso e meditare sempre nuove maniere di giovare a' fratelli. Poco andò che dovette soffrire una perdita dolorosa nella morte del suo Cardinale Colonna; il Cardinale Ascanio però gli fe' forza a rimanere in palazzo, a continuar nell'ufficio di Teologo suo consultore e dirigere spiritualmente il principe Don Filippo e i domestici. Ma il Nostro sentiva già da gran tempo una voce interna indistinta che lo invitava a una grande missione e ripeteva sovente nelle sue lunghe e fervorose preghiere al suo Dio come il profeta Samuele « Parla, o Signore, che il tuo servo t'ascolta ». Provava un rammarico sempre maggiore osservando i poveri giovinetti ineducati indisciplinati ignoranti di religione, e insieme un desiderio vivissimo di riuscir loro giovevole con una cura speciale. Essendo Giuseppe un de' visitatori e zelanti operaj della Dottrina Cristiana, non solo gli occorre più volte di conoscere gran turba di poveri, ma di scandagliarne altresì le miserie più a fondo: egli ascriveva in gran parte a povertà l'ignoranza e corruttela del popolo

Si attrista
sulla mi-
sera con-
dizione dei
fanciulli
del popo-
lo.

1597.

trascurato negli anni infantili. Un tal disordine non è affatto scomparso anche tra noi sebbene in tanto fiore di civiltà progressiva e malgrado lo zelo e la carità de' generosi che si consacrano all'educazione dei fanciulli del popolo. I genitori occupati nei loro mestieri per procacciare il vitto alla propria famiglia non possono assumersi il carico d'una istruzione bastevole, anzi bene spesso son meno istruiti e costumati dei figli; restando perciò que' fanciullini in balia di sè stessi, il mal esempio e la scioperataggine altrui gli strascina sulla strada del vizio, sulle piazze, sui trivi, nelle bettole, ne' chiassi dove li guida la propria miseria: nè v'ha chi versi in que' cuori ancor docili e pieghevoli al bene il balsamo de' santi consigli, chi li governi con le persuasive d'un motorevole amore. La povertà medesima par che scemi la preziosa dignità di quell'anime, e chi guarda alle mondane apparenze, a satollare la vanità o l'interesse sdegna di rivolgersi all'educazione del popolo perchè gli fanno schifo o ribrezzo le sudlee e lacere vesti; perciò nelle città più ampie e popolate germinaglia il seme dell'ignoranza e del vizio; e mentre le leggi intimano severi castighi e i Tribunali infliggono pene corrispondenti alla gravità dei delitti, non si curano i germi malnoti del male, e la società si alleva in seno i malfattori. Non ignorava Giuseppe le cure paterne dei Parrochi per l'istruzione delle lor pecorelle, ma ben vedeva come la trascuranza e 'l lungo dissipamento della settimana quasi annullasse il profitto delle istruzioni festive. Ma quell'anima generosa dovea riempir questo vuoto immenso che allor si sentiva e darne esempio memorabile a' posteri.

Tenta
ogni mez-
zo per far-
li educare.

Per instillare nel tenero cuore di que' bimbi e giovinetti del popolo le auguste dottrine e le massime sante della nostra Fede il Calasanzio credette a' dunque necessaria un'istruzione quotidiana, nè potervi riuscire che coll'attrattiva

d'una scuola gratuita, in cui dovessero i maestri accoppiar la religiosa all'educazion letteraria. A questo fine santissimo diresse appunto Giuseppe tutte sue mire, ed attendeva delle sue cure una felice riuscita. Si rivolse dapprima a' maestri del rionl stipendiati dal Senato Romano, scongiurandoli a volersi ciascuno addossare il caritatevole incarico di accettare nella scuola tutt'i fanciulli poveri del proprio rione senza pretender mercede; ma questi rifiutarono, misurando quai mercenari la fatica sul prezzo; s'indirizzò allora al Senato pregandolo che volesse o crescere a' maestri il salario o aprir nuove scuole a profitto de' poveri, dipingendogli con colori vivissimi la misera condizione de' fanciulli abbruttiti nella miseria, nell'ignoranza e nell'ozio, e mostrando con eloquenza tutt'altra da quella de' retori gl'immensi vantaggi che ne ridonderebbono alla città; ma non ottenne che lodi al suo zelo, non già incoraggiamenti o sussidi, attesl, dicevano, i pesi soverchi ond'era aggravata la Camera Capitolina. Malgrado quest'altro rifiuto non si smarrisce la coraggiosa carità di Giuseppe il quale tenta altra via per arrivare alla meta; ne fa caldissime istanze ai Gesuiti, interpellando il Rettore del Collegio Romano, indi il loro Generale Padre Claudio Acquaviva: ma l'uno e l'altro risponde che secondo le Costituzioni dell'Ordine non possono aggiugnere scuole elementari alle proprie, nè ricevere giovanetti nelle loro classi, se prima non abbiano imparato i rudimenti grammaticali. Aveva dunque ormai tentato indarno ogni mezzo probabile per appagare i suoi voti; tuttavia la sua carità che non si pasceva di vanitose ciance non s'intepidi nè si stancò, ma intraprendente per indole e infiammato soprappiù d'ardentissimo zelo Giuseppe ricorse da ultimo al Padre Curato della Minerva suo intimo amico per sapere da lui se presso i suoi Padri Domenicani potesse sperare l'adempimento di questo suo desiderio;

ma la risposta fu che quei Padri siccome tanto occupati nelle salmodie, nell'alta istruzione teologica, nell'eloquenza del pergamo, nelle missioni, nei tribunali di penitenza e in altre funzioni ecclesiastiche, non potrebbero ciò praticare: essendo però quel Curato un piissimo e zelantissimo frate, eccitò l'amico a pregar seco il Signore perchè si degnasse manifestare chi avesse destinato a sì gran ministero, e ripetevano insieme quella breve preghiera apostolica: » Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra chi hai scelto ». Infatti il Signore sventava, per così dire, tutt'i suoi disegni presi sugli altri per convincerlo esser lui solo sortito a sì alta intrapresa.

Si conos-
ce desti-
nato da
Dio a tale
ufficio.

Un accidente (non diremo fortuito, giacchè imperscrutabili sono gli arcani della Divina Provvidenza) un accidente a cui altri non avrebbe forse badato gli fe' conoscere la missione per che Dio l'avea trascelto. Attraversando un giorno Giuseppe una certa piazza s'abbattè in una turba di giovanetti che alle parole ed agli atti mostravano quanto fossero ammaliziati e corrotti e sfrontati nel vizio; solito camminar per le strade con modestissimo sguardo e con l'animo assorto in pensieri di cielo non s'era accorto dell'inverecondo spettacolo, quando sente come una voce, non sa bene se all'orecchio od al cuore, che gli dice: » guarda, guarda ». Giuseppe tutt'a un tratto si ferma, gira intorno lo sguardo, nota quella scena di turpe licenza e ne resta attonito raccapricciato commosso, pensando alle funeste conseguenze di sì precoce malizia; gli pare nella sua commozione che a lui stesso debba affidarsi la cura di quei garzonetti traviati, e ricorda quel detto dello Spirito Santo: » a te fu lasciato il povero; sarai tu la guida dell'orfano ». Si rammenta altre mistiche visioni che a questo miravano, perchè l'immaginativa è improntata dalle idee più scolpite nel profondo dell'anima; sempre dubbioso però

del proprio giudizio ne consulta persone assennate e piiissime, rinfervora le preci e semprepiù si persuade che tale è il volere di Dio: scèhè si sobbarca prontissimo al formidabile peso, fidando in quel Dio che solo gliene aveva ispirato la magnanima idea.

Conosciuto il divino volere, Giuseppe studiò tutt'i mezzi opportuni a pienamente eseguirlo; pratico de' rioni siccome visitator solertissimo, pensò che quel di Trastevere in cui più abbondavano i poveri dovesse più forte sentire il bisogno d'istruzione e di scuole; e in quello appunto divisava d'aprirle. Providentissimo ajuto gli diede a tal uopo il Parroco di Santa Dorotea Don Antonio Brendani, venerabile vecchio in cui gli anni non avevano per nulla ammorzato la fiamma di carità; ei gli offerse due camere ad uso di scuola e sè stesso come compagno in quell'ufficio veramente apostolico: a lui si unirono altri due sacerdoti, vinti dalle servidissime istanze del Calasanzio che solo non avrebbe potuto reggere al carico enorme. Nel 1597 pertanto sul finire dell'autunno con l'approvazione e le lodi del Sommo Pontefice Clemente Ottavo aprì Giuseppe con tre soli compagni le pubbliche scuole a santa Dorotea, dove pure con tre compagni aveva San Gaetano Tiene gettati i primi fondamenti dell'Ordine che gli deve l'origine. Giuseppe volle chiamare col nome di Scuole Pie le sue, perchè anche il nome accenasse alla pietà, primo scopo e pensiero di quegli insegnamenti gratuiti. Fin dalla prima settimana i nuovi scolari oltrepassarono il centinajo; eran dessi ammaestrati nel leggere, nello scrivere, nella grammatica e nell'aritmetica. Giuseppe li provvedeva di carta, penne, libri e calamaj, andava inoltre allettandoli con piccoli doni (astuzia innocente d'amore operoso), e le rendite sue supplivano intanto all'altrui povertà. L'ordine da lui introdotto e la sapienza dei metodi corrispondeva per eccellenza alla

Apri-
mento delle
Scuole
Pie.

santità dello scopo; l'istruzion letteraria era accompagnata ogni giorno dagli ammaestramenti cristiani, e si vedeva la pietà sensibilmente insinuarsi in quelle anime tenerelle eppur già tanto avvizzite: non era più strano linguaggio per loro il discorrer di Dio e delle massime eterne, e già pullulava in que' cuori il nobile sentimento del pudore e l'abominio schietto del male.

Primi
frutti di
esse.

Fu tra primi giovanetti accorsi a quelle scuole un Agostino Oregio che d'animo e d'ingegno ben superiore a' suoi bassi natali, dopo aver attinto a questa viva sorgente di dottrina e pietà, si distinse col tempo a tal segno da meritare e ottenere il cardinalato: e fu questo primo tra gli uomini illustri che le Scuole Pie educarono a' servigi della Chiesa e dello Stato, le Scuole Pie che ci diedero anche per tutta gloria Pio IX. Ma poche son le anime forti che serbin perpetuo quel santo fervore onde divampano sul principiar d'un'impresa i cuori di tanti; e questo è il crogiolo in cui si prova a settemplici fuoco la purezza dell'oro. Ben presto i sacerdoti compagni del Santo, trattone il solo Brendani, annojati dall'ardua fatica durata nell'istruire fanciulli, con bel garbo si rifiutarono quasi ad un tempo dal proseguire l'ufficio intrapreso; il Calasanzio, affidato alla promessa di Dio che gli avrebbe dato forza e mezzi per continuar l'opera sì ben cominciata, invitò subito con larghi stipendi a coadiuvarlo sacerdoti poveri ed atti, de' quali non poteva penuriare la città di Roma: sperava poi che se in questi venisse meno, arricchendo, lo zelo nell'educare, la Divina Provvidenza gli avrebbe mandato altre persone spintevi non dalla molla dell'interesse, sibbene dallo spirito di carità vera. Le Scuole Pie frattanto crescevano di scolari e di credito sicchè gli fu forza per ben due volte raddoppiare scuole e maestri, epperchè pigioni e stipendi; sulla fine però di quell'anno la carità di Giuseppe tutta, per così dire,

si raccolse ad un oggetto solo che ne assorbiva le forze del cuore e dell'animo.

La vigilia del Natale il Tevere ingrossò tanto che strariparono le acque miseramente inondando la città e le vicine campagne; ma nelle più basse contrade tal fu l'impetuosa piena dell'onde incalzantisi, che alle scosse tremende si vedevan crollare, scoscendersi, sfasciarsi gli abituri men solidi e strascinare nel vorticoso rovinio tanti infelici che contrastando invano alla prepotenza del fiume, erano in giù travolti dalle rapide correnti, vittime di lenta ed angosciosa morte. Il rione di Trastevere s'era d'improvviso mutato in burrascoso lago ove agli attoniti e desolatissimi spettatori non si offeriva che un ammasso di macerie galleggianti o piombanti nell'acqua; e n'erano tristamente rintronate le orecchie dall'orrido tonfo delle case crollanti, dai gemiti dei morienti, dalle strida disperate di chi chiedeva soccorso. Alzandosi sempre più le acque e rigurgitando dalle case dov'erano già penetrate spingevano fuori per le finestre con le masserizie domestiche i cadaveri degli annegati; e là dove la piena avea già soverchiato le cime regnava spaventoso silenzio di morte. Frattanto chi scampò colla fuga da sicuro naufragio piange nel mesto ricovero le perdute sostanze; chi procacciò un asilo sui tetti e sui più alti terrazzi, circondato d'ogn'intorno dall'acqua, vedendosi lontani e mal sicuri i soccorsi, teme di stenuare e perire d'inedia: dai balconi, dai tetti que' meschini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, tendono miseramente le braccia, prorompono in flebili grida soffocate dai singhiozzi d'una sfiduciata panra, e implorano ajuto, prontissimo ajuto. Accorsero solleciti magistrati e cittadini gareggiando nel pietosissimo ufficio, ma vi brillò massimamente la carità di Giuseppe, tanto più mirabilmente efficace, quanto più sublime era la fonte da cui scaturiva. Alto e gagliardo della persona si slancia coraggioso

Carità di
Giuseppe
nell'inon-
dazione di
Roma.

nell'acqua, l'attraversa a fatica ed a rischio della vita, s'inoltra dovunque lo trasporta il suo zelo per salvare i fratelli; ed ora strappa qualche naufrago alla furia dell'onde, ora arresta nella corrente cadaveri per seppellirli, or abbatte inutili chiuse per dare sfogo libero all'acqua stagnante: indi provvisto di battello e d'ajuti va e torna, portando ogni dove ristoro ai derelitti, spirituali conforti a' morienti, e l'impeto della sua carità ne cresce a mille doppi le forze del corpo. Cessata quella terribile inondazione, fu valutato il danno dei Romani (senza contar le inestimabili vite de' cittadini) a più d'un milione di scudi: ma fin che le storie ed i posteri rammenteranno con raccapriccio quel tremendo infortunio, ricorderanno altresì benedicendo il nome gloriosissimo del Calasanzio, segnandolo alla riconoscenza delle generazioni venture.

1599.
Sua meravigliosa
attività.

La venerazione e la stima che ne venne allora a Giuseppe, additato da tutti che lo conoscevano siccome l'angelo del conforto in quel disastro, ne crebbero le fatiche. Riaperte le scuole, vi concorse una folla assai più numerosa di giovinetti, e guldendone a lui carissimo de' suoi benefizi fu l'offerirsi spontaneo di compagni nell'istruzione scolastica e l'unanime protezione assentita al suo caritatevole Istituto dalla Confraternita della Dottrina Cristiana. Era in vero cosa meravigliosa l'immensa attività di Giuseppe e come potesse reggere a tante e sì varie e costanti e faticose occupazioni. Ogni giorno la visita delle sette chiese, degli spedali, delle prigioni; ogni giorno feriale la scuola; catechismi frequenti, la direzione spirituale del Principe Don Filippo Colonna, l'istruzione cristiana fatta ai servi di quella famiglia, le funzioni obbligatorie di cinque confraternite, la Messa, l'Uffizio Canonico e quello della Beata Vergine con molt'altre preghiere, le lunghe meditazioni e la lettura di libri sacri e gli studi opportuni a' maestri; tali e tanti esercizi

ad un tempo parvero a taluno improbabili, e ne furono mossi ragionevoli dubbi nel processo della sua canonizzazione: ma sì evidenti ne riusciron le prove che più ne rifulse l'eroica virtù di Giuseppe. A confusione de' maligni invidiosi ed a vituperio degl'increduli infingardi passati presenti e futuri, poteva proprio riconoscersi nel Calasanzio quel grande che (come dice la Bibbia) giorno e notte ardeva di carità e respingeva il sonno dagli occhi suoi.

In quest'anno medesimo (1600) gli venne procurato dall'Ambasciatore Spagnolo e conferito dal Datario un ricchissimo Canonico di Siviglia, come un anno prima il Re di Spagna l'aveva eletto a un Vescovado; ma egli a tutto rinunziò ringraziando, e venute le vacanze autunnali, le passò tutte in devoto pellegrinaggio ad Assisi, Alvernia, Camaldoli, Loreto, Montecassino ed altri Santuari d'Italia: e ci riuscì nel breve giro di forse due mesi, sebbene viaggiasse sempre a piedi, perocchè non andava in traccia di amenità naturali o di bellezze artistiche, nè viaggiava per passatempo economico a mo' degl'Inglesi formicolanti per la vaghissima Italia nostra, sì per gustare le sante delizie che la sua immaginazione prodigava al suo cuore innamorato di Dio. Crescendo sempre più la turba degli scolari e morto il benemerito Parroco Brendani, pensò Giuseppe di trasferir le scuole in luogo più ampio e più accessibile a' fanciulli abitanti di qua dal Tevere, e per assistervi meglio risolvette di fissar ivi medesimo la sua dimora. Fattane parola a Papa Clemente Ottavo, ne fu anzi da lui esortato a formar inoltre una Congregazione di Sacerdoti ond' egli fosse capo e direttore. Ubbidiva Giuseppe, e licenziatosi dalla famiglia Colonna passò sul principio dell'anno santo alla nuova sua casa, e là distribuiti a' maestri abitazioni ed uffici, introdusse una specie di vita comune, venendo riconosciuto e salutato da tutti col nome di *Prefetto delle Scuole Pie*.

Suoi pellegrinaggi;
le Scuole Pie erette
in Congregazione.

1600.

1601.
1602.

Fu poi costretto nuovamente dal gran concorso di nuovi scolari a tramutarsi altrove in luogo capace di settecento scolari, fornito d'Oratorio adatto agli esercizi di pietà e di camere sufficienti a' maestri.

**Caduta
pericolosa
del Santo**

Allora Giuseppe a regolare più comodamente l'orario e per dar segno anco a lontani, comprò una piccola campana e fattala benedire volle egli stesso gustare la gioia innocente di collocarla sur una torretta del cortile; appoggiata perciò al muro una scala a pinoli, vi salì sopra, ed aveva appena attaccata la campana, quando, non si sa come, sbalzò dalla scala ed a piombo col peso del suo gran corpo stramazò per terra. Forse, come dice il Tosetti, volle il Signore far prova del giusto ed innocente suo servo abbandonandolo siccome Giobbe in balia del demonio con la medesima restrizione, cioè che fosse salva la vita; in effetto se si risguardava all'altezza d'ond'era calato ed alla sua grossezza, doveva restar morto sul colpo: ma Iddio non permise che questo già da lui destinato a sì alta impresa fosse rapito anzi tempo al bene della gioventù ch'educava. Dalla caduta adunque non gli venne altro male che la frattura d'una coscia e d'una gamba, di che dolorò tutto il resto della lunga sua vita: e come furono acerbissimi i dolori sofferti, così fu eroica la sua pazienza e mirabile la costante serenità del suo viso. Ma compenso a' tormenti del corpo gli vennero dolcissime consolazioni all'animo; alcuni venerabili sacerdoti, tratti alla fama e più inalzati dalla prova delle sue virtù non che del bene che fruttavano alla Chiesa ed alla società le Scuole Pie, si fecero discepoli del Santo; tra gli altri è memorabile un certo Don Gaspare Dragonetti Siciliano ch'aveva allora 95 anni e che vissutino altri 25 in vegeta vecchiezza compagno nell'apostolato a Giuseppe, morì appunto a cento vent'anni in concetto di santo. Giuseppe benediceva il Signore che dona e toglie

onori e beni e vita come meglio gli pare ma sempre da nostro amorosissimo padre.

Appena col soccorso d'una gruccia potè uscir di letto, volle strascinarsi alle Scuole per ripigliar i consueti esercizi; la sua carità che tutto soffriva (come nota qui bene il Tosetti) solo non soffriva l'indugio dell'operare. Rammarginata la piaga e rinvigorita la gamba, se ne rallegrò non per altro che per poter meglio adempiere i propri doveri e addossarsi fatiche maggiori. Ma per chi bramasse un cenno sulla metodica distribuzione dell'ore scolastiche, eccolo tratto dalle autentiche memorie della sua vita. - Le scuole distinte in diverse classi ove insegnavasi leggere, scrivere, conteggiare, grammatica e retorica si principiavano implorando l'ajuto di Dio con alcune preghiere; ogni mezz'ora al tocco della campana si salutava Maria col saluto dell'Angelo e recitavansi ad alta voce le formole per gli atti delle virtù teologali: sul terminar della scuola ogni maestro doveva instillare nell'animo de' suoi allievi qualche massima di cristiana pietà. Dato il segno del fine si recitavano le litanie della Madonna; al sabbato sera poi si radunavano tutti gli scolari nell'Oratorio, dove il Prefetto teneva loro per mezz'ora un discorso morale, quindi s'intonavano solennemente le litanie: (canti e preghiere che inebbriano di soavissimi affetti, specialmente se cantate da' fanciulli del popolo, canti e preghiere che spirano la più cara e più sublime poesia). La mattina dei giorni festivi dovevano gli alunni raccogliersi nell'Oratorio per cantarvi il Mattutino e le Lodi della Beata Vergine, e i più piccini in altro Oratorio a recitarvi il Rosario, terminandosi la funzione col santo Sacrificio della Messa; al dopo pranzo della domenica o in altro giorno opportuno si tenevano istruzioni catechistiche in classi distinte giusta la diversa intelligenza ed età de' fanciulli: una volta al mese i più teneri si accostavano

Orario
e metodo
scolastico.

al Sacramento della Penitenza e i più grandicelli già instrutti nei Misteri dello santissima Eucaristia partecipavano alla Sacra Mensa. Introdusse il Nostro un'altra piissima costumanza (che molto somiglia all'Istituzione delle Quarant'Ore) detta da lui *Orazione perpetua*, che consisteva nel mandare durante la scuola alcuni giovinetti e fanciulli nell'Oratorio (ciascuno alla sua volta) a pregar genuflessi dinanzi all'altare per la prosperità della Chiesa e dello Stato, e per la conversione degl'infedeli e dei peccatori. - Tutte queste regole furono religiosamente osservate da' suoi successori.

Occupazioni modeste del Nostro.

Il Calasanzio poi si fece una legge di dedicarsi tutto al bene di que' giovanetti; oltre all'istruire molti ragazzi scelti per sua purzione tra' pezzenti e più zotici, egli non tralasciava mai di fare tutti que' discorsetti morali, di catechizzare e di guidare buona parte di quegli scolari, divisi in isquadre, come si usa or ne' collegi, accompagnandoli sino alle loro case: molte ore della notte occupava nel temperar penne, allestir gli esemplari per la calligrafia e i temi per le composizioni che i maestri dovevano dettar nelle scuole, avvegnachè il suo zelo e 'l suo senno gli volesse utili all'educazione dell'intelletto e del cuore. Nè pago di tutto ciò, secondando gl'impulsi della sua carità ed umiltà s'era riserbato l'incarico di tener pulite le scuole che una turba di fanciulli non può lasciar nette per pochissime ore, malgrado ammonizioni anche ripetute e severe: al paragone di queste opere minime di carità vera (non già fatte a pompa e per pascere una vanità più fine velata d'ipocrisia), veglie, preghiere, e digiuni scemano certamente di pregio, perocchè queste più giovano a chi le fa, quelle più a chi le riceve; onde più generosa ne riesce l'azione. Forse taluno vorrà sogghignare sardonicamente vedendo in questo metodo data la miglior parte alla pietà; ma certo non lo faranno i buoni e saggi che l'adottarono, misurata-

l'importanza e l'eccellenza dai frutti: a mostrarvene però la grande efficacia, eccovi notabile esempio.

Monsignor Guidiccioni Vescovo di Lucca, che di quei giorni era a Roma, andava passeggiando in un giardino, quando sente d'improvviso una voce affannosa di fanciullo gridante: « Padre, dite come dico io: Dio mio, mi pento con tutto il cuore d'avervi offeso, perchè » ecc., e con grande espressione d'affetto proseguiva recitando l'atto di contrizione. Il Vescovo affretta i passi verso dove sente quella voce, e vede il giardiniere capovolto e pendente da un albero in pericolo estremo di fiaccarsi il collo cadendo, ritenuto soltanto da due rami intralciati a guisa di farca, in cui per buona ventura s'era con un piede quel poveretto impigliato; scorge poi sotto quell'albero un ragazzino d'otto in nov'anni dal cui viso traspariva un coraggioso dolore: era appunto il figlio del giardiniere. Chiamati i servi e salvato quel pover'omo dall'urgente pericolo, si voltò stupefatto al fanciullo chiedendogli dove e da chi avesse imparato tal cosa: « Alle Scuole Pie (rispose) dove il maestro c'insegna che in ogni pericolo dobbiamo ricorrere a Dio e far l'atto di contrizione ». Restò il Vescovo edificato e dal fanciullo e dalle Scuole Pie che tanto più crebbero in fama di vera eccellenza.

Notabile esempio dell'utilità delle Scuole.

Lo stesso Sommo Pontefice chiamò a privato colloquio Giuseppe, volendo attestargli la stima che ne sentiva, ed accoltolo con segni d'affettuosa riverenza dopo molto parlare gli domandò se mai potesse in qualche modo giovargli; ma il Santo che non nutriva ambizioni volgari, chiestagli la benedizione e protezione delle Scuole, si licenziò. Non avendo potuto il Papa visitar l'Istituto in persona, vi delegò i due Cardinali Antoniani e Baronio, che avendo tutto minutamente osservato ne furono a tenerezza e meraviglia commossi; anzi il primo spontaneamente si obbligò per tutta

1604.
Il Papa lo protegge ampiamente.

la vita a sborsare a profitto delle Scuole dieci scudi ogni mese, e tutt'e due determinarono Clemente Ottavo a pagare l'annua pigione del palazzo occupato dal Calasanzio per le Scuole e a dichiararle solennemente con Bolla Congregazione legale.

Prime
traversie
di Giusep
pe

E qui cominciano le fierissime traversie di Giuseppe che ne perfezionarono la pazienza la carità la fermezza con quarantacinque anni di prova. La prima spinta mosse da' maestri si pagati come gratuiti, che quasi ad un tempo abbandonarono le scuole con disertazione tanto più acerba quanto meno probabile; taluno de' gratuiti le lasciò per noia e stanchezza, i salariati per interesse e viltà, giacchè dopo aver imparato da Giuseppe i metodi efficaci e lodati si ritirarono per aprir nuove scuole private a mercede, sperando di vantaggjar condizione; ma seco non toglievano la carità di Giuseppe, il quale si racconsolò nella fiducia in Dio e si sostenne nell'ardua impresa col liberale uso delle sue rendite. Le più inique persecuzioni gli vennero però dal maestri de' rioni, i quali, finattanto che videro affollarsi i soli poveri alle Scuole Pie, si univano ai buoni nel lodare la generosa virtù di Giuseppe; ma quando seppero che vi accorrevano anche fanciulli di agiate famiglie e qualche nobile ancora, e videro diminuirsi scolari e stipendi, voltarono le lodi in biasimi anzi nelle più nere calunnie che poteva lor suggerire la malignità, l'avarizia, l'invidia, strascinati, accecati dall'amor proprio e dall'interesse che sono pur troppo la norma ordinaria delle umane azioni. Il Calasanzio era diventato per loro un vile ignorante impostore, le Scuole Pie scuole d'irreligiosità e di vizi, gli allievi traditi nell'educazione intellettuale e morale; ma l'eccellenza di quell'Istituto era sì ben rassodata e diffusa che tali calunnie non fecero presa sull'animo de' cittadini (parlo degli onesti ed accorti); e i padri di famiglia credettero bene migliorar

l'educazione dei figli e risparmiare un' inutile spesa, facendoli istruire in quelle Scuole. Nulla profittando i maligni con queste sfacciate diffamazioni, si appigliarono al partito più obbrobrioso ed infame di occulti artifizi. Tesero più volte insidie alla sua vita; e quell'anima generosa informatane da' suoi amici non se ne giovò che a cautele maggiori, ed ebbe a scusare e perdonare non solo, ma a render bene per male, come il Divino Maestro. Ma chi può mai tra' magnanimi arrestare la furia diabolica d'interessato livore? I perfidi, non conoscendo più freno al delitto, presentarono al Cardinale Camillo Borghese allora Vicario di Roma un memoriale infarcito dalle più orrende calunnie contro Giuseppe; ma quel Prelato rispose saviamente alle accuse affidando al Calasanzio la direzione spirituale d'altri religiosi Istituti, nei quali crescenti esercizi si rese sempre più splendida la sua virtù a confusione de' suoi nemici: questi però non cessarono di perfidiare. Come succede talvolta che i malvagi riescono a carpire con astuzia volpina il favore di personaggi distinti, retti forse d'intenzione, ma troppo facili a credere il bene ed il male; così anche costoro col mezzo di qualche Prelato primario trovaron la via di consegnare al Pontefice una lunga serie di nuove accuse contro il Calasanzio e le sue Scuole, con tanto più d'artificio tessuta, quanto più aveano dell'incredibile gli apposti delitti. Il Papa, e giusto e prudente, nè ributtò le accuse nè condannò l'inculpato, non volle insomma precipitare il giudizio coll'assolver colpevoli o punire innocenti; commise perciò segretamente a' Cardinali Antoniani e Baronio la cura d'una visita improvvisa e minuta alle Scuole, avendoli dapprima informati delle riferitegli accuse: questi due Cardinali obbedirono scrupolosamente al comando, con tal riuscita però che il Pontefice lieto oltremodo delle avute notizie, per sottrarre nell'avvenire da siffatte vessazioni le Scuole, dichiarò che fossero

quind'innanzi sotto la protezione immediata della Sede Apostolica. Venne in buon punto il Decreto Pontificio, perocchè i maestri dei rioni, risoluti ad ogni sforzo per rovinar pienamente l'opera pia, si rivolsero al Rettore della Sapienza, rappresentandogli che il Calasanzio, uomo forestiero e dappoco, si faceva beffe de' diritti altrui violando gli statuti legali degli studi, siccome colui che a capriccio sceglieva e disponeva maestri senza dipendere dal Rettore dell'Università, cui solo ne spettava l'approvazione o la scelta; soggiungevano che se costui fosse sottoposto co' suoi maestri all'esame si scoprirebbero inabili tutti all'ufficio d'educatori, e perciò sarebbero costretti a chiuder le scuole. Quel rettore, uomo avveduto e integerrimo che non si sarebbe potuto ingannar con calunnie, si lasciò vincere da un meschino puntiglio; e stava già per vietare il proseguimento delle Scuole, se non era in tempo avvertito ch'esse non appartenevano alla sua giurisdizione: tanto è facile accalappiar con lusinghe e menzogne l'incauta vanità dei buoni! Ma insistettero nondimeno i nemici di Giuseppe nella propria perfidia, come il lupo che siegue la traccia dell'agnella scampata alle sue zanne: e, cosa mirabile! il Santo non se ne rammaricava con altri giammai: e sì, che gl'iniqui avrebbero assaporato una gioja feroce, ascoltando il guair della vittima!

1605.
Confusione
de' suoi
nemici.

Mori frattanto Clemente VIII e subito dopo Leone XI a cui successe il Cardinale Camillo Borghese col nome di Paolo V. Andato Giuseppe a prestargli i suoi omaggi fu accolto da lui con dimostrazioni cordiali d'affettuosa stima; e mentre incoraggiavalo a proseguir la magnanima impresa, il Papa aggiunse alla consueta largizione fatta alle scuole quand'era Cardinale la conferma della pensione loro assegnata dal suo predecessore Clemente. Nondimeno i maligni tentarono di rendere avverso a Giuseppe l'animo del nuovo Papa. Videro

la difficoltà della cosa, giacchè ci volevano motivi fortissimi per rovesciare la prevenzione del Pontefice tanto vantaggiosa a Giuseppe, prevenzione sì maturamente formata da lungo esperimento di quella singolare virtù. Questa congettura non trattenne gl'iniqui, chè anzi gli spinse a calunnie più astute, più numerose e più gravi: ne restò attonito ed afflitto il Pontefice che bramando ardentemente di scoprire il vero incaricò i Cardinali Aldobrandini e Peretti di visitar le scuole da censori e da giudici. Avvenne in questo frattempo che un venerabile frate Carmelitano, grand' amico ed intimo consigliere del Calasanzio, pienamente informato della eccellenza e prosperità delle Scuole Pie, fu a privato colloquio col Papa. Il Santo Padre fece ad arte voltare il discorso a tale proposito, e quel rispettabile vecchio gliene diede sì favorevoli e precise notizie che il Papa non potendo occultare la gioia che ne provava, tutto giulivo esclamò: « Oh! padre, ci avete sollevati da una grande afflizione: desideriamo assaiissimo che sussista quel santo Istituto, e ce n'avevano date relazioni sì tristi! » Il trionfo dell'innocenza fu pieno poi quando i due Visitatori tornarono dal Sommo Pontefice non solo soddisfatti ma meravigliati sì che ciascun di loro assegnò sulle proprie rendite l'annua pensione di centoventi scudi alle scuole; il Papa non volle esser vinto in generosità dai due Cardinali: quindi raddoppiò la pensione annuale, fissandola a quattrocento scudi. Così Dio sa trarre il bene dal male a scorno e ludibrio de' malvagi, che arrovelarono di rabbia impotente. Il Papa scelse allora un Protettore alle Scuole nel dotto e pio Cardinale Arcivescovo di Monreale e suo creato Lodovico De Torres, per difendere appunto quell'opera santa dagli assalti e dalle insidie dei malevoli: e il Cardinal Protettore si meritò veramente le benedizioni e la gratitudine del Calasanzio.

**Dio be-
nedice la
costanza
del Santo**

Ma Iddio per provare la sua costanza lo visitò con altre afflizioni che ci faran meglio conoscere l'incredibile perfidia dei tristi e l'ammirabile virtù di Giuseppe. Intanto le fatiche vieppiù l'opprimevano; egli solo era il sostegno e l'anima delle sue Scuole: ma la divina carità che lo struggeva non gli faceva sentire l'esorbitanza del peso. Nella folla di tante occupazioni fu costretto per molti e molti mesi a non ispogliarsi nè coricarsi mai; solo lasciava cadere per brev'ora la testa sul tavolino, letto di sue fatiche e delizie, vinto dalla stanchezza e dal sonno: è tale e tanto era il continuo lavoro, che ben a ragione i suoi compagni temevano di dover piangere troppo presto una perdita irreparabile nella sua morte. Questi oltracciò si angustiarono fortemente per lo sbilancio economico dell'Istituto; Giuseppe, liberale per indole e vieppiù generoso per la vivissima fiducia in Dio riposta, sembrava loro troppo prodigo e poco sollecito dell'avvenire; inoltre le Scuole Pie richiedendo di propria natura sussidi a' carcerati, ad infermi, a povere famiglie perchè potessero gli alunni intervenire assidui alle lezioni, si trovavano allora in mal punto per un'estrema carestia di danaro. Giuseppe s'era dovuto indebitare per il mantenimento giornaliero della famiglia, e per maggior disdetta non gli arrivavano le pensioni vitalizie di Spagna sebben già mature; in questa tristissima condizione i maestri si radunarono a segreto consiglio per pensare al partito più opportuno da prendere: meditarono seriamente il pericolo molto credibile di perdere ben presto il loro capo, sentivano o prevedevano almeno il crescere delle fatiche per tutti, l'impoverirsi imminente, il rovesciarsi delle molestie sulle proprie spalle, la necessità di chiudere fuor di tempo le scuole, e la vergogna d'esser segnati a dito come imbecilli, temerari o peggio. Quattordici di loro adunque convennero nel parere di rinunciar ben tosto a quell'incarico;

ne parlarono al Calasanzio con espressioni gentili sì, ma che non lasciavano speranza di mutar consiglio, esponendogliene le ragioni: il Santo, avvezzo in ogni travaglio a confidar nel soccorso del Cielo, non si smarrì nè mostrò cruccio tampoco, ma pieno d'ardentissimo zelo dignitosamente rimproverò ad essi la meschina fiducia a lui più incresciosa che non la povertà dello scrigno, li commosse, li persuase, li vinse, e: » andate (disse) alla scuola dove vi aspettano i poverelli di Gesù Cristo, di cui vedrete presto la provvidenza ». Poi fatta collocare una cassetta di fianco alla porta pubblica delle Scuole con l'iscrizione *Limosine per le Scuole Pie* e lasciatavela un giorno, se la fece recare per aprirla sotto gli occhi dei diffidenti; tutti stupirono di rinvenirvi oltre quaranta scudi in monete una cedola di banco per il valore di dugento scudi d'oro: si venne in seguito a sapere esser questo un tratto generoso del Cardinale Aldobrandini. Sapeva bene Giuseppe che chi s'affida al Signore non va deluso giammai.

Tal cosa non istette molto tempo nascosta ai Romani e tanto più crebbe la stima che nutrivano per Giuseppe: il Sommo Pontefice gli dimostrò una volta pubblicamente l'alto concetto che ne faceva, sebbene il Calasanzio non usasse a corte, tutt'intento com'era al regime delle sue Scuole, nè vi si recasse che chiamatovi o stretto da qualche bisogno. Uscendo un giorno il Papa da una chiesa vide Giuseppe attraversante la piazza, onde fatta fermar la lettiga e tutto il suo seguito, se lo chiamò vicino e si trattenne a lungo con lui discorrendo del suo Pio Istituto con amorevole e schietta premura; questa pubblica dimostrazione di confidenza e di stima resa alla santità di Giuseppe fe' girar sulle bocche de' cortigiani e del popolo certi presagi ch'egli presto sarebbe esaltato alle prime dignità ecclesiastiche: in lui vedevano infatti ogni pregio ogni merito, ma

1609.
Giuseppe rifiutò
due volte
il Cardinalato.

non ne vedevano insieme i sentimenti del cuore nè sapevano come poco prima avesse di nuovo rifiutato due vescovati di Spagna e l'Arcivescovado di Brindisi a cui era stato eletto o proposto da Filippo III. La pubblica voce avea colto nel segno: morto il Cardinal De Torres Protettor delle Scuole, il Calasanzio mosse suppliche al Papa perchè gliene sostituisse un altro simile al primo; a cui rispose il Pontefice: « Ne sarete Protettore voi stesso » indicandogli la volontà di farlo Cardinale. Ma il Santo manifesta meraviglia e dolore, mostra la sua insufficienza, fa temere lo strugimento dell'Opera Pia, il danno dei poveri; e tanto supplica e piange che Paolo V stupefatto di questa virtù singolare, e ben conoscendo la schiettezza di quelle preghiere, lo assicura che ne lo lascerà libero. Altra volta ritornò il Papa alla medesima risoluzione perchè voleva insomma onorare la porpora con la virtù di Giuseppe; ma il Cardinal Mortalto, testimone del primo generoso rifiuto, ne avvertì segretamente Giuseppe il quale e tanto disse e tanto perorò presso il Cardinal Borghese influente sull'animo del Papa, che infine fu paga di nuovo la sua umilissima brama.

Assennata sua carità verso gli Ebrei.

E qui giacchè abbiain toccato dell'umiltà sì rara e sincera, diremo anche d'un'altra virtù che tanto più brilla nel Nostro, in quanto che allora era invalso ed antico un pregiudizio contrario che sembrava invece conforme alla ragion della Fede. Ei vide adunque che mancavano alle Scuole fanciulli ebrei donde è dovizia in Roma, sicchè non badando a prevenzioni storte sebben generali, ne raccolse alcuni che frequentarono per più giorni le scuole: ma i lor genitori temendo poi che i loro figli fossero insiem colle lettere imbevuti nelle massime e nei dogmi cristiani, ben presto li ritirarono da quella scuola. Nondimeno Giuseppe, ogni qualvolta gli occorreva di far catechismi o discorsi morali, sempricchè gli venisse in acconcio, fortemente inveiva

- contro la barbara usanza d'insultare villanamente gli Ebrei per le strade, come se non fossino tutti fratelli creati a immagine di Dio; la sua carità, come quella di San Paolo, non distinguendo tra Greco e Giudeo, non gli permetteva di tollerare questo pessimo oltraggio a cui il popolo superstizioso e ignorante si abbandonò senza rimorso credendo far mostra di zelo e calpestando così sacrilegamente la legge d'amore e rendendo non che spregevole esosa la nostra Religione quasiché permettesse queste vituperose viltà: gli Ebrei pertanto frammezzo allo spregio ed abominio universale s'eran acquistati franchigia presso i discepoli del Calasanzio, a cui si mostrarono riconoscenti di cuore per l'assenato suo zelo.

Giuseppe avea già trasferite le Scuole in altro palazzo che, tra per non aver sempre il disturbo e l'incertezza di nuove pigioni, tra per consiglio e soccorso di ricca persona e piissima, comperò presso San Pantaleo per la somma di dieci mila scudi romani. Ma lo incalzava una brama sempre crescente di stabilir perenni le Scuole Pie a vantaggio della Società e della Chiesa; sicchè, non permettendogli la sua modesta umiltà di aspirare alla gloria di Fondatore intendeva d'incorporarle, per così dire, con una società già legalmente approvata dalla Sede Apostolica: e tale era la Congregazione così detta della Madre di Dio, recentemente fondata dal venerabile Padre Giovanni Leonardi Patrizio Lucchese, il quale amicissimo del Calasanzio l'aveva già di molto giovato quando per incarico avutone da Papa Clemente VIII era riuscito a sedare le burrasche suscitate contro Giuseppe dagli inviperiti e ribaldi maestri del rioni. Il Santo accarezzava quest'idea prediligendo quell'Istituto siccome quello ch'era diretto al beneficio de' prossimi epperò a vita meno contemplativa che attiva; conosceva pure quanto stimabili persone ci fossero ascritte, perocchè già da

1611.
Le Scuole
Pie si uni-
scono ad
altra Con-
gregazio-
ne appro-
vata.

1614.

qualche anno premurosamente accorrevano que' sacerdoti all' invito di ascoltar le confessioni de' suoi scolari: ne conferì col Cardinal Giustiniani Protettor delle Scuole e per suo mezzo ottenne il Breve Pontificio della riunione, il quattordici gennajo 1614. Di più condizioni racchiuse nel Breve rammentiam queste due; l'una cioè, che i compagni di Giuseppe riconoscessero lui solo per capo e seguitassero per tutta la vita il metodo e le regole dapprima abbracciate: l'altra, che quindiinnanzi dovessero ammettersi alle Scuole sol que' fanciulli, ignobili o nobili, dei quali fosse legalmente provata la povertà. Crebbe adunque il numero degli educatori, e Giuseppe, assegnate agli altri le stanze migliori, si riserbò una piccola e buja cameretta affatto isolata e daccanto all'Oratorio: ei la chiamava il suo Paradiso, e l'abitò sino alla morte, come ne dice il suo biografo Tosetti che ne assicura si conservasse quella stanzuccia sino al suo tempo (1767) nel medesimo stato d'allora; e forse dura tuttavia intatta siccome oggetto alla venerazione e curiosità dei visitatori.

1615.
Malignità
dei nemici
del Santo:
fondazio-
ne della
Congrega-
zione Pao-
lina con
voti.

1616.

Per due anni le cose s'incamminarono prosperamente, ma vennero poi gravi ostacoli a frastornare il bene massimo che fruttavan le Scuole; i tristi, svisando lo spirito che suggerì la condizione di escludere i ricchi da un tal beneficio, furbescamente perciò divulgavano che mandare i figli a quell'Istituto era come un mettersi nella classe dell'infima plebe, o, ch'è peggio, nel numero de' falliti; e così stuzzicavano vigliaccamente la meschina albagia di coloro ai quali, solleciti di titoli vani, poco importa che i figli sieno ben educati, paghi se li sappiano ben accarezzati o ben pasciuti, o almeno avuti in concetto di nobili e di ricchi distinti dalla feccia del volgo. Molti genitori adunque, sedotti da queste lusinghiere ragioni o strascinati dal contagioso esempio dei più, ritirarono dalle Scuole i lor figli;

onde assai ne scapitarono queste, e i sacerdoti di fresco associati a quell'Opera Pia infastiditi e stanchi dell'accettato incarico amareggiavano il cuor di Giuseppe che pure in tali angustie dovette obbedire al Pontefice e retarsi a Frascati per aprirvi le Scuole Pie dimandate da que' cittadini: vi andò pertanto con due fidi compagni, e corrispose tanto l'effetto all'aspettativa di quelli, che sarebbe rimasto più lungo tempo in questa città per rassodare vieppiù l'Istituto nascente, se il peggiorar continuo delle Scuole di Roma non lo avesse di tutta fretta colà richiamato. Per le istanze caldissime del Calasanzio e la generosa premura del Cardinal Protettore fu rivocato il Breve d'unione e fondata una nuova società religiosa; il Papa dal suo nome volle si chiamasse *Congregazione Paolina de' Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, prescrivendone la professione coi tre voti semplici di povertà castità ubbidienza e coll'obbligo d'istruir gratuitamente la gioventù: si stabiliva inoltre che i Chierici Professi potessero ordinarsi a titolo di povertà, che il Calasanzio fosse Prefetto Generale delle Scuole Pie erette e da erigersi, che la sua Prefettura durasse a beneplacito di Sua Santità, ch'egli e la Congregazione potessero fare statuti e decreti opportuni, i quali doveano però confermarsi dalla Sede Apostolica; e fu tolta la restrizione tanto rovinosa alle Scuole, qual'era quella di non ammetter che poveri. Giuseppe fu vestito del nuovo abito dal Cardinal Giustiniani incaricato dal Papa, ed egli stesso come fondatore la mattina del giorno medesimo, festa dell'Annunciazione di Maria Vergine, vestiva i suoi compagni; in tal occasione volle deporre lo splendido cognome di Calasanzio e chiamarsi Giuseppe *della Madre di Dio*: e dopo un anno non ancora compiuto fece la professione nel suo giorno onomastico. Rassegnò ad ecclesiastici poveri e virtuosi i suoi benefici di Spagna, rinunciò ad ogni pensione e diritto sui

1617.

1618.

beni paterni, d'istruir a' bisognosi quanto avea di denaro e di oggetti preziosi; nè fu mai tanto ricco quanto allora che si fe' povero affatto per Gesù Cristo; e poteva ben dir di sè stesso e de' suoi, che nulla avendo possedevano tutto, imperocchè continuò a provvedere i poveri giovinetti di tutto l'occorrente per la scuola, a soccorrere di larghe elemosine intere famiglie languenti nella miseria, e persino a pagar le tasse per la spedizione delle Bolle di benefizi a' poveri preti; nè si vergognava egli, nobile e ricco un tempo, ora povero per elezione, di battere alle porte de' grandi per chieder sussidi ad altri più che alla sua poverissima Congregazione: egli avea rinunciato, è vero, ai beni ed alle cure che seco traggono, ma non alla fiducia in Dio per altre vie di provvidenza, nè alla carità del prossimo necessitoso per cui si struggeva d'affetto operoso e più che paterno.

Giuseppe
predica al
Cardinal
Ludovisi il
Papato.

Non appena istituita la Congregazione Paolina, rifiorirono ben presto le Scuole e vi si contarono più di mille scolari d'ogni condizione a San Pantaleo; in poco tempo ne vennero fondate a richiesta d'un Cardinale, d'un Vescovo e d'un Principe tre Case figliali a Narni, in Borgo presso San Pietro e in un feudo della Sabina. Frattanto splendide elargizioni ed affluenza continua di nuovi scolari sempre più dimostravano a Giuseppe la stima che il pubblico faceva del suo Istituto; e il Cardinal Giustiniani, benemerito protettore di quello, avvertivalo esser mente del Sommo Pontefice che preparasse le costituzioni o regole della sua nuova Congregazione, conciossiacchè l'esperienza già matura potesse fargli comprendere su qual fondamento si fosse stabilita e per quai mezzi avrebbe a prosperare l'impresa. Il Santo ubbidiente si ritirò nella casa di Narni per appartarsi dal tumulto del mondo e consultar nella solitudine il suo Dio; e Dio solo è testimonio di quell'angelica vita trascorsa dal suo servo in quaranta giorni di spirituali

esercizi premessi all'opera impostagli, per implorar l'assistenza dello Spirito Santo. Il 28 gennajo del 1621 morì Paolo V benefattore delle Scuole Pie; la sera del 7 febbrajo giunse a Narni il Cardinal Alessandro Ludovisi Arcivescovo di Bologna che si recava pel Conclave a Roma: saputo che il Calasanzio era in Narni, volle alloggiare da lui per trattenersi quella sera in lunghi e famigliari colloqui con quest'uomo venerabile a lui noto di persona come di fama; e così fece. In mezzo a que' più ragionari sentendo il Cardinale che Giuseppe avea già steso in gran parte le Costituzioni per la sua Congregazione, bramò che gliene mostrasse lo spirito nella lettura de' principali articoli: Giuseppe lo soddisfece, indi in profetico tono soggiunse: « Signor Cardinale, Vostra Eccellenza giunta appena in Conclave sarà eletto Capo della Chiesa; le raccomandando la mia povera Congregazione ». Il Cardinale, attonito e colpito dalla precisione di quell'insolita circostanza esposta con tanta franchezza, modestamente rispose: « Padre Giuseppe, se Dio mi darà grazia di potervi aiutare, vi prometto di farlo ». La mattina dell'otto febbrajo entrarono i Cardinali in conclave; il Ludovisi v'entrò all'indomani: nello stesso giorno con prodigioso esempio d'una maggioranza assoluta di voti che ci fa pensare all'immortale Pio IX venne eletto Papa e prese il nome di Gregorio XV.

Di lì a poco tempo, Giuseppe avendo compinte le sue costituzioni ritornò subito a Roma e chiesta udienza al nuovo Papa, ne fu accolto con riverente affetto; indi Gregorio gli accennò l'intenzione di farlo Cardinale: Giuseppe, che fermo nel suo proposito avea già dato altri solenni rifiuti, non ebbe a mendicar ragioni e maniere per trionfar con la sua disinteressata modestia; invece chiese al Papa una grazia, per lui somma, cioè non solo d'approvar

**Mirabile
mutazio-
ne d' un
avversario
in fautor
delle
Scuole.**

le costituzioni già preparate, ma di trasmutare la sua Congregazione di voti semplici in Ordine Religioso di voti solenni. Ne venne affidata la causa a una Magistratura Ecclesiastica; ma destinato Ponente ossia Relatore il Cardinal Michelangelo Tonti (detto comunemente il Nazareno dal suo Arcivescovado titolare di Nazaret) da cui doveva principalmente dipendere l'approvazione, questi la mandò a vuoto mostrandovisi contrario. Il Calasanzio ne fu trafitto nel fondo dell'anima, e per colmo di sciagura il Cardinal Giustiniani Protettore tanto efficace delle Scuole Pie, che avrebbe con zelo sostenuta la causa, morì poco dopo; Giuseppe allora non sollecitò dal Pontefice la scelta d'un altro Cardinal Protettore, ma in uno scritto assennato provò la regionevolezza de' suoi desideri, e la convenienza d'innalzare la sua Congregazione al grado di Ordine Religioso, ribattendo con forza, e modestia le ragioni addotte dal Tonti in contrario: presentò questa difesa al Cardinale medesimo che ne restò sì convinto da mutarsi in avvocato promotore, d'avversario che era. Fu adunque riproposta la cosa alla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, e Gregorio appagò pienamente i voti di Giuseppe; la Congregazione Paolina depose un tal nome e diventò Religione, le Costituzioni dell'Ordine furono approvate, e il Cardinal Tonti concepì tanta stima ed affetto verso le Scuole Pie, che stabilì di fondare in Roma un Collegio detto da lui Nazareno, sotto la perpetua custodia di que' Padri e farlo erede di tutt' i suoi beni: ebbe poi la dolcissima consolazione di ricevere sul letto di morte la professione de' voti solenni dal Calasanzio e di spirare raccomandato alle orazioni d'un santo che lo chiamava suo grande benefattore.

Nuove
fatiche e
disgrazie
del Cala-
sanzio.

Il Papa per dare alla nuova Religione una forma canonica creò Giuseppe Generale dell'Ordine per nov'anni e gli aggiunse quattro assistenti Generali che con lui governassero;

non per questo il Santo cangiò sistema di vita o scemò le fatiche: anzi la sua dignità lo spingeva a precedere tutti col buon esempio. La fama della sua santità e 'l vantaggio che tutti vedevano venir dalle Scuole, mossero il desiderio di molti Principi e Vescovi in altre parti d'Italia; e si affliggeva Giuseppe di non poter accondiscendere a tante richieste: l'Ordine suo appena nascente s'era però già propagato in Lombardia e nel Genovesato. Sarei troppo prolisso se volessi qui registrare anche in parte le molte imprese d'esimia carità operate dal Calasanzio nei tre primi anni dalla fondazione dell'Ordine; dirò solo che l'anno santo del Giubileo nelle instancabili fatiche apostoliche superò, se si può dire, sè stesso e fece stupir tutta Roma come bastasse a tanto egli solo: ma a chi vuole, niente è impossibile, dice il Signore. E questo brevissimo cenno supplisca al racconto, giacchè se il narratore si stanca nel ripetere fatti simili ai già raccontati, non si stancano i Santi di rinnovar continuamente gli atti d'eroiche virtù. Malgrado la massima stima che il pubblico professava verso le Scuole Pie ed il lor Fondatore, pure non mancarono maligni che ciechi di livore satanico sparsero ingiuriose calunnie contro di quelle troppe in numero e gravezza ne abbiám da narrare per arrestarci alle prime e meno funeste: però queste continue tribolazioni mosse dai tristi sempreppiu perfezionavano la virtù di Giuseppe, ed erano poi compensate da consolazioni ineffabili che solo ai privilegiati da Dio è dato gustare. A queste morali afflizioni si aggiunsero per provar la pazienza del Santo due lunghe gravissime malattie ch'egli soffrì con gioja imitando il Divino modello, alle quali non soccombette perchè Iddio gli avea riservato altri più solenni trionfi di carità e pazienza; perchè doveva trangugiare il calice dell'amarezza e del dolore sino alla feccia: son queste le prodezze che rendono immortali i seguaci di Cristo e gli eroi del Vangelo.

1625.

1626.

1628.

Suo nobilissimo disinteresse.

Ma qui non voglio passar sotto silenzio un tratto di nobilissimo disinteresse usato dal Santo, tratto che fu da molti altri generosi rifiuto seguito. Un ricco Signore di Casale nel Monferrato, ridotto agli estremi, voleva lasciar eredi le Scuole Pie di tutt'i suoi beni che si valutavano a centventimila scudi; ma Giuseppe stette sempre sul niego: e sì che allora la sua famiglia elettiva trovavasi in penuria di tutto! Quest'uomo anche guarito rinnovò l'offerta già fatta con fervidissime istanze, ma non ci fu modo che Giuseppe volesse accettare: egli saggiamente pensava che l'accondiscendere a siffatte profferte era un dar campo ai malevoli di censurar lui e l'Ordin suo come interessati ambiziosi intriganti; era un pregiudicar forse legittimi eredi, era un guastar lo spirto della povertà religiosa abbracciata, un inciampar nella via di perfezione, uno sconfidare nella Divina Provvidenza che assiste e protegge le istituzioni evangeliche senza che ci sia bisogno di ricorrere a mezzi abietti, lusinghieri e profani. Non ci dessimo a credere però che il Calasanzio fosse sconsiderato e, quasi direi, temerario nel confidare in Dio, e che perciò trascurasse que' mezzi naturali onde si serve d'ordinario la Provvidenza che ogni cosa dispone con forza soave; chè anzi Giuseppe appunto in quel tempo attendeva con tutta la cura a rivendicare i diritti del suo Istituto: la sua era bontà generosa, non prodiga bonarietà; perciò legghiamó, che fu tutto zelo per ottenere legalmente il possesso dell'eredità del Cardinal Tonti contrastatagli dalla famiglia del defunto benefattore delle Scuole: chè tanto più ne lo incoraggiava il sapere che i beni lasciati all'Ordine dal pio Cardinale derivavano da rendite puramente ecclesiastiche, non patrimoniali. Ecco come nell'ordine dei doveri sociali e delle virtù cristiane la carità non contraddice alla giustizia, alla mansuetudine la fermezza, la perspicacia della mente all'innocenza del cuore.

1630.

Glorie
antiche e
recenti dei
Padri Scolopi.

Nel primo giorno del 1630 aprì Giuseppe il Collegio Nazareno, perchè, quantunque non terminata ancora la causa nè ottenuto il possesso dei beni redati, tuttavia già gli tardava di non secondar le intenzioni del pio testatore; egli stesso volle stender le regole disciplinari, di che si conserva l'autografo sotto gelosa custodia, e ne fu primo rettore. Anche in Firenze, come già prima in altre parti d'Italia, si vollero le Scuole Pie, e lo stesso Granduca Ferdinando II co' principi suoi fratelli apprese le Matematiche dal Padre Francesco Michelini, mandatovi con altri maestri dal Calasanzio il quale, come rilevasi da molte sue lettere, fortemente raccomandava a' suoi di studiar con gran cura questa parte di scienza per insegnarla con profitto agli allievi. E infatti l'esito corrispose ai nobili desideri del Santo; perchè in quel secolo tanto infausto alle lettere italiane, quanto glorioso per le scienze coltivate in questa classica terra i Padri Scolopi o Pieristi (così anche oggidì chiamati con barbare voci tratte per rozza etimologia da *Scuole Pie*) eminentemente si distinsero nelle Matematiche; e basti accennare il fatto che quel Padre Michelini fu stimato degno di succedere all'immortal Galileo nella cattedra di Matematica in Pisa: che se si desidera una testimonianza autorevole, eccola, certo non sospetta, dall'insigne geometra Vincenzo Viviani il quale attesta d'essere stato istruito nella Matematica dal « P. Clemente Settimj di s. Carlo sacerdote delle Scuole Pie per dottrina e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo a insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco Michelini di S. Giuseppe della stessa Religione, il quale attualmente istruiva nelle Matematiche Sua Altezza, e ne fu poi Lettor pubblico a Pisa, e autore di quell'ingegnoso Trattato della direzione de' Fiumi sotto nome di D. Famiano Michelini ». (Scienza delle Proporzioni. Firenze 1674, pag. 88 citata dal Tosetti). E a' nostri

giorni i Padri delle Scuole Pie di Firenze, tra i quali primeggia il famoso Inghirami, danno pubbliche prove ed insigni d'avere ereditato lo spirito e la gloria e lo zelo dei loro antecessori.

Giunte-
rie d' un
furbo a
carico del-
le Scuole
Pie.

Il Santo veniva sollecitato, come ho detto di sopra, a spedire maestri dell'Ordine suo in varie parti d'Italia per fondarvi le Scuole Pie, delle quali s'era sparsa la fama oltremare ed oltreinonti, ov'erano ardentemente bramate. Or bene di questo quasi general desiderio seppe approfittare un tal Massimi, furbo impostore già espulso da un Ordine Regolare, che si faceva chiamare Matteo Massimi e talvolta anche Millini; costui impraticchito dapprima un poco del nuovo Istituto, e procacciatasi una copia delle Costituzioni, si muni d'una falsa patente di Vicario e Commissario dell'Ordine: quindi indossato l'abito proprio di que' Padri con un compagno simile a lui passò in Francia, dove s'intrmise a' colloqui di molti Vescovi e Signori, e giunse persino ad ingannare il famoso Cardinale Ministro Armando Richélieu. Col pretesto di trattar la fondazione di nuove case carpi somme cospicue da molti; poi passò nelle Spagne dove purè raccolse un pingue bottino, e di là fece vela per Roma pensando a goderselo allegramente costì; ma ne fu informato il Calasanzio che, come ognuno può figurarsi, ne rimase affittissimo per doppia ragione. Il truffatore venne rintracciato, processato e condannato alla galera in vita. Giuseppe usando la vendetta dei Santi gl'impetrò il cambio di quella pena nel bando: ma l'ingrato ritornò alle stesse brighe in Germania, e fu di nuovo incarcerato a Napoli. Giuseppe tornò a mitigare il castigo; e costui comparve un'altra volta in scena, ma scoperto anche allora, non diede più indizio di sè: sicchè questo briccone cessò di truffare prima che il Santo cessasse di perdonargli. A tai dispiaceri, sentiti anche dalle anime sante, succedessero altre

fatiche, altri travagli; scoppiò allora in Italia quella peste magistralmente pennelleggiata dallo scrittore caro e venerabile ad ogni vero italiano, Alessandro Manzoni: e Giuseppe co' suoi si dedicò talmente al servizio degli appestati, che tutti que' padri misero a repentaglio da generosi la vita, e molti compierono colla morte il sacrificio, vittime volontarie di carità.

Spirava il termine di nove anni fissato da Gregorio XV al Generalato del Calasanzio, e si doveva perciò procedere all'elezione d'un successore o alla conferma di lui nella carica, ma l'infierir della peste non permetteva di radunare il Capitolo generale, onde bisognò chieder la proroga di sei mesi; scaduto anche questo termine senza che si potesse riuscire alla Congrèga prescritta, i Padri che abitavano in Roma fecero di conserva, di soppiatto dal Calasanzio, una supplica al Papa perchè si degnasse, attesa l'impossibilità della riunione allora voluta, ordinare con la suprema autorità propria quel che avrebbe fatto sicuramente il Capitolo: si fece dunque interprete del pubblico voto il Pontefice, nominando Giuseppe Generale perpetuo dell'Ordine. Il Santo, che sospirava il momento di deporre secondo l'umilissima sua convinzione questo importantissimo peso in mani più adatte che non credesse le sue, restò fortemente sorpreso da questa nuova impensata, e non essendo più in tempo nè avendo legittimi mezzi di poter impedire il già fatto, chinò la testa al voler di Dio manifestatogli per bocca del suo Vicario terreno, e uniformò pienamente con nobilissimo sacrificio, che ben pochi san fare, la sua alla volontà del Signore. Frattanto crescevano le meraviglie operate da' suoi Religiosi in Italia e in Germania, sicchè gli piovevano d'ogni parte d'Europa vivissime istanze per nuovi maestri a fondar nuove scuole. Sono glorie e nei fasti di quest'Ordine le relazioni onorifiche e gli

1651.
Giuseppe è nominato Generale perpetuo dell'Ordine suo: vantaggi immensi delle Scuole in Italia e Germania.

1653. attestati della somma importanza e dei vantaggi inenarrabili che ne ridondavano. Iddio benediceva le fatiche di questi campioni che, pieni di quello spirito ond'erano infiammati gli Apostoli, rapivansi l'affetto e la stima eziandio degli eretici, molti dei quali abjurarono infatti gli errori bevuti col latte e ritornarono in grembo della Chiesa Cattolica, sola operatrice seconda e perenne di tanti prodigi. Il Calasanzio non sapeva contenere il giubilo che gli recavano queste notizie faustissime, e solo si doleva di non potere per la scarsezza di maestri appagare le brame di tutti i chiedenti.

Disturbi
domestici
del Calasanzio.

Ma qui principiano per Giuseppe i disturbi domestici; s'era stabilito nel Capitolo generale del 1627 che potessero alcuni vestir l'abito religioso e professare come Chierici Operaj; eran così privilegiati coloro che sapendo assai di calligrafia, o ben conoscendo i principi di matematica o gli elementi grammaticali, venivano poi impiegati come maestri nelle scuole inferiori. Questi cotali dovevan esser paghi della tonsura e degli Ordini minori senz' aspirare agli Ordini sacri; era però concessa al Generale *pro tempore* facoltà di fare consacrar sacerdote chi di loro giudicasse degno e capace: Giuseppe fu sempre guardingo nell'ammissione, ma non serbavano tal parsimonia i Provinciali di Genova e di Napoli, chè anzi il Generale ebbe fin dal 1630 a dolersi della loro eccessiva condiscendenza. E n'avea ben donde, perocchè da questa specie, direi quasi, anfibia ne vennero a lui le più gravi afflizioni; di fatto questi Chierici Operaj, siccome ogni classe mezzana che sprezza e disdegna chi le sta sotto e invidiando ambisce di raggiungere il posto di chi la vantaggia d'un grado, oppressero con un nugolo di suppliche insolenti il cuor di Giuseppe: ma egli stette saldo nel suo proposito con eroica fermezza. La sua prudenza irritò gli ambiziosi che lo bersagliarono

per ogni verso, altri cattivandosi la protezione de' grandi, altri reclamando contro la validità della lor professione, e chi scagliandogli impropri ed insulti, chi accusandolo a' Tribunali Ecclesiastici come ingiusto e violento oppressore; e Giuseppe tutto soffriva senza lagnarsene: anzi la perenne ilarità del suo volto additava la tranquilla rassegnazione e mitezza dell'animo.

Basti un sol fatto per saggio della sua singolare pazienza. Il Padre Stéfano Cherubini, Superiore nella Casa di Napoli, poco attento a' propri doveri avea commesso alcune irregolarità insopportabili; fu costretto Giuseppe, tenacissimo com'era dell'osservanzà, a spedirvi un Commissario che tutto esaminasse sul luogo e all'uopo ne formasse processo: cosí fu fatto, e il Cherubini conosciuto reo. Un suo fratello che godeva la protezione del Cardinal Francesco Barberini nipote del Papa intercesse per questa mediazione efficace dal Calasanzio la grazia che, lacerato il processo, il Padre Stefano fosse rimosso dal suo posto di Napoli con pretesto onorifico sì che non ne scapitasse palesemente il suo nome; questo Padre Cherubini adunque (che vedremo in seguito dichiarato nemico del Calasanzio) comparve come impunito in faccia a' suoi. Orbene, un Chericò Operaio di Napoli aspirante al Sacerdozio venne a Roma per farci il ricorso; era allora Pro-Vicario il fratello del Papa, Cardinale Antonio Barberini; a lui pertanto presentò un memoriale ingiurioso a Giuseppe, in cui tra le altre calunnie esponeva che il Generale dell'Ordine violava la giustizia, allegando in conferma il fatto del Padre Stefano reo impunito. Quel Cardinale, uomo più ricco di zelo che di prudenza, o come diremmo noi moderni, di prima impressione, fece chiamar Giuseppe, e sulla porta dell'anticamera piena di servi e d'altra persone gli lanciò una solenne e lunga rampogna con un tono di voce corrispondente

Sua singolare mitezza.

all'impetuoso suo zelo; il santo vecchio, nuovo affatto di quelle ragioni, ben conobbe dalle prime parole, che doveva far la figura di reo: si mise allora in ginocchio, chinò gli occhi e la testa, e senza fare un gesto, senza proferir sillaba in sua discolpa ascoltò quella pungente invettiva mossa da uno zelo sì facilmente ingannato. Non fu mai sì palese l'innocenza di Giuseppe nè si persuasiva la sua giustificazione quanto da quel modesto e imperturbato silenzio: gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro ammirando questa rara virtù messa a sì fiero cimento e tuttavia vittoriosa: dopo il rimprovero Giuseppe si alza, s'accosta al suo giudice, lo ringrazia di tal correzione ed umilmente lo supplica a volerlo ascoltare in segreto. Il Cardinale che al nobile contegno del Santo, attonito, già conosceva d'aver precipitato il giudizio e trasmodato nello sgridare, di buon grado lo ammette a privato colloquio, attentamente lo ascolta, e si vergogna e si pente d'aver rinfacciato falli immaginari a questo venerabile sacerdote, e tanto più stupisce al sentire che per opera ed autorità del Cardinal Francesco suo nipote s'erano coperte e segretamente punite le colpe del Cherubini: altro esempio della malignità dei nemici e della bonarietà dei loro protettori, che per la via dei contrasti tanto più fa brillare la virtù di Giuseppe.

Ingratitudine d'un suo protetto.

Sebbene l'ingratitude sia vizio tanto comune, pure a vitupero di chi fosse in tal pania incappato qui mi giova soggiugnere, che un certo Ambrogio Ambrosi, giovine di bell'ingegno ma ineducato, fu ammesso dal Santo tra' Chierici Operaj e per sua cura fatto istruire, oltre che nella lingua latina, nelle matematiche dove fece progressi mirabili a segno d'essere scelto a maestro de' principi Giancarlo e Leopoldo fratelli del Granduca di Toscana, dopo averle insegnate a Nicolspurgo in Germania, essendovi dal Cardinal Dietrichstein con tanto pro chiamati i Padri delle Scuole

Pic. Per raccomandazione di que' principi adunque, malgrado il rifiuto del Generale, ottenne l'Ambrosi d'esser promosso al Sacerdozio; e siccome eravi spinto non da interior vocazione, sì da vanagloria ed orgoglio, non mutò vezzo, ma tanto e più che prima studiò le più scellerate maniere di oltraggiare il suo benefattore con derisioni ed affronti vigliaccamente superbi; tuttavia Giuseppe sempre gli sofferse, seapre perdonò all'offensore, e per tutta vendetta implorava da Dio il salutare ravvedimento di questo figlió traviato.

Le afflizioni acerbissime ond'era bersaglio Giuseppe esercitavano, è vero, la sua pazienza, non lo rendevano però pusillanime, neghittoso, indulgente; per provvedere al bene dell'Ordine, radunò di nuovo un Capitolo generale, a cui intervennero i rappresentanti di sei provincie ond'era allora composto quell'Ordine, cioè di Roma, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, di Genova, di Germania; abolì con decreto la classe irrequieta e sediziosa dei Cherici Operai per toglier occasione allo scandalo, permise a taluno di passare ad altri Ordini Regolari, ma non potè considerarlo come nulle le professioni già fatte da' Cherici, avendo un securissimo appoggio in un decreto pontificio che sentenziava tali professioni esser canoniche e valide: egli avea però sradicato providamente la gramigna e quell'erbe parassite che ingombravano il campo sì che ne intristiva la messe. Frattanto come guiderdone esuberante delle sue cure apostoliche e balsamo a tante ferite gli venivan notizie della floridezza delle Scuole in Germania, della riforma nei costumi di molti cittadini, della prodigiosa conversione di eretici, dell'eccellente educazione dei giovinetti; per non dir d'altro, lo stesso Re di Polonia Ladislao IV scrisse di proprio pugno a Giuseppe manifestandogli ardente desiderio di ottenere le Scuole Pic, nella Pomerania principalmente: così Dio confondeva i disegni degli empj nemici del Santo.

FINE DELLA PARTE PRIMA DELLA VITA.

Imper-
turbabile
zelo del
Santo da
Dio bene-
detto.

1637.

1641.

VITA

DI

S. GIUSEPPE CALASANZIO

PARTE SECONDA.

Nelle gloriose gesta del Calasanzio che abbiamo sin qui più che narrate accennate, tracciando il luminoso corso della lunga sua vita potemmo commossi ammirarne l'eroica fortezza nel sostenere traversie d'ogni fatta: ma le tribolazioni da lui sofferte sin qui, sono, oso dirlo, ben poca cosa, paragonate a quel calice d'amarrezza che dovette negli ultimi sett'anni trangugiare sino alla seccia questo apostolo di carità e martire di pazienza. Finora infatti vedemmo l'interesse, l'ambizione, l'invidia tentar tutt'i mezzi per ottenere uno scopo che direttamente non mirava alla rovina delle Scuole Pie e del Santo lor Fondatore; ora invece vedremo Giuseppe fatto bersaglio a velenose frecce di nemici accaniti che gli giurarono guerra a morte, vedremo scatenarsi contro di lui le più atroci ed infami passioni che possa fomentare nell'uomo l'avversario del bene. Ma il nembo minacciava da lungi lo scoppio di sì furiosa burrasca: perciò rimontiamo a' tenebrosi preludi.

Un prete di Montepulciano, certo Mario Sozzi, fu la sciaurata origine di tanti guai, rinnovando in sè stesso l'esempio di Giuda; e pur troppo anche pel Calasanzio avverossì

Cenno di
proemio.

Schiari-
mento op-
portuno.

quel detto evangelico: — Son nemici dell'uomo i domestici suoi —. Avrei voluto lasciar nell'oblio o velare almeno l'infamia del Sozzi, se me lo consentisse l'imparzialità della storia; ma riflettendo più maturamente alle condizioni richieste in una Biografia vera e compiuta, mi rassurai nel pensiero di giovare al propostomi assunto ch'è d'offerire modello imitabile d'una virtù tanto più splendida quanto più contrasta la luce coll'ombra: e mi confortavo nella persuasione che, come un fiore non fa primavera, così per lo contrario un ribaldo non disonora una classe, e i mostri non hanno patria. Sdebitatomi d'uno schiarimento opportuno, ora mi rimetto in cammino.

Carattere di Mario Sozzi; è ammesso all'Ordine degli Scolopi.

Costui che per cagion di biasimo ho nominato di sopra, non godendo alcun credito in patria, si diede a tentare miglior fortuna prima a Roma, poi in Napoli, mascherando finemente i suoi vizi come sanno sì bene gl'ipocriti, e in mancanza di virtù e dottrina facevasi largo in società con astuta e facendiosa franchezza ond'era a dovizia fornito; nè punto difettava di tutte le ree qualità proprie di que' ciurmadori e surfanti nati fatti per trappolare i deboli e perseguitar la virtù. Questo malvagio adunque, non offerendogli per ora speranza di più lauto guadagno, stimò di trovar pascolo bastante alla sua ambizione nell'aggregarsi alle Scuole Pie di colà; perciò si presenta al Provinciale di Napoli simulando matura ardentissima vocazione per quell'Istituto: da quel semplice e dabben uomo fu ammesso nell'Ordine alla vestizione dell'abito e quindi anche alla professione dei voti dopo un noviziato felicemente trascorso in continova ipocrisia di pietà. Mario aveva già compiuti i quarant'anni quando contaminò quella Religione co' suoi voti sacrileghi; cessato allora il bisogno di palliare le sue malmate passioni sciolse loro la briglia e diede più e più volte motivo a' superiori locali ed anche al Generale dell'Ordine

di fargli riprensioni severe: fu in seguito costretto il Calasanzio per replicate istanze de' suoi Religiosi a tramutar sovente di luogo questo irrequieto disturbator della pacc, infine lo chiamò sotto i suoi occhi a Roma, donde per ordine del Cardinal Protettore dovette ben presto allontanarlo a cagione de' suoi tristi costumi, e dopo una paterna ammonizione lo mandò a Firenze, tentando ogni via di ridurlo a vita migliore. Là invece andò peggiorando, sicchè di più colpe accusato costrinse Giuseppe a spedire chi ne facesse legittima inquisizione sul luogo.

Ma in questo frattempo Mario, non si sa come, ebbe contezza che una certa Faustina direttrice d'un conservatorio di zitelle vi teneva una segreta combriccola irreligiosa; il furbo approfittò scaltramente d'un'occasione si accennò ad ostentare il suo zelo per la purezza del dogma, per sottrarsi al castigo e commettere quindi innanzi impunemente il delitto. Corse dunque al Tribunale del Sant'Uffizio per far la denuncia di quel che venne a sapere in proposito; così procacciòsi presso la Sacra Inquisizione il merito e la stima di zelantissimo per la fede, e sotto il manto della religione poté dappoi celare le armi tanto più formidabili della sua nera perfidia. Munito infatti delle più onorevoli commendatizie del Padre Inquisitore di Firenze il Sozzi tornossene a Roma, dove imbaldanzò per la protezione più ampia offertagli dal Prelato Assessore del Sant'Uffizio che lo accolse come un eroe trionfante; chiese perciò come guiderdone al suo zelo d'essere eletto Provinciale di Toscana, sottratto alla dipendenza del Generale e fornito della facoltà strabocchevole di nominare in quella Provincia i Superiori tutti, tutti gli uffiziali, e di chiamare a suo talento da qualunque Casa dell'Ordine le persone che credeva opportune al servizio delle scuole dirette da lui. Una siffatta richiesta avrebbe dovuto aprir gli occhi a' suoi protettori, e svelar

**Mandato
a Firenze,
acquista la
protezione
del Santo
Uffizio.**

Perseguita il Santo; è bandito dalla Toscana

l'indole sua perversa, ma invece tutto impetrò coll'autorità della Sacra Congregazione.

Investito l'iniquo della nuova dignità cominciò a gustare il diabolico piacere della vendetta, vigliaccamente insultando quel santo vecchio che doveva poco prima punirlo qual reo; giunse perfino a strappargli dal fianco il suo segretario che assennato, diligente, premuroso e fedele era validissimo appoggio alla decrepitezza di Giuseppe: partito poi per Firenze, di là pure seguìto a saettare l'Innocente bersaglio del suo livore infernale, licenziando a capriccio que' Religiosi che aveva chiamati colà, e domandandone altri da varie parti per frastornare il bene, e scompigliar la pace, se mai gli riuscisse, dell'Ordine intero. Nè pago il Sozzi di questa sorda persecuzione, spedì alla Congregazione del Sant'Uffizio un'accusa contro Giuseppe, calunniandolo come se impedisse la prosperità delle Scuole in Toscana da lui malvedute (sobillava il maligno) a scorno della medesima Congregazione che avea fatto eleggere Mario Provinciale in quelle parti. L'Assessore sì bene impressionato del Sozzi non dubitò della sua veracità, sempre più fisso nel credere che il Calasanzio fosse uomo soverchiamente dispettoso e caparbio; perciò gli manda un Notajo del Tribunale che in presenza di testimoni lo rimproveri della sua pertinacia, e sotto gravi pene ad arbitrio della Sacra Congregazione gl'intimi d'inviar subito a Firenze tutt'i richiesti dal Padre Mario. Eppure sapeva l'accusatore la puntuale sommissione del Santo e potea rilevarla dalle lettere piene di mansuetudine, di cordialità, di rassegnazione scritte di suo pugno a lui stesso; avesse potuto leggere ciò che scriveva anche agli altri suoi figli! A sua gran confusione avrebbe veduto come inculcasse a tutti obbedienza al Padre Mario, e come lo dipingesse per superiore caritativo e discreto: ma così piacque a Dio per dare occasione

al suo servo d' esercitare alle ultime prove la sua eroica pazienza e meravigliosa fermezza. Tocchè intrattanto al Sozzi uno di que' rovesci imprevisi che grandemente lo afflissero: le sue maniere intriganti lo fecero penetrar sin nella Corte, giacchè avrebbe voluto trar profitto da tutto; ma un ministro entrò in sospetto di lui, che volesse cioè spiare gli affari di Stato; la sua sfrontata impudenza gli diede infine il tracollo, perchè risolvette il Granduca di farlo ben presto bandire da tutta Toscana.

Il perfido invece di ravvedersi e umiliarsi sotto la sferza invisibile che doveva riconoscere dalla Provvidenza, più s'indurò come Faraone nel male, e scrisse subito un biglietto al Padre Inquisitore di Firenze significandogli che il Sovrano l'esiliava dal suo dominio per istigazione e segreto maneggio del Calasanzio, il quale volea vendicarsi del Sant'Uffizio e di lui; che perciò lo pregava d'informarne Monsignor Assessore in Roma, dov'ei s'avviava, eccitarlo a prendere le sue parti e studiare i mezzi d'indennizzarlo. L'Inquisitore spedì subito a Roma una lettera virulenta contro Giuseppe il quale, non che innocente, era affatto ignaro dell'accaduto. Quel ministro, credendo offeso e zelando l'onore del Tribunale, fece venir subito il Calasanzio al suo cospetto; acerbamente lo rampognò, minacciandolo d'un grave castigo se non riparava con sollecito risarcimento alla colpa imputatagli. Stupì Giuseppe sentendo l'esilio del Sozzi e come a lui si ascriveva l'origine di questa obbrobriosa espulsione; con tutta umiltà procurò di scolarparsi, si offerì pronto ad ogni sforzo per reintegrare l'esule ne' suoi diritti, anzi supplicò quel Giudice che l'ajutasse all'uopo: ma le sue ragioni sì modestamente e con tanta schiettezza allegate non fecero breccia in quell'animo preoccupato a favore di Mario che solo era creduto innocente e verace. Tanto può la cabala dei surfanti traviare anco spiriti avveduti

Ascrive al Calasanzio la cagion dell'esilio, ed lo fa rimproverare dall'Assessore della Sacra Inquisizione.

ed onesti! Anzi per colmar la misura delle sue iniquità e quindi accattar nuovi pretesti d'accusa contro il Santo, quell'infame volle visitar di passaggio tutte le case della Provincia per espilarle; ma que' Religiosi di conserva si opposero ad una visita contro le regole, anzi fatta a ruina dell'Ordine. E Mario soffocava i fremiti del suo rancore e si ringalluzzava pensando qual pro ne ridonderebbe a lui stesso, qual disdetta a Giuseppe sul capo del quale avrebbe scaricata tutta la colpa di questo rifiuto per muovere viepiù l'animo dell'Assessore ad assumere le sue difese; infatti giunto a Roma fu ascoltato, accarezzato, creduto: e Giuseppe, che nè tampoco sapea dell'esiglio prima del rimprovero fattogli dall'Assessore, fu giudicato reo d'aver spedito l'ordine che non si permettesse la visita voluta dall'esule alle Case della sua Provincia.

Inquisizione fatta nella cella di Mario; questi ne incolpa Giuseppe.

Il Cardinal Cesarini Protettore delle Scuole Pie, che aveva qualche anno prima allontanato Mario da Roma per le sue malvagità, stupisce ora del suo ritorno e chiede a Giuseppe qual sia il motivo del bando intimato a colui dal Granduca; il Calasanzio risponde di non saperne nulla, giacchè non ha mai ricevuto lettera dal Padre residenti in quella Provincia: i quali temevan forse di scrivere pel divieto fatto loro da Mario di corrispondere al Generale donde li voleva affatto indipendenti. Il Cardinale congetturò che lo stesso Mario fermasse le lettere e stabili di fare con l'autorità propria una minuta inquisizione improvvisa nella camera di lui per dileguare ogni dubbio; mandò pertanto il Conte Corona suo Auditore a prevenire il Padre Generale sulla risoluzione già presa. A tale avviso corse subito il Santo dal Cardinale a pregarlo perchè sospendesse quest'atto che avrebbe potuto produrre disturbi gravissimi, attesa specialmente la protezione che Mario godeva del Sant'Uffizio; ma quel Prelato soggiunse ch'esso pure era

membro di quella Congregazione, che non le si faceva con ciò nessun affronto, e ch'era fermo nel suo proposito per infrenare una volta l'insolenza del Sozzi: il Santo chinò la testa rassegnandosi a' voleri del suo natural superiore, in cui venerava i disegni providenziali di Dio. La sera del 7 agosto adunque il Conte Corona alla presenza di testimoni eseguiva i comandi del Cardinale a cui portò tutte le carte ritrovate nella cella di Mario; costui scrisse subito a Monsignor Assessore un viglietto avvisandolo che in quella sera medesima il Padre Generale con gli Assistenti, il Procurator Generale e l' Segretario gli avevano involate tutte le scritture che serbava del Sant'Uffizio; e lo eccitava con astutissime istanze a prendere il partito che giudicasse opportuno.

1612.

E pur troppo riuscirono le perfidissime arti di Mario! giacchè l'Assessore arse di sdegno a questa notizia creduta vera, e andatosene all'indomani per tempo a palazzo stese un decreto che i rei fossero subito incarcerati e severamente puniti; quindi tornato alla sua residenza e radunata molta sbirraglia la spedì a San Pantaleo con ordine di tener assediata fino alla sua venuta la Chiesa e la casa. Alla vista degli sgherri nasce nei cittadini un'irrequieta curiosità di sapere dove vada a ferir questo colpo; cresce con la folla il bisbiglio, e questo popolo si spande o s'aggruppa secondo che gli è sprone o freno l'amor di novità o la paura di peggio: ma ecco un'ora avanti il meriggio finalmente si diradano i erochi e si sfilano in ale sgomberando la strada alla carrozza dell'Assessore che smonta, entra in sagrestia e chiede subito del Generale. Giuseppe, ch'era lì ginocchione per far il ringraziamento dopo la Messa, subito si alza e s'accosta in atto di rispettosa accoglienza al Prelato il quale gli tronca ogni ossequioso saluto coll'autorevole annunzio: — Voi siete prigioniero del Sant'Uffizio —. Vien fatta

Il Calasanzio è condotto alle carceri del Sant'Uffizio.

uguale intinazione agli Assistenti ed al Procurator Generale; il Segretario, altro reo supposto, stava celebrando la Santa Messa, ma non avendo che letto l'Epistola, fu per ordine dell'Assessore, che lo credeva incorso nelle censure canoniche, fatto scendere dall'altare e spogliato dei paramenti sacerdotali: e anch'esso è costretto avviarsi con gli altri verso il palazzo e le carceri della Sacra Inquisizione. Il Calasanzio senza muover labbro si mosse subito co' suoi pronti a quel cenno, nè osò pur chiedere il suo cappello per non far indugiare più oltre il Prelato; lo precedevano a coppie due Assistenti (giacchè l'uno era infermo, un altro non abitava a San Pantaleo), il Procuratore e l' Segretario, e Giuseppe li seguiva, cinto com'essi dai fanti del Sant'Uffizio: Monsignor Assessore veniva dietro in carrozza quasi a suggellare con la sua presenza la gravità della colpa che si voleva punire in quelle vittime affatto innocenti. Tutto concorreva a rendere vieppiù doloroso questo spettacolo per Giuseppe e' suoi compagni di sventura: Il Santo, digiuno da un giorno, vecchio di ottantasei anni, sul meriggio, sotto la sferza del sollione, a capo scoperto, in mezzo a que' satelliti è condotto » per il cammino più lungo alla piazza » detta di Pasquino, indi alla via frequentata di Banchi, e » per ponte S. Angelo al Sant'Uffizio » (Tosetti). A frotte a frotte sbucava il popolo da tutte le strade, tratto dal romore e dallo spettacolo strano: e Giuseppe era segno principale alle occhiate di tutti, anzi ai battimani, alle fischiate, agli urli della plebaglia che crudelmente si trastulla insultando alla sventura, sia o no meritata. Così quest'uomo rispettabile per condizione ed età, capo e fondatore d'un Ordine, tanto benemerito della gioventù e del popolo, celebre per beneficenze e santità non solo in tutta Roma, sibbene ormai per la Spagna, l'Italia, la Germania ed altre parti d'Europa, diventa bersaglio di pubblici scherni, è con

obbrobriosa solennità strascinato davanti a Tribunale Ecclesiastico siccome un malfattore per subire la pena di supposto delitto: ma il Santo giubilava in cuor suo d'imitare così quel Divino Modello che si lasciò prendere e legare, vittima d'una plebe fanatica per furibonda ignoranza.

Giunti que' prigionieri al Sant'Uffizio furon lasciati chiusi nella sala d'udienza dell'Assessore; e là (tanto si sentiva la coscienza di Giuseppe sicura

Trionfo
della sua
innocenza.

» Sotto l'usbergo del sentirsi pura »!)

cadde vinto da un placidissimo sonno, dolce ristoro alle affralite sue membra. Mansignor Assessore, dopo aver pranzato e riposato, sulle ore vent'una venne a rinfacciare aspramente a que' venerandi Sacerdoti l'immaginario delitto, fece spiccare i meriti del Sozzi, mostrò l'indegnità della supposta persecuzione, non che l'onta recata al Sant'Uffizio, e finì dicendo: — Voi non uscirete di quà, se non restituite tutte le scritture che avete tolte —. Fu allora che i prigionieri conobbero la causa della lor prigionia; Giuseppe, che s'era già messo in ginocchio per ascoltar que' rimproveri, umilmente rispose che la inquisizione fatta nella cella del Sozzi s'era operata dal Cardinal Cesarini per mezzo del suo Auditore, e che essi non l'avevano provocata nemmeno veduta: a tai detti l'Assessore rimase meravigliato e confuso. Si mandò subito chi ne avvertisse il Cardinal Protettore il quale grandemente si afflisse per essere stato l'occasione innocente, d'un tal contrattempo, e spedì sul momento il suo Auditore con una carrozza di gala e con molti staffieri a palazzo, perchè scolpati Giuseppe e' suoi compagni, li riconducesse a San Pantaleo come in trionfo per quelle strade medesime dove poche ore prima s'eran visti passare con tanta ignominia. L'Assessore dovette scioglierli di prigionia: ne ordinava però l'arresto in casa per quindici giorni, chiamandoli in colpa d'altre vessazioni fatte al

Padre Mario. Il Calasanzio insisteva pregando che si lasciasse tornar di nascosto inosservato; ma il Conte Corona volle eseguire appuntino gli ordini del Cardinal Protettore, sicchè Giuseppe fu ricondotto a casa con un corteggio ben diverso da quel dell'andata. A questo punto importantissimo della vita di Giuseppe non credo bene di aggiugnere tanti commenti; anzi per togliere a' sospettosi ogni appiccio d'allusione a malizie recenti, rifletterò soltanto colle parole del Tosetti il quale scriveva ottant'anni sono (tanto è vero che tutto il mondo è paese, e che ogni tempo ha i suoi malanni!) — che l'innocente non dee avvilirsi per la calunnia: che questa con tutte le sue conseguenze tollerata con unil rassegnazione diventa un favore (forse voleva dir *merito*; o almen lo doveva): che finalmente chi ha in mano l'autorità, dee richiamare ad esame le sue prevenzioni e gli altrui rapporti, affinchè non opprima con sua colpa e discapito l'innocenza, mentre crede d'esercitar la giustizia — Conchiuderò con Dante:

» E questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni ».

Cospira-
zione del
Sozzi e del
Cherubini
a danno
del Santo,
il quale
è sospeso
dalla sua
carica.

Giubilò Mario dell'onta procurata a Giuseppe, ma non ne fu pago; voleva l'iniquo non solo umiliarlo ma opprimerlo sotto il peso dell'infamia; quindi attese con la più fine astuzia alla ricerca dei mezzi opportuni. Rammenterà forse il lettore quel Padre Stefano Cherubini che per falli gravissimi venne dal Calasanzio degradato e ad istanza del Cardinal Barberini nipote del Papa sottratto allo smacco d'un castigo pubblico sotto pretesto di tramutarlo ad altra Casa dell'Ordine: ebbene, questo tale che con recidive scandalose strappò finalmente dall'animo mite ma giusto del Calasanzio un'esemplar punizione, questo fu lo strumento di cui si valse il Sozzi a riuscir nella turpe intrapresa macchinata contro quel venerando suo Capo. Studiossi dapprima di aizzarlo sempre più contro Giuseppe, e tanto lo

assedì con la sua scaltra perfidia che infine lo sedusse e lo vinse, guadagnandolo al suo partito: ben sapeva il Sozzi quanto gli avrebbe giovato un uomo di vaglia tinto della stessa pece e invelenito dall'astio medesimo. Cospirarono tutt'e due questi sciaurati a diffamar Giuseppe ed alla ruina dell'Ordine intero fondato da lui; a tal fine d'ogn'arte si valsero per torcere i giudizi del pubblico sulla persona del Calasanzio dipingendolo qual vecchio smemorato e rimbambito, inetto al governo: figuravano poi co' più tetri colori l'imminente rovina dell'Ordine per la debolezza del capo, e come non si movesse lagnanza perchè a tutti garbava quello stato di cose in cui poteva ognuno sciogliere impunemente la briglia a ogni smodato capriccio. Insomma tanto fecero e tanto dissero questi furfanti che l'Assessore sunnominato, già credulo ciecamente ad ogni detto di Mario, venne in mal punto a convalidar grandemente i loro reclami, sicchè con meraviglia universale fu promulgato dalla Congregazione del Sant'Uffizio e confermato dal Papa il decreto che il Calasanzio fosse sospeso dalla sua carica di Generale, come pure i suoi quattro Assistenti; che si delegasse qualche Prete Regolare alla visita di tutto l'Ordine; si eleggessero quattro nuovi Assistenti, primo de' quali il Padre Sozzi; che questo col Padre Visitatore governasse la Religione, e che non si ammettessero frattanto novizi senza il permesso speciale della Sacra Congregazione e del Papa. Il Calasanzio a tal nuova con la sua solita fermezza d'animo rassegnossi pienamente ai voleri di Dio; ma non poteva però non risentirne acutissima ferita nel cuore, perchè prevedeva da questo rovescio di mali la rovina totale dell'Ordine: e mentre Mario tentava ogni via per far endere la scelta sur un Visitatore acconcio a' suoi pravi disegni, Giuseppe si rivolgeva con le più calde preghiere al suo Dio perchè fosse eletto a Visitatore un uomo assennato

ed onesto, unendo però alle preci quelle umane premure che son volute dal caso.

Il Padre
U'baladini
Visitatore
dell'Ordine
ne si di-
chiara in
favor di
Giuseppe,
e rinuncia
alla sua in-
combenza

Questa volta furono deluse le speranze di Mario, perchè il Visitatore delegato del Papa fu qual lo bramava Giuseppe, cioè il Padre Don Agostino Ubaladini Cherico Regolare Somasco, uomo in cui la molta dottrina andava congiunta a pari prudenza e pietà. Il Sozzi ne restò dunque scornato, perocchè nulla temeva più che l'incorruttibilità di chi gli dovea sovrastare; tuttavia tentò di accalappiarlo nelle sue reti e di trarlo alle inique sue voglie, ma invano; si sentì pure imbarazzato nella scelta de' quattro Assistenti ch'egli stesso doveva suggerire all'Assessore, giacchè, tranne il Cherubini, già destinato alla carica di Procurator Generale, in tutto l'Ordine non sapeva trovar persona che non venerasse e non amasse teneramente Giuseppe: s'avvisò dunque di proporre a tal ufficio tre uomini semplici e cheti, che, se non ajutarlo, almen non potessero nuocergli. Il Padre Ubaladini incominciò dunque la visita, ma per informarsi pienamente degli Statuti dell'Ordine si trattenne a lungo colloquio col Calasanzio per quattr'ore di seguito; poté allora il saggio Ubaladini ad evidenza comprendere le imposture del Sozzi che avea sì ben raggirata la Sacra Congregazione: s'accorse che Giuseppe non era quello scemo che gli si volea far credere, anzi ammirò in lui pronta memoria e distinta di tutto l'accaduto nelle Scuole Pie dalla lor fondazione sin a quel tempo e con questa e le altre facoltà della mente freschissime tutto il corredo delle virtù che s'addicevano al Fondatore e Generale di quel santo Istituto. Esaminò quindi a uno a uno tutt'i Religiosi delle tre Case di Roma da lui visitate, e fu commosso da meraviglia al ravvisare in tutti tanta concordia, tal esattezza ne' loro doveri, sì profondo rispetto e sì alta stima verso il santo lor Capo; a ciò si accordavano altresì le notizie che ricevette per lettere dalle altre

Case stabilite nelle Provincie: e caddero in acconcio varie lettere venute di Germania le quali davano prove solenni de' progressi che faceva la Chiesa Cattolica per mezzo dei Religiosi delle Scuole Pie tra gli eretici di quelle parti. Il Visitatore insomma rimase affatto persuaso e convinto, che il Calasanzio era benemerito della società e della Chiesa come fondatore e come regolatore delle Scuole Pie; e che tutt'i membri dell'Ordine erano dallo stesso zelo animati, trattine i due faziosi che vennero quindiunanzì abborriti da lui come ipocriti infami, traditori del loro Ordine e del loro Capo: in un' allocuzione poi tenuta in San Pantaleo al cospetto di tutti palesò schiettamente a que' padri la sua gioja ineffabile per aver ammirato in loro assai più virtù che non avrebbe creduto attese le false prevenzioni, se non ne fosse stato testimonio oculare. A tal dimostrazione il Sozzi e il Cherubini conobbero che il Visitatore era tutt'altro che sedotto dai loro insidiosi raggiri, e che accennava anzi di aver ben veduto dove stesse il male in quell'ordine; perciò riferirono subito all'Assessore che l'Uboldini era stato sedotto dal Calasanzio, che aspirava a governare egli solo con quel vecchio melenso la Religione delle Scuole Pie, e che non doveva prestarsi fede alla sua relazione. N'ebbe sentore l'Uboldini, che per attestare più validamente un' imparziale equità, scrisse il rapporto della visita concludendo, doversi lasciar libero al Padre Generale il governo dell'Ordine, restituirsi i vecchi assistenti al proprio grado, punirsi i riottosi ribelli; consegnò questo scritto alla Sacra Congregazione: per dimostrare poi che traviato non era l'animo suo da fini perversi, amante della sua quiete, a cui pospose anche l'offerta gli Arcivescovado d'Avignone, rinunziò l'incombenza.

A tal rinunzia si contristarono i buoni e tripudiarono i due
 brieconi, che non misero tempo in mezzo per procacciarsi Scelta
 d'un altro d'un altro

Visitatore
che con-
giura al-
la rovina
dell'ordi-
ne: oltrag-
gi al Cala-
sanzio.

un nuovo Visitatore attemperato al loro talento; coll'appoggio del sempre ingannato Assessore l'ottennero: Dio, che pe' suoi disegni imperscrutabili e per mettere alla prova la virtù de' suoi cari si serve talor dei malvagi come di strumenti animati i quali liberamente imperversano contro de' giusti, permise che il nuovo Visitatore non camminasse nella via della giustizia e si unisse invece a que' due ribaldi per opprimere d'oltraggi e di calunnie l'innocenza del Santo; anzi questo cotale si mise a capo dell'iniquo trionvirato, e più di tutti mirò a distrugger quell'Ordine. E qui m'è forza per dovere di storico verace omettere qualche pagina col racconto tristissimo di tante infamie che ometterei volentieri se qui appunto non risplendesse mirabilmente la gloria del Calasanzio. Il Padre Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù (che tal era il nuovo Visitatore) fu sollecito di far riconoscere l'autorità sua nelle tre Case di Roma, spedì una circolare a tutte le famiglie dell'Ordine, e creò Procurator Generale il Cherubini. Mario cominciò allora come primo Assistente a sfogare l'atroce rancore e a rovesciar fierissima vendetta sul santo Fondatore dell'Ordine: trattenere ed aprir ogni lettera da lui scritta o a lui diretta, strappargli di mano tutt' i libri dell'Ordine e persino le più segrete memorie da lui registrate, privarlo di chi nella sua decrepitezza lo soccorreva colla penna, vietare a tutti di visitarlo nella sua cella e permettere neppur di accostarvisi, allontanar da Roma chiunque non si sentisse cuor di lasciarlo, tutte tutte le più indegne e crudeli maniere insomma adoprava quel mostro d'iniquità verso Giuseppe; e tutte queste persecuzioni erano onestate dalla maschera di zelo, avvalorate dalla protezione amplissima che gli assentiva il Padre Visitatore. Eppure sotto questi colpi spietati non un'ombra di cruccio traspariva dal viso, non un motto di querela usciva dal labbro del Santo! anzi rispettava

docilmente ogni tirannico cenno di Mario siccome comando del suo Superiore, nè usciva mai di casa se prima non ne avea chiesto umilmente il permesso e un compagno a piacimento di quello. L' inumano lo accoglieva sempre con truce orgoglioso cipiglio, e gli assegnava il compagno, licenzian- dolo con titoli vituperosi tra i quali i più consueti eran quelli d' ipocrita e balordo; siffatte accoglienze lo aspettavano anche al ritorno: quindi si voleva saper dal compagno ogni parola ogni passo per trarre da tutto pretesti a nuovi insulti; e Giuseppe benediceva Iddio che in tal modo gli facesse quaggiù scontare, com' ei diceva, la pena de' suoi peccati. Avendo ricevuto in dono da un Principe Romano la somma di cento scudi perchè se ne valesse a propria difesa, ei li consegnò senza indugio al suo crudele oppressore a cui chiese solo alcune monete per comprar delle sacre immagini da distribuire a' maestri che gliene aveano ricercato da dispensare in iscuola a' fanciulli; Mario non gli concesse che pochi paoli, ritenendosi il resto per abusarne a danno dell'innocente: ecco un bel saggio delle providenze che sortivan le cure del Visitatore!

Allora i tre Assistenti che Mario avea fatto nominar con se stesso, non potendo più trattenere lo sdegno provocato dalla barbarie del Sozzi e inteneriti nel profondo del cuore dalle sventure immeritate del Santo, non era ancor compiuto un mese dalla propria elezione, manifestarono il più schietto abbominio per le iniquità del collega, nè vollero più partecipar col silenzio agli enormi delitti commessi da lui. A tale notizia si morse il labbro per rabbia quel mostro e come una furia avventossi un dì contro Giuseppe che stava nell' Oratorio assorto in preghiere e celesti contemplazioni, e con voce strozzata dall' interno livore che lo rodeva: stolido vecchio, (gli disse) costoro non mi vogliono obbedire; e voi non li chetate? Io ho ridotta la Religione

Minacce
fatte a Giu-
seppe ed a
chi par-
teggia per
lui, com-
briccola
dei tre
congiura-
ti.

quasi in rovina, e la finirò di spiantare prima che me ne desista —. Sciaurato! non sapeva che maledizione si attirava sul capo! Giuseppe placidamente rispose: — Questi son uomini, che ve li siete scelti da voi; non ve gli ho dati io. Guardatevi dal gastigo di Dio per il danno che fate alla Religione: che presto l'ira sua non vi arrivi —. E non falliva il presagio, come tra poco vedremo. Il Padre Visitatore alla prima istanza degli Assistenti perchè fosse accettata la loro rinunzia, usò buone parole per acchetarli, ma alla replica in cui più fortemente mostravano tutte le insossribili scelleratezze di Mario, montò in tal furore da minacciarli aspramente come ribelli, caparbi al Sant' Uffizio, protestando che mai più non si sarebbe congregato con essi; come infatti mantenne. Così abusavano questi malvagi del nome autorevole di quel Tribunale per palliare le proprie trufte ed angherie; quindiinnanzi però col solo Mario trattava il Visitatore di tutt' gli affari dell'Ordine, nè temevano più la rettitudine e fedeltà di testimoni estranei alle lor brighe: tenebre e silenzio coprivano l'infamia di quelle combriccole. Dai tre congiurati alla rovina delle Scuole Pie sin da' priimi giorni della visita furono suscitate ad arte le turbolenze già sopite circa le pretensioni de' Fratelli Operaj; lo stesso Mario per fomentar quest'intrighi non si fece scrupolo di vendere il permesso di farsi ordinare; e ben lo sapeva il Padre Visitatore che ne fu avvisato per lettera da un certo Padre Bandoni di Napoli; pure non volle impedir questo disordine perchè troppo importava a' suoi disegni. Infatti qualche scandalo che ne nacque bastò a costui per dimostrare al Papa la necessità di deputare una Congregazione speciale a deliberare sul modo di troncar la radice del male.

Sferzi dei tristi per Sua Santità ne accettò la proposta, e furono eletti a tal uopo quattro Cardinali e due Prelati oltre all'Assessore

del Sant'Uffizio: fu non senza ragione escluso da questa deputazione il Cardinal Cesarini Protettore dell'Ordine, siccome quello che venerava il Calasanzio, sentiva l'utilità delle Scuole Pie e ben conosceva l'iniquità di quel triumvirato messo a capo dell'Ordine. Per maggiore disdetta era il Visitatore intimo amico del Cardinale Capo di quella Congregazione al quale egli solo dava informazioni a voce e consegnava le relazioni in iscritto sulla condizione delle Scuole Pie; quello poi che parrà strano a molti (per felice inesperienza), dacchè il Pietrasanta intraprese la visita, non una volta ammise a colloquio il calunniato Giuseppe. Fu tenuta il primo d'ottobre la prima sessione, nella quale (l'avran forse preveduto i lettori) l'unico articolo preliminare proposto a discussione fu questo, cioè — se si dovesse distruggere affatto la Religione delle Scuole Pie —; quasichè si trattasse la causa d'un Ordine che avesse professato aperto libertinaggio, o sostenuto con pertinacia errori contro la fede, o commessi delitti atroci di stato: questa era la mira del Padre Visitatore che destramente sapea fomentar l'ambizione del Cherubini e del Sozzi per deluderli anch'essi con l'abolizione dell'Ordine. Già la maggioranza dei votanti stava per decidere il chiudimento delle Scuole, appoggiandosi i giudici alle informazioni del Visitatore credute genuine; ma Monsignor Paulucci, un di que' Deputati, prese a difenderle con tanta eloquenza e con sì efficaci ragioni tratte dalla giustizia, dall'utilità pubblica, dal decoro della Sede Apostolica, che trasse al suo parere tre Cardinali, sicchè fu sospesa e sventata la fatal decisione. Che quel Visitatore avesse già da tempo (forse per gelosia di classe) fisso nell'animo di tramare alla rovina delle Scuole Pie, non era opinione vaga e temeraria, sibbene congettura fondata sul carattere di costui e su la testimonianza di molti suoi amici, che l'avevano forse udito apertamente in confidenza parlarne; distrugge-
re Scuole Pie di-
fese valo-
rosamente
dai buoni
e dal pub-
blico gri-
do.

tal voce correva non solo per Roma, sibbene da Napoli, da Genova, da Strasnitz, da Varsavia dove i Padri delle Scuole Pie n'ebbero avviso dalla stessa Corte, ne venivano lettere al Santo: anzi quella Corte medesima era tanto assleurata di questo disegno e delle brighe già fatte per abolire le Scuole che il Gran Cancelliere del Regno, Duca d'Ossolin, prima ancora che il Papa delegasse la suddetta Congregazione, scrisse lettere caldissime al Cardinal Francesco Barberini nipote del Papa per eccitarlo a prevenir queste pratiche inique. Scrisse pure poco dopo lo stesso Re Ladislao IV una lettera su tal proposito al Cardinal Giulio Savelli Protettore della Polonia. Ma ritorniamo al profilo Mario.

Giuseppe
profetizza
la morte
a Mario
Sozzi che
ben tosto si
ammala
di lebbra:
carità del
Santo ver-
so costui.

Venne un giorno costui, come spesso solea, ad insultare il Santo nella sua cella, e con dispettosa rabbia: — Ti darò tanto da fare (gli disse) che ti voglio far morire in una prigione —. — Sarà quel che Dio vorrà (soggiunse dolcemente Giuseppe); oh! piacesse al Signore che foste da tanto di farmi far penitenza de' miei peccati. Avete principiato, ma non finirete —. Poco stette ad avverarsi la sua predizione; giacchè qualche giorno dopo, nell'anniversario appunto della prigionia di Giuseppe, cadde ammalato il Sozzi e fu coperto in tutto il corpo da schifosissima lebbra, a tal segno che si ridusse ad un orrido scheltro vestito come di squamosa arsiccia scorza; nè la veemenza del morbo la perdonò al suo viso che non parve più umano. Mario si rimirò nello specchio e inorridito rimosse lo sguardo dalla mostruosa immagine che di se stesso gli offriva: putrido lezzo usciva dalle sue membra, che gli ributtava dal fianco i più intimi amici, nè si poteva da altri curare che in tutta fretta; tanto n'erano stomacati! Così divenne odioso, non che ad altri, a se stesso, nè sapeva più come reggere a tanta sciagura, riusciti vani tutt'i rimedi tentati. Il Calasanzio, appena seppé

la malattia di questo ingrato suo figlio, mosse benchè decrepito alla casa del Noviziato ove giaceva l'infermo, ed ogni giorno mandava là qualche Padre per aver nuove; di sì squisita carità ridondava quell'anima santa! ma con obbrobriosa vilania, per non dire eccessiva sconoscenza, nè Giuseppe nè i suoi messi furono accolti giammai da quel miserabile indurato nell'odio più atroce. Malgrado tutti questi affronti Giuseppe non desisteva dall'andare o mandare per visite, nè potendo altrimenti ammorbidire quel cuore di sasso, si sfogava in preghiere incessanti per impetrar dal Signore la conversione dello scellerato, e sospirava e gemeva per non poterlo confortare e guadagnare a salute, e scongiurava tutt'i Padri dell'Ordine ch'erano in Roma a intercedere con fervide preci questa grazia da Dio; finalmente sentendo ch'era disperata dai medici la salute di Mario, ed essendo sempre da lui ributtato, gli mandò in sua vece il Padre Casani, venerabile per santità e dottrina, il quale sebbene deposto per opera del Sozzi dalla carica d'Assistente, tuttavia durava in qualche stima presso colui. Intanto Giuseppe fece espor sull'altare il Santissimo Sacramento ed esortò a pregar tutti il Signore pel ravvedimento di quell'infelice; e continuò sino alla morte di lei, tutto il giorno prostrato per terra, a struggersi in preghiere ed in lagrime: così si vendicava questo eroe di carità. Il lebbroso, abbandonato da tutti gli amici che non poteano resistere all'orrendo fetore tramandato dalle fradice membra, accettò finalmente la visita del Casani, il quale per lo zelo apostolico ond'era infiammato vinse la natural ripugnanza e si sforzò a tutt'uomo di scuotere Mario e ridurlo, almen sull'orlo della tomba, a penitenza. Ma quello sciaurato non mostrò di sentire il peso delle sue colpe; mise in dubbio fin le calunnie di cui si bruttò l'infame contro il venerando suo Capo, e a stento diede al Padre Casani questa precisa incombenza: — dite

al Padre Generale, che preghi Dio per me, e se l'ho offeso, gli domando perdono —. Il misero non voleva neppur sugli estremi deporre quell'orgogliosa doppiezza con cui si affannava forse d'illudere anche sè stesso per non sentire rimorsi; quasichè si potesse patteggiare con la coscienza e con Dio! tutt'al più si potrà fare con gli uomini che si lasciano abbagliar dalle apparenze. Il Calasanzio, riferitegli quelle parole, alzò gli occhi al cielo piangendo e così disse: — Io gli ho già perdonato; e non d'altro prego il Signore, se non che gli dia contrizione almeno sull'ultimo punto —.

Ultime
vendette
di Mario e
sua morte.

Ma quell'infelice rigettava da sè la clemenza e misericordia divina con nuove iniquità; volle perpetuare, per quanto stava in lui, anche dopo morte gli affanni a Giuseppe, comè n'era stato causa principalissima in vita: fece adunque pregar Monsignor Assessore e il Padre Visitatore di venire in tutta fretta da lui, perchè voleva prima di morire abboccarsi anco una volta con loro. L'uno e l'altro vi andò, ma si trattennero brevi momenti, non potendo reggere a quel lezzo ammorbante; oh! dovevan pure far senno a quell'orrida vista e riconoscer la giusta, tremenda vendetta di Dio in quel corpo abbruttito e in quell'anima insozzata da tanti delitti: ma convien dir che coloro si turrassero pupille ed orecchi per non sentir l'efficacia del vero, giacchè a Mario che li ringraziava della protezione a lui sempre serbata e li supplicava ad eleggergli per successore il Cherubini essi promisero d'accontentarlo, e mantennero la data parola. Aggiungerò ancora una cosa la quale ci svela più pienamente il carattere del Sozzi che non si smentiva nell'estrema agonia; essendosi rimirato un'altra volta nello specchio ed osservando la deformità del suo viso, pregò che non esponessero il suo cadavere in Chiesa, ma lo chiudessero subito in cassa: spirò finalmente in età di cinquant'anni, dopo dodici di professione religiosa, spesi

tutti nel pascere la sua trista ambizione ch'era di conculcar la virtù di Giuseppe, facendone sgabello per esaltare se stesso. Così a salutare o spaventevole esempio de' malvagi suoi pari cadde oppresso quest'uomo sotto il flagello vendicatore di Dio che quanto più tardi tanto più terribilmente gli arriva. E qui a cessare la taccia di temerario interprete de' consigli divini m'affretto ad aggiungere che fu questo il giudizio dell'opinione pubblica contemporanea, cui si unirà senza dubbio l'assenso dei posteri; giacchè periti medici consultati nella malattia del Sozzi così espressero il loro parere: — Ai mali naturali possiam cercare qualche rimedio; ma a quelli che manda Dio non sappiam trovarne veruno. — A questi e ai testimoni giurati nei processi del Santo si aggiunga, dirò col Tosetti: — il rispettabile attestato del Cardinale Alessandro Crescenzi, che coll'ira di Dio scaricata sul capo di Mario autenticava l'innocenza del Calasanzio —.

Fedele alla sua promessa, il Padre Visitatore all'indomani della morte di Mario promulgava una lettera circolare a tutt'i Superiori dell'Ordine avvisandoli — come la Congregazione degli Eminentissimi Cardinali sopra i negozi delle Scuole Pie ha surrogato in luogo del Padre Mario per superiore unico e universale in tutta la Religione il Padre Stefano Cherubini, detto degli Angeli, al quale si dovrà rendere obbedienza — ecc. E si noti ad onor del vero che quest'asserzione del Visitatore era affatto arbitraria. — conciossiacchè (dice il Tosetti) la Congregazione non si era adunata: negli atti di essa, i quali esistono originali nel nostro archivio, non si fa parola di quella surrogazione: e finalmente la detta Congregazione non aveva tal podestà —. Anche questo era pur troppo contagioso e deplorabile esempio, che autorità secondarie affibbiassero a Magistrature Supreme improvvidi, falsi decreti, per sottrarsi a poderosi

Il Cherubini, altro nemico del Calasanzio, è surrogato al Sozzi.

riclami e conculcare i soggetti, sempre a scapito d'altri, a proprio non mai. Tutt'i Padri Scolòpi, i quali speravano finita con la morte di Mario l'oppressione del Calasanzio e ralleggravansi già di vederlo rimesso nell'esercizio pienissimo de' suoi diritti, ebbero di che amaramente disingannarsene a tal comando impensato, sicchè santamente sdegnavansi di mirar tuttavia malmenata la giustizia, calpestato il merito, messo a capo dell'Ordine un uomo indegno, siccome diffamato per colpe a tutt'i palesi. Il Visitatore, che per le sue mire perverse avea dipinto quell'Ordine come sfasciantesi per intestine discordie, vide allora smentite le sue dicerie dalle proteste, suppliche e lagnanze, che d'ogni parte fioccavano a Roma contro il Cherubini riconosciuto unanimamente dai Padri delle Scuole Pie come Superiore illegittimo, intruso, perchè sprovvisto delle qualità necessarie a tal carica, e non eletto dall'Autorità competente.

**Rasse-
gnazione
di Giusep-
pe che in-
duce i suoi
Religiosi a
riconosce-
re l'auto-
rità del
Cherubini.**

Il solo Giuseppe compiangeva nel segreto del cuore questa nuova sventura tremendamente funesta alla sua Religione, nè osava far pubbliche rimostranze per non aggravare il male che violento pesava sull'Ordine; pago di rassegnarsi al volere divino e confortandosi nella continua preghiera a quel Dio provvidissimo che fa scaturire donde è meno sperabile la gloria de' suoi prediletti. Il Visitatore non si lasciava scoraggiare però dall'impresa a tali querele, giacchè troppo importavagli di sostenere il suo protetto nell'ufficio assegnato; e costui dal canto suo studiavasi d'imitar la ferocia di Mario verso il venerabile vecchio divenuto (usurperò le parole d'un grande italiano) — segno
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor —.

Accortosi il Visitatore del generale abbominio in cui era tenuto meritamente il Padre Cherubini da' suoi confratelli, la sua astuzia gli suggeriva uno stratagemma per vincere

la ritrosia di que' Padri; pensa adunque di far accettare il Cherubini dai Religiosi di Roma esortandoli con melate parole a riconoscerlo come superiore, e valersi del loro esempio a carpire anche da tutti gli altri l'assenso che tanto gli preme: conduce il Cherubini a San Pantaleo dove radunata la famiglia — le fa un discorso patetico sull'obbedienza e la pace, esorta tutti a riconoscere con atti di cristiana umiltà il Padre Stefano per loro capo, e promette che fra pochi giorni avrebbe egli stesso restituito il Padre Generale in governo — (Tosetti). Meschino rifugio di mondana politica! Avevan troppe prove que' Padri del mal animo che nutriva il Visitatore contro il Calasanzio, per lasciarsi così buonanamente allucinare da quelle lusinghiere promesse: era cosa ben naturale perciò che neppur uno accennasse di seguir il consiglio del furbo. Stettero tutti fermi sul niego, i più provetti per virtù e per anni palesando la propria disapprovazione con silenzio eloquente, i più giovani e baldi con fremiti e voci di sdegno; sicchè temendo il Visitatore di compromettere la dignità propria, ascoltando più le ragioni della paura crescente che quelle dell'orgoglio irritato, stimò bene strigersi dal pericolo prima che la bufera imminente lo dovesse colpire, e abbandonò (come fanno i vigliacchi egoisti) il suo protetto in balia di quegli animi giustamente sdegnati. Costui or avea le vampe della vergogna ora il pallore dello spavento sul viso pensando come sottrarsi all'indignazione di que' Padri, e sentì quello smarrimento di spiriti che provano talvolta i malvagi nei subiti rovesci della fortuna; nè seppe rinvenir più sicuro asilo che tra le braccia della sua vittima. Corso adunque tutto tremante nella cella del Santo contigua all'Oratorio, cadde a' suoi piedi implorandone soccorso e difesa: Giuseppe gli stende amoroso le braccia, lo stringe al seno lagrimando per tenerezza, lo solleva da terra e confortato

lo riconduce per mano nell'Oratorio, dove coll'autorevole sua parola placa quell'ira bollente e vicina a scoppiare, disarmava quei cuori onde possedeva la chiave, si fa Intercessore anzi protettore del Cherubini, tutti persuade efficacemente al gran sacrificio, e protesta egli stesso pel primo a quell'ingrato figliuolo ossequiosa ubbidienza da suddito. Tra que' Padri meravigliati a tanta umiltà e carità cessa il tumulto, una tenerissima commozione gli ha vinti, e tutti d'una voce e d'un cuore imitano l'atto magnanimo dell'adorato lor capo: così la generosa virtù di Giuseppe strappò da quegli animi esu'cerati l'assenso cui non bastarono le lusinghe del Visitatore, e tanto men le minacce.

È rinfacciata al Padre Visitatore la sua perfidia.

Si evidente era l'avversione del Visitatore per quell'Ordine, che i Padri Scolopi non titubarono sull'avviso di mandarne aperte querele alla Congregazione, anzi a lui stesso; messo alle strette costui vide il bisogno di scolarpari, e tentò appunto di farlo in una scrittura a guisa di manifesto diffusa a bella posta in tutte le Case dell'Ordine, manifestando: le sue pretese ragioni vennero riconosciute fiacche e fallaci per modo, che que' Padri confutarono subito la sua Apologia provandogli con molte franchezza, essere le sue parole smentite dal fatti; — che egli tendeva (son parole del Tosetti) alla distruzione dell'Ordine, che era congiunto col Cherubini ad opprimere il Santo Generale, il quale in nove mesi non era stato da lui ascoltato una volta; e che credevan pur troppo vero ciò che erasi divulgato, cioè ch'ei volesse far dichiarare lo stesso Cherubini Vicario Generale —. Nella sua difesa del 7 febbrajo (1644) il Visitatore aveva impudentemente negato una tal cosa dicendo: — sino al giorno presente non si è mai pensato a tal cosa, nè tampoco è stato mai preteso, ambito o procurato dal Padre Stefano —. Eppure (vedete vergognosa menzogna!) serbava presso di sè un Breve in data sin del

dieci novembre dell'anno antecedente, Breve carpito con fraude a Sua Santità, con cui si eleggeva Vicario Generale il Padre Cherubini; di questo poi si valse lo stesso Visitatore per l'oppressione di Giuseppe. Fu altresì rinfacciato a colui d'aver spedito a Cagliari ordini patenti e insieme altri ordini segreti diametralmente opposti sur una medesima cosa; fu infine svergognato per ciò che i suoi amici non oserebbero già da tempo pronosticar sicura e prossima l'abolizione dell'Ordine, s'el non avesse spacciato famigliarmente cotale notizia: a tali accuse quel Padre Silvestro non fece più motto, seguitando però nella magnanima impresa.

— Nel prossimo agosto si svelò l'arcano del Breve a favore del Cherubini e del Padre Visitatore; ne furono mandate da questo le copie fuori di Roma, acciocchè quello fosse riconosciuto e obbedito qual Vicario Generale di tutta la Religione: ma in Roma non fu mostrato; a nome della Congregazione fu solamente intimato a Giuseppe, che lo facesse eseguire, benchè nè pubblicato nè tampoco esibito. Il Santo non avea parte alcuna nell'autorità del Governo, ma si servivano della sua virtù e del suo credito per opprimer lui stesso, come si serve il peccatore degli ajuti di Dio per offenderlo — (Tosetti).* Il Santo prese a cuore questa cura affidatagli, e a forza di pregliere e di paterne ammonizioni eccitava tutt' i suoi figli ad obbedire il Visitatore e 'l Vicario con pronta schiettezza: tuttavia (incredibile malvagità!) se si trovasse in taluno qualche resistenza, se ne accagionava

Crudeltà
del Cherubini
contro Giu-
seppe.

* In questa insolita estensione di racconto, giustificata già nella prefazione, compendiando come fo il Tosetti, mi occorrerà talvolta di citar le sue stesse parole, per dar saggio del suo stile quando non è golfo o stentato; perciò trascrivo alla lettera questo pezzo e fors'anco degli altri, parendomi affettazione puerile scambiar le parole, ogni qualvolta m'incontri in lodevole nitidezza succinta.

Giuseppe, denigrato perciò qual seduttore maligno. Quantunque il Cherubini non insultasse in sua presenza il Santo, come il suo antecessore Mario, pure di soppiatto lo svilaneggiava e praticava verso di lui tutti que' soprusi che potesse immaginare peggiori, tratteneva ed apriva sue lettere, perseguitava aspramente chiunque gli dimostrasse amore e stima; quel che mette il colmo alla sua barbarie fu il sottrarre a Giuseppe un preziosissimo oggetto, cioè il cuore del venerabile Glicerio Landriani, giovine patrizio milanese morto in quella religione e sulla cui santità s'eran già fatti processi canonici: Giuseppe teneva nella sua cella custodito quel cuore in un'urna, siccome doloissimo pegno di prediletto suo figlio. Orbene lo spietato Cherubini afflisce il suo benefattore e padre anche con questa infame rapina per ferirlo nel più profondo dell'anima, e come prima il suo modello in nequizia, così anch'esso riteneva al Calasanzio tutto intero il denaro che bene spesso persone amorevoli e pie regalavano al Santo affinchè se ne servisse per procacciarsi difensori e giovarsene in qualunque bisogno; il perfido poi derideva il buon vecchio che per delicatezza di coscienza e per ispirito di povertà consegnava il denaro, mentre l'indegno se ne abusava a danno di lui: ma il Calasanzio non confidava negli uomini e nelle mondane dovizie, sibbene in Dio pietosissimo consolator degli afflitti.

Nuove
sventure
del Calasanzio; il
Cherubini,
quasi rin-
savito, di
nuovo più
fieramen-
te imper-
versa.

Il nuovo Papa Innocenzo X successo ad Urbano VIII aggiunse ai cinque della Congregazione un altro Cardinale, cioè Alfonso de la Quera; ma presto mancò il Falconieri, spedito Legato a Bologna, che s'era già dichiarato a favor di Giuseppe contro il Visitatore e l'Cherubini, ed era già morto sul principio dell'anno il Cardinal Cesarini, benemerito Protettor delle Scuole: due perdite gravi anch'esse pel Nostro. Sul cominciar dell'anno seguente cadde lo stesso

Giuseppe in malattia sì grave, che se ne temette la morte, attesa la decrepitezza del Santo: però Dio l'aveva riservato a nuove tribolazioni perchè fosse più gloriosa la palma del suo trionfo: ma era per Giuseppe sorgente continua d'affanni la debolezza cui vedeva ridotto l'Ordine suo, affranto dalla guerra che gli avevan giurato mortali nemici. Ai Religiosi che di mano in mano morivano non ne succedevano altri, perocchè il Visitatore da molto tempo non ammetteva più novizi nell'Ordine; intanto alle servidissime istanze che piovean di Germania per chiedere soccorso di Padri e nuove fondazioni di Scuole, tanto benedette in que' paesi per la conversion degli eretici, se pur si rispondeva, eran rifiuti per confessata e troppo volontaria impotenza. Nè rimettevano frattanto i nemici di Giuseppe del loro atroce livore, chè anzi più accanitamente si scagliarono contro di lui in guerra tenebrosa e codarda, riuscendo di trarre alle inique lor voglie qualche persona domestica e potente presso il nuovo Pontefice; il Calasanzio dal canto suo non intiepidiva nella sua fiducia e rassegnazione al volere di Dio nè cessava mai dal pregarlo con tutto il fervore che gli traluceva dal volto e trasfondeva nell'anima de' suoi famigliari: non se ne stava però colle mani alla cintola, sapendo il debito e diritto che gli correva di usar que' mezzi umani donde si poteva sperar buon esito alla sua causa, da lui giustamente chiamata la causa di Dio. Si valse a tal uopo di due eccellenti avvocati, ai quali si aggiunse come difensore del Santo anche un Vescovo ch'era stato dapprima sotto la disciplina di Giuseppe; questo Prelato in lunghi colloqui tenuti col Cherubini l'avea convinto che il Visitatore si valeva di lui come di strumento alla rovina dell'Ordine, perciò anche a suo danno, e l'avea già piegato a più miti e saggio consiglio: ma informatine dal medesimo Cherubini Monsignor Assessore e 'l Padre

Visitatore seppero ritornarlo quell'uomo di prima, lusingandolo con la promessa che nella sovversione dell'Ordine sceglierrebbero lui per Rettore perpetuo del Collegio Nazareno ove sarebbe vissuto in decorosa indipendenza. Troppo importava al Visitatore che il Cherubini non vacillasse nell'antico proposito, perchè altrimenti il suo disegno diventava malagevole e forse ineseguibile; si lusinghiera promessa corruppe affatto l'animo ambizioso del Cherubini che tanto più allora s'infervorò nell'impresa d'abbattere Giuseppe e rovinare le Scuole: simile al cane che ritorna al vomito, ad ingordissima lupa

» Che dopo il pasto ha più fame che pria ».

Ribalta
astuzia dei
nemici del
Santo.

Era prossima un'altra tornata della Congregazione a cui venne affidata la causa delle Scuole Pie, sicchè il Visitatore e il Cherubini s'industriavano a conquistar gli animi dei votanti, per ottenere l'abolizione dell'Ordine, o almeno che il Calasanzio non fosse rimesso ne' suoi pieni diritti di Generale; giacchè indirettamente anche ciò solo tendeva alla rovina delle Scuole. Fu tenuta infine la radunanza in cui contro l'aspettazione dei due malvagi si decise doversi conservare le Scuole nel grado di Religione e restituirsi il Fondatore al Governo; a questa determinazione si venne per opera specialmente dei Cardinali Quera e Ginetti i quali con Monsignor Paulucci (già benemerito altra volta dell'Ordine) perorarono sì efficacemente per la causa della giustizia, che l'Assessore medesimo dovette convenire nel loro parere. Può immaginarsi la gioja immensa a cui si aprirono i cuori dei Padri Scolopi; basti il dire che non si poterono trattenere dal darne pubbliche dimostrazioni e nelle Case di Roma, e nelle più lontane provincie: il Santo però dolevasi di questo troppo palese entusiasmo, temendolo (come di fatto) nocivo alla loro causa, e raccomandava con le più calde preghiere moderazione e prudenza. Rimasero

meravigliati a questa nuova inattesa il Visitatore e l' Padre Stefano, ma non avviliti; il primo seppe sì astutamente l'asimulare nell' animo del Papa sinistra opinione delle Scuole Pie, che non fallì nell' impresa: quindi per invalidare il decreto della Congregazione già promulgato a favor di quell'Ordine presentò a' Deputati un suo disegno, in cui (tanto son ingegnosi i cattivi!) ingiungendosi appunto zelantissimo per la vita dell'Ordine, consigliava con argomenti accattati e calunnie di ridurre le Scuole Pie ad una Congregazione simile a quella de' Padri dell'Oratorio istituita da San Filippo Neri — e in tal maniera (diceva l'astuto) si viene a conservar l'Istituto —. Questo progetto comprende (come dice il Tosetti) dieci paragrafi sanguinosi, ed è stampato nel Sommario de' Processi, benchè senza nome dell'autore: vi si dice per esempio, esser questa una religione la quale è cresciuta, s'è dilatata con disubbidire alla Sede Apostolica, da cui ebbe ordine di non estendersi oltre venti miglia d'intorno a Roma, e non poter mostrare con che autorità sia passata in più Provincie, anzi in Germania e in Polonia ancora; non sapere il Generale stesso astenersi durante la sospensione, che ha della sua carica, dall'esercizio di essa, eziandio in cose proibite dalla Sacra Congregazione del Sant'Uffizio; Dio castigarlo appunto della sua disubbidienza rendendolo inetto al governo; tanto i nuovi quanto i vecchi Assistenti e i partigiani medesimi del Padre Generale asserire che col governo da lui tenuto non può la Religione mantenersi; eccetera. Conchiuderò con lo stesso Tosetti, che poté salire alle più autentiche fonti in proposito: — Questo è un piccolo saggio delle copiose calunnie, che in quella scrittura si spacciano con mirabil franchezza, e che dimostrano il pretto carattere del Padre Visitatore —.

Si radunò di nuovo la Congregazione, ma il Cardinal Roma prevenne tutti, aver già il Papa determinato di

È decretata la soppressione dell'Ord.

ridurre la Religione delle Scuole Pie in semplice Congregazione, ordinando perciò che d'altro non si discutesse fuorchè della forma d'una tal riduzione, e che non si svelasse il pontificio decreto: si prorogò pertanto ad altro tempo la perentoria adunanza. Quasi cinque mesi si tardò a riunir l'assemblea di que' Prelati, ove si trattò dell'affare accennato; poi per ordine del Papa, Monsignor Assessore stese la minuta del Breve, il quale dopo molte variazioni restò segnato in data del sedici marzo: e comincia con le parole: *Ea que pro felici*, ecc. I punti cardinali di questo Breve, secondo il più volte citato Tosetti, sono: — 1.° che la Religione delle Scuole Pie si riduca in semplice Congregazione senza voti; 2.° che i già professi possano passare a qualunque altr'Ordine Regolare; 3.° che niuno possa far più professione; 4.° che in avvenire i Preti delle Scuole Pie siano onninamente soggetti agli Ordinarij; 5.° che nè il Calasanzi, nè verun altro abbia autorità e grado di Superior Generale non dovendo dipendere una Casa dall'altra, che si farebbero di commissione Apostolica le convenienti Costituzioni, e che intanto si governasse colle antiche la Congregazione —. Correva già voce (siccome suole il pubblico indovinare da reticenze e rivelazioni imprudenti anche i più stretti arcani) correva già voce ch'era imminente siffatto Breve; anzi due persone in Napoli francamente asserivano, aver taluno co' proprj occhi veduto a Roma la copia del Breve prima ancora che fosse segnato da Sua Santità: forse il Visitatore per gustare anzi tempo il feroce piacere della vendetta, e gongolando per le congratulazioni de' suoi partigiani aveva confidato il segreto a chi era tinto della stessa pece. Finalmente una sera (chè il Calasanzi di giorno in giorno più se l'aspettava in tacito e rassegnato cordoglio) venne a San Pantaleo il Segretario del Cardinal Vicario Ginetti, il quale davanti a tutti que' Padri assembrati pubblicò

il Breve: cadde così sul capo della vittima il colpo fatale, e poterono i carnefici del giusto con gioja infernale intonare il cantico d'abbominevol trionfo. — Il Santo vecchio nonagenario..... finito di leggersi il Breve di sua condanna, modestamente tranquillo non altro disse che le parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* — (Tosetti). Anzi in quella stessa sera Giuseppe scrisse più lettere per ragguagliare gli amici assenti di questa capitale sentenza, ma si lo fece che ben si parve l'ammirabile uniformità del suo al divino volere, che permetteva appunto questa breve vittoria degli empi.

Esortava frattanto i suoi cari figli a meditar come acconcio a' lor casi quel che dicesi negli Atti Apostolici, cioè che gli Apostoli si partivano dal cospetto del concilio giulivi perocchè furono creduti degni di soffrir contumelie pel nome di Gesù. Nè gli mancavano però sempre nuove ragioni di affanni; disciolto l'Ordine e ridotto a semplice Congregazione, andava di giorno in giorno languendo sotto gli occhi del Santo, perocchè di que' Padri chi per mire mondane, chi per pusillanime panra d'esser segnato a dito qual misero avanzo d'una Religione abolita, chi aizzato dai nemici del Calasanzio e delle Scuole, abbracciavano altri Ordini Religiosi o passavano allo stato di preti secolari, chiedendone al Papa licenza e provvedendosi di beneficio o patrimonio bastante: anzi vi furono anche allora degli impostori o fanatici che per rovinare più presto le Scuole istigarono fortemente i vacillanti e soccorsero di danaro i vogliosi di cambiar condizione; e si prendevan la briga di palesare la propria generosità per cordoglio del Santo. Sino a dugento uscirono dalla Congregazione col Breve, e più furono quelli che passarono ad altri Ordini Religiosi; onde rimasero quasi derelitte le Scuole e le Case, e i costanti chiedevano invano soccorso al Calasanzio il quale non poteva

Eroica
fortezza
del Nostro:
son calun-
niate le
sue inten-
zioni.

ajutarli con altro che con la forza della preghiera: tanto più dolorose riuscivano al cuor di Giuseppe le nuove di Germania sull' assoluta penuria de' Padri, per cui a scapito dell' educazione religiosa e civile eran per chiudersi irremissibilmente i loro Collegi. Per colmo d' iniquità poi si diffamava dal Visitatore e dal Cherubini indivisi nel male, diffamavasi a voce ed in iscritto il Calasanzio come causa primaria dell' abolizione dell' Ordine, incolpandone la sua *melenaggine* ed *ostinazione*: lo tacciavano di melenaggine perchè non avea ceduto il governo del suo Istituto a chi voleva rovinarlo di pianta; d' ostinazione perchè non si piegava a rappiecinire, come bramava per inique ragioni il Padre Visitatore, le Scuole riducendole ad insegnare i soli elementi del leggere, scrivere e conteggiare. E infatti nè il pastore volle lasciar la greggia in preda al lupo, nè contrastare al Vangelo che desidera molti operai, dove abbondano le messe; si noti però che il Calasanzio avrebbe in apparenza guadagnato di stima presso il Visitatore, nè sarebbe stato altrimenti un melenso distruggitore dell' Ordine, se indirettamente assentiva col restringer l' utilità delle Scuole alle voglie di quel valente raggiratore: tanto ci fu sragionevoli lo spirito di parte! — Ma la mostruosità delle contraddizioni (dirò col Tosetti) sarà sempre inevitabile ne' discorsi della malizia e della passione —.

**Profezia
di Giuseppe:
morte
del Padre
Visitatore.**

Informato Giuseppe che il Visitatore e l' Cherubini incolpavano lui dell' abolizione dell' Ordine, senza invettive od apologie parlò da profeta così: — Nel termine di due anni io e gli autori di questa nostra calamità saremo addotti in giudizio al tribunale di Dio, e di questo successo se ne farà a tutti nota e palese la verità —. Un'altra notizia venne ad amareggiar grandemente il cuor di Giuseppe, e fu che il Papa (Innocenzo X) promulgato il Breve della soppressione dell' Ordine, impose a Monsignor Assessore la cura di

stender le regole per la novella Congregazione; e questi ne incaricava il Padre Cherubini sotto la direzione del Visitatore: da tali persone dovea veramente aspettarsi il colpo di grazia per le Scuole Pie. Furono infatti compilate in modo da minare interamente la vita di quell'Istituto; ma avendone il Papa affidata la revisione ad alcuni Prelati, questi assennati e coscenziosi non le vollero approvare perchè molti articoli tendevano troppo apertamente a rovesciare le Scuole. Giuseppe, abbandonandosi tutto alla divina Provvidenza e convinto che chi s'affida a Dio non andò mai deluso nella sua santa fiducia, scrisse al Padre Longa a Palermo tra le altre queste precise parole: — Io spero prima che escano (s'intendeva le nuove Costituzioni) che Dio troverà qualche rimedio a proposito —. » Il rimedio a proposito che Dio trovò (segue il Tosetti) fu il toglier dal mondo il Padre Visitatore prima che avesse il contento di strappar dalle mani del Papa l'approvazione delle nuove regole sterminatrici. Molestato egli dal mal di pietra si sottopose al taglio, il quale felicemente riuscì. Non cessando nondimeno i dolori, la sera de' cinque di Maggio 1647 prese l'oppio per conciliarsi il sonno: ma fu sonno perpetuo, poichè fu trovato morto nel letto la mattina del dì 6 maggio sul terminare appunto del triennio, da che era stato eletto Visitatore, e si era fatto persecutore del Calasanzio ». E il Calasanzio protestò — di aver sempre pregato per lui col maggior affetto del cuore —. Sublimi espressioni che rivelano un'anima ardente di carità perfetta!

Morto il Visitatore, non si fe' più parola delle nuove Costituzioni, e si seguì a reggere le Scuole con gli Statuti del Santo Fondatore. Or ritorniamo al Padre Cherubini che per la protezione fortissima, con che lo sostenevano il Visitatore e Monsignor Assessore, era già stato eletto Rettore del Collegio Nazareno. Accadde che gli Auditori di

Disgrazia, malattia, conversione e morte del Cherubini.

Rota, Protettori del Collegio in quel tempo, sulla fine del luglio 1646 alla resa dei conti scopersero il Cherubini infedele dilapidatore, e lo deposero perciò dal rettorato. Tre mesi dopo cadde quel misero in fallo enorme; sicchè venne per castigo bandito da Roma e confinato a Frascati, donde un anno dopo ottenne di ritornare a Roma nello stesso Collegio: ma per sua confusione si vide abborrito da tutti e segnatamente a dito qual destruttore delle Scuole Pie sopravvissuto agli altri già puniti da Dio. Fu invaso perciò da una sì cupa malinconia, che ben presto ammalò, e anch'esso, come Mario, ebbe tutto il corpo coperto di lebbra: fortunato almeno che seppe a tempo riconoscere in ciò la vendetta divina che l'avea raggiunto! straziandolo potentemente i rimorsi delle tante sue colpe, e sentendosi sempre più aggravare sul capo la vindice mano di Dio per le atroci persecuzioni con cui s'era avventato contro Giuseppe, rivolse tutt'i pensieri e gli affetti all'espiazione dei suoi misfatti, e pensò di cattivarsi la mediazione del Calasanzio medesimo presso il Supremo Giudice al cui cospetto dovea comparire tra poco: fatto dunque venire al letto il Padre Rettore del Collegio, lo supplicò ardentemente che si recasse a San Pantaleo e là chiedesse in pubblico a suo nome perdono al Padre Generale — di tanti torti che gli avea fatto, di tanti disgusti che gli avea dato —. » Facendo io simil atto (così depose lo stesso Padre Rettore nei processi per la beatificazione del Santo) facendo io simil atto, il Padre Generale infuocandosi in volto, e incrociocchiando le braccia con uno spirito veramente grande disse queste precise parole: — Di tutto cuore io gli perdono, gli perdono di tutto cuore: così Dio perdoni a me i miei peccati. Io non ho mai desiderato, che la salute dell'anima sua —. Oh generosità d'un'anima veramente cristiana, come pochi l'imitano! molti pur troppo son quelli che vanno gridando

pace, mansuetudine, carità; ma chi eslandio tra costoro può giurar con franchezza di riamar cordialmente i nemici? chi può affrontare il grido della coscienza? — Ben pochi ne avranno il coraggio: Giuseppe invece, sebben cagionevole, sebbene cadente per quasi novantadue anni, sebbene scalzo nel cuor dell'inverno e lungi assai dal Collegio (allora trasferito vicino al Vaticano), mosse tutto sollecito a visitare l'infermo, come il pastore evangelico va in traccia della pecorella smarrita. Appena l'infermo lo vide con voce intenerita per compunzione vivissima si mise a gridar singhiozzando: — Padre Generale, perdono per carità, perdono di tante ingiurie.... — Ma non potè proseguire più oltre; perocchè Giuseppe slanciato al letto, gettate le braccia al collo del Cherubini e strettolo teneramente al suo seno lo interruppe con parole balsamiche a quel cuore piagato, protestando di nuovo che avea pregato sempre il Signore per lui, come farebbe con tutta l'anima anche per l'avvenire. Tornò il Calasanzio a visitarlo la mattina del cinque gennajo 1648, e vistolo immerso in un profondo letargo, lo benedisse; poi ad alta voce gridò: — Padre Stefano,.... come state? — L'infermo si riscosse, e ravvisatolo esclamò: — Padre Generale, Padre Generale, mi ajuti; sto male assai —. E tutto si racconsolava nel mirarsi al fianco quest'ottimo Padre, e ritornava a pregarlo del suo perdono. Il Santo lo rassicurò nuovamente, raccomandandogli d'implorare e sperar la misericordia di Dio; volevasi il Cherubini confessare da lui: tanto s'era mutata quell'anima nel pentimento! Poche ore dopo, munito di tutt'i conforti religiosi moriva il Padre Stefano nell' ancor fresca età di quarant' otto anni.

1648.

Sparsasi per l'Italia ed oltremonti l'infausta notizia dell'estinzione dell'Ordine, molti Principi e Magistrati scrissero a' Cardinali, al Segretario Pontificio di Stato, al Papa medesimo lettere assai premurose e ragionatissime in difesa delle Scuole Pie, perchè fosse revocato quel Breve ch'essi

Istanze
di molti
Principi
per la re-
stituzione
dell'Oidi-

ne; ultima
infermità
di Giuseppe.

ritenean surrettizio siccome carpito con false ragioni dai nemici dell'Ordine, ragioni inserite anche nel Breve. Mossero siffatte querele, per non dir d'altri personaggl chiarissimi, dalle Corti di Napoli e di Toscana, da molti Principi dell'Impero, dalla Dieta e dal Re di Polonia; pure il patrocinio di questi fu inefficace, inesaudito il voto: giacchè il Papa giudicava in buona fede di giovare col Breve di riduzione alle Scuole Pie, com'eragli stato rappresentato. Ed è perciò che morendo il Padre Casani, uno de' venerabili compagni di Giuseppe sin da' primordii dell'Ordine, e sperandosi dagli Scolopi e dai lor protettori che le virtù di questo servo di Dio, autenticate dal grido unanime di tutta Roma, movessero finalmente Sua Santità a ripristinare quell'Ordine glorificato da uomini insigni per santità e sapienza, dovettero quelli sottostare a nuovo disinganno. Il Santo però, come attestarono ne' processi i suoi famigliari e come sta registrato negli Atti, diceva: — Fino che avrò fiato spererò anche *in spem contra spem*, perchè l'opera che lo ho fatta, l'ho fatta per mero amore di Dio —. Così quell'uomo evangelico; il quale già si sentiva approssimare alla meta, e le cui speranze profeticamente esposte si avverarono quasi otto anni, e si compirono vent'un anno dopo la sua morte nei due Brevi di Alessandro VII e del suo successore Clemente IX sulla restituzione dell'Ordine. Accadde che un giorno tornando Giuseppe a piedi scalzi da una visita fatta ad una Chiesa, inesplicò si fortemente col destro piede in un sasso, che se ne staccò quasi l'unghia del pollice e copioso sangue ne bagnò la strada che non dovea più calcare: fu questo il principio dell'ultima sua malattia: pochi giorni dopo, forse per lo spasimo sofferto nel piede, tanto più noelvo e sensibile in un corpo affranto dal patimenti e per decrepitezza accasciato, il suo solito mal di segato s'inacerbi, e quel bruciore ostinato, che lo tormentava

altre volte, gli produsse un'acutissima febbre ed una sete insaziabile. I medici stimando leggera la malattia si ripromettevano di prontamente guarirlo e ne facevano lieti presagi a Giuseppe; ma il Santo ai ripetuti pronostici sorrideva dicendo: — Il male è dentro; i medici non lo conoscono, perchè così vuole Dio; e io mi debbo conformare alla divina sua volontà — Ma ben presto si svilupparono i sintomi di malattia mortale; e ai medici che lo incoraggiavano a tranquillarsi sulla fiducia di rimettersi ben presto in salute Giuseppe placidamente rispose: — Sto più allegro che mai, e mi preparo ad andarmene —. Volle anzi munirsi di tutt'i conforti che la Religione somministra agl'infermi aggravati, prima che i medici e i suoi famigliari gliene suggerissero il tempo opportuno; perocchè troppo ardente era in lui la carità, troppo viva la fede e ferma la speranza, per titubare o indugiare: parmi inutile poi il descrivere con quali disposizioni si accostasse ai Sacramenti della Penitenza, dell'Eucarestia e dell'Estrema Unzione, potendo ciascun lettore figurarselo sempre più bene ch'io non otterrei con prolissità minuziosa e stucchevole. L'infermità gravissima cui era presso a soccombere non lo scampava però da que' travagli che più gli addoloravano l'anima.

Fin all'ultimo giorno di vita (attività portentosa!) volle Giuseppe spacciare gli affari dell'Ordine; perciò si faceva leggere tutte le lettere che gli venivan dirette: i lontani ignorano la malattia dell'adorato lor Padre gli mandavano triste notizie sulla propria condizione e gli chiedevan soccorsi. Insomma in pochi giorni tante lettere gli arrivarono tutte affliggenti —. Da Cesena gli scrivono, che sarebbe mancato il sostentamento per gli Alunni del Collegio Nazareno per la scarsezza delle raccolte. Da Pisa gli vien significato che i pochi Maestri ivi restati dopo il Breve di distruzione dell'Ordine, giacevano infermi da qualche tempo, nè vi era

Altre afflizioni del Colasancio; sua morte.

chi cuoprissi l'impiego. Si soggiunge in altro ordinario, che conviene abbandonar quelle Scuole e Case, se colla spedizione d'altri soggetti non si manda pronto soccorso. Da Firenze s'implora provvidenza ed ajuto, perchè molti abbandonavano il moribondo Istituto, e non avevan coraggio di avventurare la loro quiete e riputazione — (Tosetti). A nuove sì dolorose il Santo non si smarrisce d'animo nè si sfoga in querele, ma tutto si abbandona alla Provvidenza divina; perciò non è da stupire s'ei tollerava con ilare rassegnazione l'infermità tormentosa, e se non uscì mai da quella bocca un lamento. Per refrigerio all'ardore del fegato soleva Giuseppe applicarvi esteriormente una lastra ovale di marmo, immersa dapprima per lungo tempo nell'acqua fredda; ebbene l'infermiere una volta nel dargliela se la lasciò incautamente sfuggir di mano, sicchè caduta si ruppe in tre pezzi: e il Calasanzio non fece altro che questa mite lagnanza: — Dio vi perdoni: sono più di 30 anni, che me ne sono servito per rinfrescarmi il fegato in questi spasimi così eccessivi: pazienza, Dio mi vuol provare anche in questo. — S'attenne fedelmente al parere dei medici i quali (così opinavano allora) gli vietarono ogni sorte di bevanda che valesse a temperare, se non estinguere, la sete e l'arsura delle sue fauci; e docilmente inghiottiva ogni ostichissimo farmaco, per quanto vano o dannoso. Ma il pregio di tali privazioni o sacrifici vien meno al confronto delle pene indicibili ch'era già da gran tempo avvezzo a soffrire quest'anima grande. Finalmente, aggravandosi sempre più il male, la mattina del venticinque agosto, colla mente tuttavia serena sino a quel punto, Giuseppe fissò le pupille al cielo, alzata la destra in atto di benedire i suoi figli e invocato tre volte il santissimo nome di Gesù, col sorriso di chi muore sperando abbandonò questa misera vita; e saliva a bearsi in quella immensa luce inaccessibile ad occhio

mortale, a pascersi di quell'amore infinito che sorpassa il volo d'ogni mente creata, a trasfondersi in quell'arcana letizia presso a cui men che nulla diventano tutte delizie che in fantastica ebbrezza ritrassero e cantarono pittori e poeti: luce, amore, letizia che trascendono le brame più intense del cuore e nell'eterno giro de' secoli vanno equabilmente diffusi. Oh! Dio ne conceda questa invidiabile morte del giusto!

All'indomani per tempissimo portato in chiesa il cadavere, in poche ore cinque o sei mila persone inondarono la chiesa e assieparono le vicine contrade. — Andiamo a San Pantaleo a vedere il Padre santo, che è morto — era un sol grido eccheggiante per l'intera città. Bisognò metter di guardia al corpo fin otto persone, che pur non bastavano a rattenere la piena del popolo d'ogn'intorno assediante e premente; in somma parve che tutta Roma si spopolasse per invadere quello stretto rione: tanto crebbe la folla che si dovette raddoppiare il numero dei custodi e far una doppia barricata di panche intorno al feretro. Ma sono abbattuti gli ostacoli, risospinte le guardie, nè qui s'arresta l'entusiasmo impetuoso del popolo: chi può arrivare al cataletto non conosce più ritegno al suo zelo, e schianta brandelli di veste, o straccia il camice, sguernisce o squarcia manipolo, stola, pianeta. Per far fronte alla pressura ed all'urto fu d'uopo chiedere soccorso di soldatesche; vi fu infatti mandato un forte drappello di Corsi: ma neppur questi bastarono a frenar la foga crescente. Si cacciano a forza di spinte e punzoni nel fitto della calca bande serrate di gente che solleva sulle braccia o sulle spalle gl'infermi, e ogni tanto si esclama: — Miracolo, miracolo! — chi grida: — io son guarito —, chi lagrima di gioia, chi urtato riurta la folla e se ne fugge non sapendo reggere all'ebbrezza del gaudio. Nè voglio qui tacer d'una donna, che riconoscendo dal Santo la guarigione sul momento ottenuta

Entusiasmo del popolo all'esposizione del santo cadavere.

d'una lunga e tormentosa malattia, corse di volo a comperar fiori e riempitone il grembiule, rientrata in chiesa (gentil pensiero!) poté spargerli a piene mani sul feretro, dove appena posati, subito gl'involava la rapacità dei divoti. Fracassati nuovamente i ripari, temettero que' Padri non fosse soverchiamamente indiscreto e quasi barbaro il saccheggio del corpo; onde, anche per propria sicurezza, a viva forza coll'ajuto dei Corsi trasportarono il santo cadavere nel presbiterio, sperando che la balaustrata potesse esser barriera atta a sostenere quello stranissimo assalto: ma questa pure sfracellata ruina. Un Prelato ch'era stato buona pezza nel coro ad osservar lo spettacolo, andatosene a palazzo, informò di tutto l'occorso il Pontefice che alzò gli occhi al cielo benedicendo il Signore, e spedì subito la Guardia Svizzera a custodia e difesa. Giunsero gli Svizzeri mentre i Religiosi e i soldati avean trasportato di nuovo il cadavere e chiusolo in una cameretta vicina alla sagrestia; appostati i Corsi alle porte della chiesa per regolare l'entrata e impedire il tumulto, gli Svizzeri stettero alla custodia del corpo: costrutta a metà della chiesa una nuova barricata, la guardia svizzera scortava il cataletto colà riportato. Diradatasi alquanto la folla sulle ore più calde, si riuscì finalmente a sgombrare affatto la chiesa ed a chiuder le porte; in questo breve intervallo di quiete ebbero campo que' Padri di rivestir da capo a piedi il cadavere, perocchè in tale scompiglio (può forse il popolo moderar l'entusiasmo?) s'eran tanto sciupati e lacerati gli abiti sacerdotali del Santo, da rimanerne quasi indecentemente nudato: ho detto breve quell'intervallo, giacchè ben presto fu turbato il riposo. La folla, di che già gremita era la piazzetta e rigurgitante il vicinato, impazientiva temendo che segretamente si seppellisse il cadavere; taluni ch'eran potuti entrare nelle case contigue, saliti sul tetti, si calavano dai muri nel convento,

dove i Padri meravigliavano alla vista di estranee persone: altri intanto sfondaron le porte, e la piena del popolo tumultuante sboccò dentro la chiesa e la casa. Invano i Religiosi ammonivano fortemente le donne della violata clausura; esse credevano questo il caso d'un'eccezione alla regola, o non badavano in quel momento a ragioni, soffocate com'erano dalla fantasia prepotente d'una pietà sbrigliata: si tornò dunque alla pressa allo strepito, sicchè fu mestieri ricollocare il cadavere in chiesa.

Frattanto fu presentato a Monsignor Vivaldi Vicegerente un memoriale in cui tra le altre cose dicevasi, come — essendo già morto da due giorni il Fondatore delle Scuole Pie, i Padri di S. Pantaleo lo tenevano per anche insepolto spacciandolo per santo, e cagionando tumulti: che perciò comandasse sollecitamente la sepoltura — (Tosetti). Il Prelato conobbe da che maligna sorgente scaturisse tal brama colorata da un fantasma di zelo prudente, mentre era inossa invece da un'invidia biliosa che non sapea sopportare in silenzio l'onta d'una sconfitta sì piena; onde ributtò con disdegno quella supplica iniqua, esclamando: — Oh Dio! è possibile? è morto e pur lo perseguitano —. Delusi nell'intento non s'acchetarono però quegli sciaurati, ma infinocchiando col loro tranelli un magistrato inferiore si videro in parte appagati; perocchè colui mandò subito a San Pantaleo un bargello con otto sbirri e un notajo il quale a nome del tribunale impose a que' Padri di seppellir prontamente il cadavere: questi obbedienti al comando ordinarono alla guardia svizzera di lasciare il feretro, dissipare la folla e ritirarsi a custodire le porte. L'audace notajo si valse di que' momenti per far legare il venerando cadavere, e come imprigionarlo in una stanzuccia presso alla sagrestia, assediata da quella sbirraglia coll'intenzione di sotterrarlo, non appena dileguasse la folla; que' famigli

Trame
degli' invidiosi alla
gloria del
Santo; sua
sepoltura.

Invece, commossi da tal fama e tal vista a subita divozione, con affettuosa riverenza s'inginocchiarono davanti alla barà; e il caporale fu ben lieto di segare metà d'una scarpa del Santo e tenercela quasi a mercede di quella cattura. Venne intanto a San Pantaleo un certo Padre Pietro Caravita della Compagnia di Gesù per visitare devotamente quel sacro deposito; ma sentendo ch'era in preda agli sgherri e non poteva entrarsi, salito sopra un sedile in quella piazzetta, improvvisò come glielo dettava l'esuberanza del cuore un elogio del Santo al popolo accalcato e voglioso d'udirlo: quasi ad un tempo ci venne la Principessa Panfilì nipote del Papa col cortéo d'altre dame, nè quei satelliti ardirono impedir più l'entrata. Subito dopo la consegna del cadavere in mano agli sbirri, il Superiore di San Pantaleo andossene di tutta fretta dal Cardinal Vicario per sapere se venisse da lui quel comando d'incarcerare il defunto; stupì quel Prelato all'udire siffatto disordine, sgridò severamente il notajo per la sacrilega audacia, e ingiunse che slegato il cadavere fosse ricollocato bentosto in mezzo alla Chiesa alla venerazione del popolo esultante, che, come prima, non sapea saziarsi di manifestare co' maniere clamorose la sua devozione: non cessando il concorso neppur dopo la mezzanotte, i Padri trasportarono a viva forza il cadavere nell'Oratorio domestico, quindi congedarono tutta la folla. Nel mattino seguente assai di buon' ora tennero consiglio tra loro e decisero di seppellire il defunto prima che si aprisse la chiesa, per non venire alle solite scene; nel medesimo giorno adunque dopo il meriggio, a porte chiuse venne al cospetto d'illustri persone riconosciuto colle pratiche d'uso il cadavere e deposto nella cassa, dove fu messa dallato alla testa una lastra di piombo sulla quale era incisa questa semplicissima epigrafe che dal latino voltiamo letteralmente in volgare: — Qui riposa il corpo del venerabile Servo di Dio,

Padre Giuseppe dalla Madre di Dio, Fondatore e propagatore della Religione dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, che morì nell'anno dell'età sua novantesimo secondo il giorno 25 d'agosto nell'anno del Signore mille seicento quarant'otto.

Con la morte e sepoltura del Calasanzio non si spense la fama di sue virtù nè inaridì la devozione che gli professavano i popoli; dopo un anno all'incirca il Cardinal Vicario Marzio Ginnetti incominciò dietro l'approvazione di Papa Innocenzo X i processi d'autorità ordinaria sulle virtù del Santo, e li finiva di lì a due anni: salito sul trono pontificio il Cardinal Fabio Chigi col nome di Alessandro VII, crebbe nei Padri Scolopi speranza di buon esito nella causa intrapresa, e quando Vescovi, Principi, Re sollecitarono con lettere supplichevoli presso il Santo Padre la Beatificazione del Calasanzio, egli tutto giulivo esclamò: — Pare che si sia mosso tutto il Mondo per far Beato questo Padre Giuseppe —. Ma non era venuta ancora la pienezza dei tempi da Dio stabilita per esaltarlo su questa terra. Morto Alessandro VII, il fervor della Causa s'intiepidì; i processi e le difese richiesero molto tempo, poichè molto si obietta a chi molto ha operato, e molto sofferto. Il decreto *constare de virtutibus etc. in gradu heroico* fu pubblicato il dì 8 settembre 1728 da Benedetto XIII. Dopo alcuni anni si passò a' processi sopra i miracoli, tre de' quali fra i molti furon preseelti per poi proporsi alla S. Congregazione de' Riti » (Tosetti). In seguito Benedetto XIV il 7 agosto 1748 spedì il Breve di Beatificazione che all'indomani solennizzò nella Basilica Vaticana. Tre miracoli parimenti ottenuti per l'invocazione del Santo furono trascelti per la causa di Canonizzazione ben presto agitata; vennero approvati il secondo e terzo dei proposti miracoli per la Beatificazione, il primo e 'l secondo per la Canonizzazione: attesa l'evidenza

Beatificazione e Canonizzazione di S. Giuseppe Calasanzio.

si ben chiarita di questi miracoli il Sommo Pontefice Clemente XIII pubblicò nel 12 ottobre 1766 il decreto che poteva con sicurezza procedersi alla solenne Canonizzazione del Beato Giuseppe Calasanzio, la quale finalmente fu da lui con maestosa solennità celebrata in San Pietro a' 16 luglio 1767.

FINE DELLA VITA

DI S. GIUSEPPE CALASANZIO.



INNO

A

S. GIUSEPPE CALASANZIO

SONETTO

Inneggiate, o bambini, al vostro Santo
Ch'ebbe di voi più che materna cura!
Dopo Gesù, dopo Maria, di tanto
Amor non arse altr' anima più pura;

Questo, o GIUSEPPE, ti sostenne affranto
Sotto il flagello d'ogni rea sciagura,
Per questo intuoni di vittoria il canto
Dove la vita eternamente dura:

Per questo amor che non conosce obbligo
Deh! ascolta gl'innocenti pargoletti
Che invocano quaggiù la tua tutela,

E intercedi tu pur presso il tuo Dio
A chi loro immolò cure ed affetti
Quella mercè cui giustamente anela.

INDICE

Dedica	Pag.	III
<u>Lettera all'Autore</u>	»	V
<u>Invocazione</u>	»	VII
<u>Prefazione</u>	»	IX

VITA DEL SANTO

PARTÈ I.

<u>Nascita di Giuseppe</u>	Pag.	1
<u>Sua infanzia</u>	»	ivi
Tratto puerile del Santo	»	2
Primi studi della sua fanciullezza	»	ivi
Suoi progressi negli anni, nello studio e nella pietà	»	3
Richiamato a casa ottiene dal padre di continuare gli studi	»	4
<u>Va all'Università di Lerida dov'è fatto principe della scuola</u>	»	5
È tonsurato e laureato	»	6
Strano assalto alla castità di Giuseppe; sua vittoria	»	7
Gli muore il fratello e la madre, resiste dolcemente alle istanze del padre; è addottorato in teologia	»	10
Va segretario al Vescovo di Jacca, si ammala gra- vemente; piega il padre al suo voto . . .	»	11
È fatto prete	»	12
Viene scelto Teologo Consultore dal Vescovo d'Alba- razzina; assiste alla morte del padre . . .	»	13
Il Vescovo d'Urgel lo fa Vicario generale di Trempre	»	15
Irreligiosa scostumatezza d'alcuni montanari . .	»	16
Prodigiosa riforma ottenuta dal nostro Santo . .	»	17
Rappacificca due fazioni accanite	»	18

Sentendosi chiamato ad una missione speciale, lascia la Spagna e veleggia verso l'Italia.	Pag. 48
<u>Approdato a Civitavecchia, s'avvia verso Roma . . . »</u>	<u>49</u>
<u>Diventa Teologo del Cardinal Marcantonio Colonna »</u>	<u>ivi</u>
<u>Si associa a due pie Congregazioni »</u>	<u>21</u>
<u>Saggi dell'ardente suo zelo in una mortalità di Roma »</u>	<u>22</u>
<u>Si attrista sulla misera condizione dei fanciulli del popolo »</u>	<u>23</u>
<u>Tenta ogni mezzo per farli educare »</u>	<u>24</u>
<u>Si conosce destinato da Dio a tale ufficio . . . »</u>	<u>26</u>
<u>Aprimento delle Scuole Pie »</u>	<u>27</u>
<u>Primi frutti di esse »</u>	<u>28</u>
<u>Carità di Giuseppe nell'inondazione di Roma . . . »</u>	<u>29</u>
<u>Sua meravigliosa attività »</u>	<u>30</u>
<u>Suoi pellegrinaggi; le Scuole Pie erette in Con- gregazione »</u>	<u>31</u>
<u>Caduta pericolosa del Santo »</u>	<u>32</u>
<u>Orario e metodo scolastico »</u>	<u>33</u>
<u>Occupazioni modeste del Nostro »</u>	<u>34</u>
<u>Notabile esempio dell'utilità delle Scuole . . . »</u>	<u>35</u>
<u>Il Papa le protegge ampiamente »</u>	<u>ivi</u>
<u>Prime traversie di Giuseppe »</u>	<u>36</u>
<u>Confusione de' suoi nemici »</u>	<u>38</u>
<u>Dio benedice la costanza del Santo »</u>	<u>40</u>
<u>Giuseppe rifiuta due volte il Cardinalato . . . »</u>	<u>41</u>
<u>Assennata sua carità verso gli Ebrei »</u>	<u>42</u>
<u>Le Scuole Pie si uniscono ad altra Congregazione approvata »</u>	<u>43</u>
<u>Malignità dei nemici del Santo: fondazione della Con- gregazione Paolina con voti »</u>	<u>44</u>
<u>Giuseppe predice al Cardinal Ludovisi il Papato . »</u>	<u>46</u>
<u>Mirabile mutazione d'un avversario in fautore alle Scuole »</u>	<u>47</u>

Nuove fatiche e disgrazie del Calasanzio . . .	Pag. 48
Suo nobilissimo disinteresse »	50
Glorie antiche e recenti dei Padri Scolópi . . . »	51
Giunterie d'un furbo a carico delle Scuole Pie . »	52
Giuseppe è nominato Generale perpetuo dell'Ordine suo; vantaggi immensi delle Scuole in Italia e Germania »	53
Disturbi domestici del Calasanzio »	54
Sua singolare mitezza »	55
Ingratitudine d'un suo protetto »	56
Imperturbabile zelo del Santo da Dio benedetto . »	57

PARTE II.

Cenno di proemio »	59
Schiarimento opportuno »	ivi
Carattere di Mario Sozzi; è ammesso all'Ordine degli Scolópi »	60
Mandato a Firenze, acquista la protezione del Santo Uffizio »	61
Perseguita il Santo; è bandito dalla Toscana . . »	62
Ascrive al Calasanzio la cagion dell'esilio, e lo fa rimproverare dall'Assessore della Sacra Inquisizione »	63
Inquisizione fatta nella cella di Mario; questi ne incolpa Giuseppe »	64
Il Calasanzio è condotto alle Carceri del Sant'Uffizio »	65
Trionfo della sua innocenza »	67
Cospirazione del Sozzi e del Cherubini a danno del Santo, il quale è sospeso dalla sua carica . »	68
Il Padre Ubaldini Visitatore dell'Ordine si dichiara in favor di Giuseppe, e rinuncia alla sua incombenza »	70
Scelta d'un altro Visitatore che congiura alla rovina dell'Ordine: oltraggi al Calasanzio . . »	71
Minacce fatte a Giuseppe ed a chi parteggia per lui; combriccola dei tre congiurati »	73

<u>Sforzi dei tristi per distruggere le Scuole Pie difese valorosamente dai buoni e dal pubblico grido Pag.</u>	<u>74</u>
<u>Giuseppe profetizza la morte a Mario Sozzi ch� ben-</u>	
<u>tosto ammala di lebbra: carit� del Santo ver-</u>	
<u>so costui</u>	<u>76</u>
<u>Ultime vendette di Mario e sua morte</u>	<u>78</u>
<u>Il Cherubini, altro nemico del Calasanzio, � surro-</u>	
<u>gato al Sozzi</u>	<u>79</u>
<u>Rassegnazione di Giuseppe che induce i suoi Reli-</u>	
<u>giosi a riconoscere l'autorit� del Cherubini . . .</u>	<u>80</u>
<u>� rinfacciata al Padre Visitatore la sua perfidia . .</u>	<u>82</u>
<u>Crudelt� del Cherubini contro Giuseppe</u>	<u>83</u>
<u>Nuove sventure del Calasanzio; Il Cherubini, quasi</u>	
<u>rinavito, di nuovo pi� fieramente imperversa .</u>	<u>84</u>
<u>Ribalda astuzia del nemico del Santo</u>	<u>86</u>
<u>� decretata la soppressione dell'Ordine</u>	<u>87</u>
<u>Eroica fortezza del Nostro; non calunniate le sue</u>	
<u>intenzioni</u>	<u>89</u>
<u>Profezia di Giuseppe; morte del Padre Visitatore .</u>	<u>90</u>
<u>Disgrazia, malattia, conversione e morte del Cherubini</u>	<u>91</u>
<u>Istanze di molti Principi per la restituzione dell'Or-</u>	
<u>dine; ultima infermit� di Giuseppe</u>	<u>93</u>
<u>Altre affezioni del Calasanzio; sua morte</u>	<u>95</u>
<u>Entusiasmo del popolo all'esposizione del santo ca-</u>	
<u>davere</u>	<u>97</u>
<u>Trame degl'invidiosi alla gloria del Santo; sua se-</u>	
<u>poltura</u>	<u>99</u>
<u>Beatificazione e Canonizzazione di S. Giuseppe Ca-</u>	
<u>lasanzio</u>	<u>101</u>
<u>Inno a S. Giuseppe Calasanzio</u>	<u>103</u>



ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. GIUSEPPE SANGUETOLA, Prelato Domestico di Sua Santità, Assistente al Soglio Pontificio, Vescovo della Città e Diocesi di Crema, per copie due,

A

- Albergoni Agostino Assessore Municipale di Crema.
Albergoni Amalia nata Nob. Mainoni in Crema, per cop. 2.
Albergoni Fortunato Deputato alla Congregazione Provinciale di Lodi e Crema.
Albergoni Dottor Francesco idem.
Alberti Giovanni Chierico nel Seminario di Brescia.
Alloccchio Alberto Studente d'Umanità nel Ginnasio di Crema.
Alloccchio Dott. Luigi Dirett. del Civico Ospitale in Crema.
Anelli Sacerdote Francesco Coadiutore in Castelnoy Bocca d'Adda.
Annoni Giuseppe Chierico di Gorla Minore nel Seminario Maggiore Arcivesc. di Milano.
Araldi Sac. Vincenzo Parr. di Casalbellotto (dioc. Cremon.), per cop. 2.
Archieri Ferdinando Chierico nel Seminario Cremonese.
Arcinetti Vittore Chierico di Agnadello.
Aresi Sac. Paolo di Brignano.
Arisi Sac. Francesco Vicario Foraneo Parroco di S. Marino (dioc. Cremon.)
Assandri Pietro Maestro in Scandolara Ravara.
Azzolari Angelo Studente di Rettorica nel Ginnasio di Crema.
Azzolari Felice Chierico di Fornovo nel Seminario Cremon.
Azzolari Innocente Studente nel Ginnasio di Crema.
-

Bacchetti Dott. Costantino Commissario Distrettuale di Gorgonzola.

Bacchetta Carlo Chierico Cremonese.

Baldrighi Luigi Chierico di Mirabello Pavese nel Seminario Magg. di Milano.

Balestrieri Orsola di Lodi.

Barbati Sac. Vincenzo Professore d'Istruzione Religiosa nel Ginnasio di Crema e Cancelliere Vescovile.

Barbieri Sac. Roberto Vice-Assistente nell'Oratorio Festivo di S. Luigi in Crema.

Barbieri Sac. Stefano Curato in S. Felice, Diocesi Cremon., per cop. 4.

Baronio Callisto Chierico di Salvirola Cremonese.

Bazzi Fausto Chierico Cremonese.

Bedura Vittore idem.

Bellingeri Sac. Giovanni Curato di Cigognolo Cremon.

Belloni Sac. Luigi di Crema.

Belloni Paolo Chierico idem.

Benadusi Sac. Stefano in Sabbioneta.

Benvenuti Contessa Giuseppa nata Nobile Rosaglio di Crema.

Benvenuti Conte Dott. Luigi idem.

Beonio Marianna in Lodi.

Bergamaschi Bassiano Scrittore Contabile e Diurnista presso i LL. PP. EE. di Lodi.

Bergomi Erasmo Chierico Cremonese di Pumenengo.

Bersani Dossena Angelo Chierico in Lodi.

Bersani Sac. Paolo Prevosto V. F. a Corno Giovine.

Bertani Sac. Pietro Curato Coadiutore di Mozzanica.

Bertazzoli Sac. Pietro Vicario in Sabbioneta.

Bertinotti Sac. Francesco Canonico di Chiari, Sorvegliante Governativo delle Scuole Ginnasiali.

Bertoli Sac. Andrea Arciprete di Caravaggio.

- Bertoli Antonio Seminarista in Lodi.
 Besleri Stefano Chierico Cremonese.
 Bevilacqua Contessa Carolina di Brescia, per cop. 6.
 Bianchini Sac. Luigi Canonico Teologo, Direttore Spirit nel Seminario di Brescia.
 Bidelli Sac. Vincenzo di Mozzanica.
 Bignami Angelo possidente in Castelnovo Bocca d'Adda.
 Bocchi Enrico Chir. Assist. allo Spedale Mellino di Chiari.
 Bocchi Sac. Faustino Bibliotecario della Morcelliana in Chiari.
 Bolchi Paolo Sem. Cremonese.
 Boldi Leopoldo Avvocato in Milano.
 Bombelli Giuseppe Chierico nel Seminario di Crema, militante nel Battaglione degli Studenti.
 Bonadeo Luigi Chierico di Misano nel Seminario Maggiore Arcivescovile di Milano.
 Bonfati Sac. Odoardo in Sabbioneta.
 Bonfiglioli Luigi Coadiutore in Roncadello.
 Bonzi Conte Giuseppe Stud. di Rettor. nel Ginn. di Crema.
 Bonzi Contessa Valeria di Crema.
 Borsini Bartolomeo Chierico Seminarista Cremonese.
 Boselli Luigi Chierico in Lodi.
 Bossi Luigi Chierico Cremonese.
 Bozzi Antonio di Meleti.
 Bozzolo Giovita Prof. di Gramm. nel Ginnasio di Crema.
 Braguti Nobile Annunziata Rubiconda di Crema.
 Braguti Nob. Paolo Sacerdote, Direttore dell'Asilo Infantile di Crema, per cop. 6.
 Branchi Sac. Giuseppe di Crema.
 Bressanelli Sac. Giovanni di Casaletto Ceredano.
 Bronetti Bartolomeo Chierico nel Seminario di Brescia.
 Brosa Sac. Pietro Curato in Fossa Caprara (dioc. Cremon.)
 Brusellini Dott. Ernesto Medico-Chirurgo Ostetr. in Crema.
 Bussovi Agente di Villa Pasquale.

- Cabini Antonio** Sotto-tenente nella Brigata Aosta Esercito Piemontese.
- Cabini Sac. Bartolomeo** Professore di Grammatica nel Ginnasio di Crema.
- Calini Contessa Annetta** di Brescia, per cop. 2.
- Calza Sac. Tranquillino** Curato in Belforte dioc. Cremon.
- Cantoni Sac. Pietro** Curato in Ombriano.
- Cappellazzi Sac. Michele** Rettore d'Ombriano.
- Carini Benedetto** Possidente in Castelnovo Bocca d'Adda.
- Carminati de Brambilla Carlo** Chierico Cremonese.
- Carpani Giacomo** Chierico in Lodi.
- Castagna Sac. Bartolomeo** in Brignano.
- Cattaneo Gaetano** Chierico in Crema.
- Cavallari Giacomo** Chierico Cremonese.
- Cavalletti Maria** di Milano, per cop. 2.
- Ceresa Sac. Luigi** in Lodi.
- Cerri Francesco** di Fornovo, Chierico Cremonese.
- Chiossi Sac. Virginio** Prof. di Grammatica nel Ginnasio Vescovile di Lodi.
- Clerici Nobile Casa** in Milano, per cop. 5.
- Collini Francesca** di Milano.
- Corbari Sac. Gio. Batt.** Parroco in S. Felice (dioc. Cremon.)
- Corbellini Sac. Giovanni** di Crema.
- Cornaggia Sac. Gio. Battista** Conducente a Camporinaldo.
- Cornaggia Sac. Luigi** Prevosto di Livraga.
- Corneliani Sac. Ferdinando** in Lodi.
- Costa Sac. Giovanni** Direttore Catechista della Scuola Nazionale Femminile in Lodi.
- Coti-Zelati Andrea** Studente d'Umanità nel Ginn. di Crema.
- Cristi Ferdinando** Chierico Cremonese.
- Crotti Domenico** Chierico Cremonese.
- Curti Angelo** Chierico in Lodi.

D

- Dapino Giuseppina in Crema.
 De Andreis Sac. Paolo Cappellano presso le RR. MM. Salesiane in Soresina.
 De Filippi Andrea Chierico Cremonese.
 Degaudenzi Sac. Andrea Professore di Grammatica nel Seminario Vescovile di Lodi.
 Della-Noce Silvio Chierico nel Seminario di Crema.
 Della-Noce Vittoria di Crema.
 De-Rava Prevosto Vic. Foraneo di Palazzolo Bresciano.
 Dolci Francesco Chierico in Lodi.
 Donati Ingegnere Carlo Capitano nella Guardia Nazionale di Crema.
 Donati Sac. Donato di Ombriano.
 Donati Pietro Studente di Rettorica nel Ginnasio di Crema.
 Donati Sac. Vittore Curato di Calcio.
 Donesana Sac. Bonifazio Curato di Vailate.
 Dossena Giovanni Studente d'Umanità in Crema.
 Dugeria Giovanni Sem. Cremonese.
 Durini Contessa Costanza vedova Benvenuti di Milano.

F

- Faita Sac. Antonio Coadiutore in Vico Bellignano (dioc. Cremonese).
 Fanganini Carlo Studente d'Umanità nel Ginnasio di Crema.
 Fasoli Sac. Agostino Prefetto emerito del Ginnasio idem.
 Fazzi Sac. Giuseppe Curato in Castelpozzone (dioc. Cremon).
 Fedeli Sac. Benedetto Parroco di Mozzanica.
 Federici Paolo Chierico Cremonese.
 Ferrari Sac. Bassano Vice-Rettore del Seminario Vescovile di Lodi.
 Ferrari Giuseppe Chierico Cremonese.
 Ferrari Giuseppe Chierico in Lodi.

- Ferrari Leopoldo negoziante in Castelnovo Bocca d'Adda.
 Ferrè Sac. Amilcare di Crema.
 Ferrè Sac. Pietro Luigi idem.
 Ferrè Sac. Pietro Maria Professore di Teologia Dogmatica,
 Esegisi, Archeologia, Storia Eccles. e Patrologia nel
 Seminario Vescovile di Crema.
 Fiorini Luigi Chierico in Lodi.
 Formenti Sac. Pietro Cancelliere del Capitolo della Colle-
 giata di Chiari.
 Fornari Pietro Chierico in Crema.
 Franceschini Cesare Chierico idem.
 Franzosio Gio. Battista Chierico Cremon. di Soresina.
 Frattini Sac. Vincenzo Professore di Grammatica nelle
 Scuole Ginnasiali di Chiari.
 Freri Vincenzo Studente di Rettorica nel Ginnasio di Crema.
 Fusar Bassini Sac. Luigi in Crema.
 Fusari Sac. Giuseppe Curato di Azzanello, per cop. 5.

G

- Galliani Gio. Battista di Covo Sem. Cremonese.
 Galli Giuseppe Chierico in Crema.
 Galli Michele Chierico Semin. Cremonese.
 Gallinoni Sac. Giacomo Coadiutore in Calvenzano.
 Gandolfi Gio. Battista Studente di Rettorica nel Ginnasio
 di Crema.
 Gandolfi Sac. Giulio Cesare Coadiutore in Castiglione
 Lodigiano.
 Gelmini Sac. Domenico Direttore Spirituale nel Seminario
 Vescovile di Lodi.
 Gentili Sac. Lodovico Vicario di Rocca Franca.
 Gerola Sac. Francesco, Curato nella Cattedrale di Crema.
 Ghilardi Vincenzo Chierico in Crema.

- Ghisalberti Sac. Antonio Professore d'Istruzione Religiosa,
Filologia Latina e Storia Universale nel Liceo Vescovile di Lodi.
- Gilio Marianna nata Nobile Della Porta Rimoldi di Milano,
per' cop. 2.
- Girelli Giacomo Chierico Cremonese.
- Gobio Sac. (Barnabita) Innocente, Procuratore del Collegio
di S. Francesco in Lodi.
- Grazzani Bassano Negoziante in Crema.
- Griffini Avv. Luigi idem.
- Grossi Francesco Chierico idem.
- Grossi Sac. Gio. Battista di Lodi.
- Guerini Giacomo Comandante di Piazza in Chiavenna.
- Guerrero Luigi Chierico Cremon. di Caravaggio.
- Gusberti Camillo Negoziante di vetri in Cremona.
- Gusberti Morandino di Castelnovo Bocca d'Adda.

L

- Lavo Giovanni Chierico in Brescia.
- Lazzari Lorenzo Sottotenente nella Brigata Aosta Piemontese.
- Legnani Enrico Chierico Cremonese.
- Lodigiani Giovanni Chierico in Lodi.
- Lodigiani Sac. Luigi Arciprete di Misano.
- Lombardini Sac. Paolo Arciprete di Calcio.
- Lurani Contessa N. di Milano.

M

- Maffoni Sac. Luigi Vicerett. nelle Scuole Ginn. di Chiari.
- Maifredi Sac. Aurelio Curato di Roccafranca.
- Majocchi Sac. Francesco Professore di Fisica, Matematica,
e Storia Naturale nel Liceo Vescovile di Lodi.
- Malvicini Sac. Giuseppe Canonico della Cattedrale in Crema.
- Mandelli Giovanni Chierico Cremonese.

- Mandelli Sac.** Giuseppe Curato di Misano.
Mangiui Sac. Giuseppe Coadiutore in Maleo.
Mauzoli Sac. Bernardino Curato di Calcio.
Marazzi Conte Paolo di Crema.
Marchesi Marianna di Castelnovo Bocca d'Adda.
Marchi Sac. Gio. Battista Prevosto Vic. Foraneo di Chiari.
Marenzi Pietro Chierico in Brescia.
Mariconti Sac. Stefano Condirettore della Causa Pia Peroni in Castelnovo Bocca d'Adda.
Maridati Gio. Battista Ingegnere in Crema.
Martinelli Giuseppe Chierico Cremonese.
Martini Luigi idem di Soncino.
Martini Sigismondo Maes. della Scuola Infantile di Crema.
Marzetti Sac. Antonio Direttore Spirituale nel Seminario di Crema.
Maspero Francesco Stud. d'Umanità nel Ginnasio di Crema.
Massari Ing. Giovanni di Crema.
Meloni Sac. Giovanni di Palazzolo Bresciano.
Meneghezzi Ferdinando Professore di Grammatica nel Ginnasio di Crema.
Mercandalli Giuseppe di Camano d'Adda Chierico nel Seminario di Cremona.
Meroni Giovanni Seminarista di Cremona.
Milanesi Pietro Chierico Cremonese.
Minoja Francesco Commissario Distrettuale.
Mondani Sac. Giuseppe in Lodi.
Mondini Geremia Chierico Cremonese.
Monferini Dottor Girolamo Notajo e Membro del Comitato Provinciale di Crema.
Monza Dott. Gio. Battista, Segretario Municipale in Crema.
Morandi Carlo Chierico Cremonese.
Moretti Sac. Gio. Battista Professore d'Umanità nel Seminario Vescovile di Crema.

Moretti Sac. Gio. Battista Arciprete di Fornovo.
 Mottini Dott. Pietro Medico Militare.
 Muri Sac. Giovanni Prevosto quiescente di Calvenzano in
 Crema.
 Mussetti Sac. Antonio Curato di Roccafranca.

N

Nembri Francesco Chierico di Calvenzano nel Seminario
 Maggiore di Milano.
 Nembri Sac. Giuseppe di Calvenzano.
 Nevi Sac. Antonio Curato in Torricella del Pizzo.
 Novasconi Mons. Antonio Arcipr. della Cattedrale di Lodi.
 Noza Sac. Faustino di Chiari.

O

Odini Sac. Giuseppe Vicario in Caravaggio.
 Ogliari Sacerdote Antonio di Crema.
 Oldi Conte Lodovico di Crema.
 Oliari Francesco Chierico in Crema.
 Onofrio Giovanni Chierico di Brescia.
 Oppizzoni Contessa in Milano.

P

Pagani Sac. Angelo Segretario Vescovile in Crema.
 Paggi Isacco Seminarista Cremonese di Trigolo.
 Paltrinieri Braguti Nobile Augusta in Crema.
 Parazzi Sac. Antonio Rettore del Collegio Masch. di Soncino.
 Parenti Filippo Chierico in Lodi.
 Patrini Sac. Isidoro Curato a Fornovo.
 Pavesi Sac. Francesco Coadiutore di Farinate.
 Pavesi Stefano Maestro di Cappella nella Cattedr. di Crema.
 Pedrazzini Dottor Francesco Medico-Condotta in Castel-
 novo Bocca d'Adda.

Pelati Angelo Seminarista Cremonese.
 Pernigoni Costantino Chierico Cremon. di Caravaggio.
 Petrozani Nob. Gio. Battista Tenente nella Guardia Nazionale di Crema.
 Pintonzi Lorenzo Chierico di Brescia.
 Pomati Sac. Angelo Curato di Salerano.
 Portapuglia Bondenti Conte Luigi di Crema.
 Pozzetti Enrico Chierico di Crema.
 Prata Antonio di Milano.
 Premoli Contessa Bianca nata Vimercati Sanseverino di Crema.
 Prina Sac. Amos di Caravaggio.
 Prina Giovanni Studente di Rettorica nel Ginnasio di Crema.
 Provenzi Sacerdote Cesare di Mozzanica.

Q

Quaini Sac. Mansueto Prevosto di Casaletto Cremonese.
 Quattrini Sacerdote Luigi di Castiglione Lodigiano.

R

Racchetti Ingegn. Paolo di Crema.
 Rastelli Sac. Pacifico di Castelnuovo Bocca d'Adda.
 Ravani Giuseppe Chierico in Lodi.
 Recenti Giovanni Chierico in Brescia.
 Reduzzi Sac. Gio. Battista Economo Spirit. di Calvenzano.
 Regonati Luigia vedova Folli di Castelnuovo Bocca d'Adda.
 Rescali Sac. Egidio Coadiutore in Castiglione Lodig.
 Riboli Antonio di Crema Tenente nella Guardia Nazionale e Deputato Provinciale, per cop. 2.
 Riva Antonio Ricevitore di Finanza in Castelnuovo Bocca d'Adda.
 Rosaglio Nob. Giovanni di Crema Capitano della 1. Compagnia Esercito Lombardo.

S

- Salducci Abate Prefetto del Ginnasio di Brescia.
 Salomoni Sac. Pietro Segret. della Fabbricceria Parrocchiale in Chiari.
 Salvalaglio Francesco Chierico in Lodi.
 Salvi Sac. Gio. Dirett. delle Scuole Elem. Masch. di Crema.
 Salvoni Sac. Antonio Professore d'Umanità nel Ginnasio di Crema.
 Samarani Bonifacio Prof. di Gramin. nel Ginnasio di Crema.
 Sangaletti Sac. Muzio Vicario a Sabbioneta.
 Sanseverino Conte Fausto di Crema, per copie 2.
 Sant'Angelo Griffoni Conte Angelo di Crema, per cop. 12.
 Saragozza Rinaldo Chierico nel Semin. di Brescia.
 Sartori Paolo Seminarista Cremonese.
 Scarpini Ambrogio Studente nel Liceo di Bergamo.
 Scarpini Sac. Gemello Coadiut. nella Curia Vesc. di Crema.
 Scarpini Leonardo Studente d'Umanità nel Ginnasio idem.
 Scotti Carlo Chierico in Lodi.
 Secco Angelo di Caravaggio.
 Serponti Nobile Costanza di Milano.
 Severgnini Francesco Condirett. de' LL. PP. EE. di Crema.
 Soldi Sac. Costantino Curato in Scandolara, dioc. Cremon.
 Solera Sac. Giovanni di Crema, per cop. 2.

T

- Tagliaferri Sac. Pietro Rettore del Seminario di Brescia.
 Tedoldi Sac. Giuseppe Catechista nel Ginnasio di Casalmaggiore.
 Tedoldi Sac. Lazzaro Curato in Roncadello, dioc. Cremon., per cop. 2.
 Tensini Monsignor Giuseppe Arciprete della Cattedrale e Vicario Generale della Diocesi di Crema.
 Tensini Nob. Luigi Prefetto nell'Oratorio Festivo di Crema.

- Tosi Sac. Luigi Arciprete di Sabbioneta.
 Trentini Giovanni Chierico Studente di Filosofia nel Seminario di Cremona.
 Tupter N. Curato di Persico dioc. Cremonese.

U

- Uggè Sac. Carlo Coadiutore a S. Colombano.
 Uggetti Sacerdote Ezechiele Maestro Privato Ginnasiale in Castiglione Lodigiano.
 Uggetti Saverio Ingegnere a Meleti.

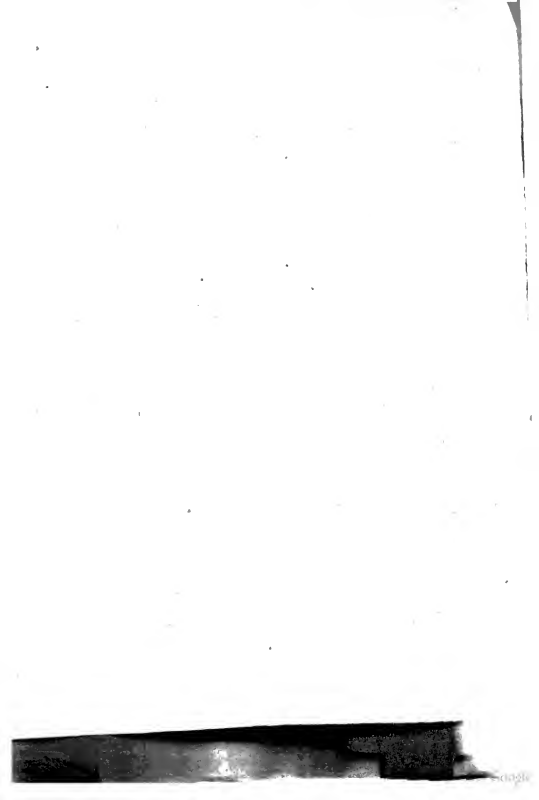
V

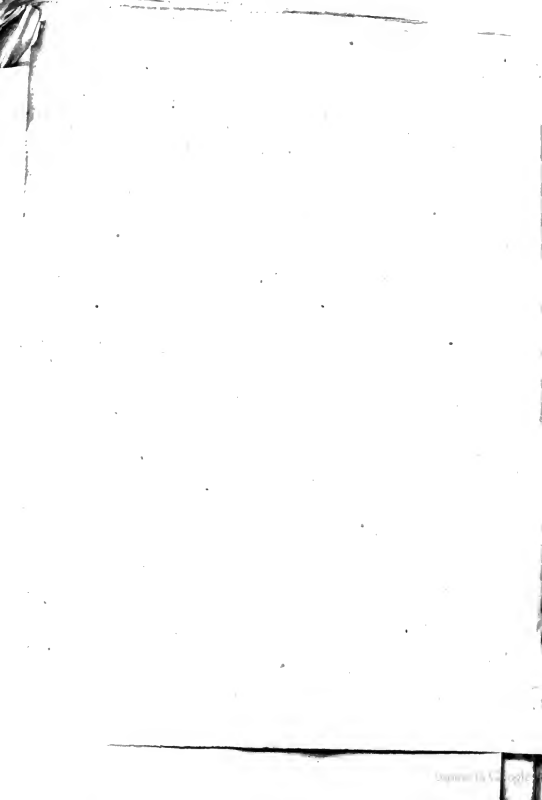
- Vaglia Luigi Chierico suddiacono in Casalmaggiore.
 Valentinelli Luigi Chierico in Brescia.
 Vecchi Nicola Seminarista Cremonese.
 Vertua Sac. Gio. Battista Direttore degli Asili d'Infanzia di Soresina, per cop. 2.
 Viaggi Maffeo Chierico in Brescia.
 Vimercati Sac. Francesco Canonico della Cattedr. di Crema.
 Vimercati Nob. Pietro di Crema.
 Vimercati Sanseverino Conte Girolamo Direttore de' LL. PP. EE. di Crema.
 Vimercati Sanseverino Contessa Ortensia di Crema.

Z

- Zambelli Abate Nobile Pietro Vicedirettore del Ginnasio di Brescia, per cop. 2.
 Zamboni Francesco Chierico nel Seminario di Brescia.
 Zaneboni Sac. Antonio Canonico della Cattedr. di Lodi.
 Zavaglio Angelo Stud. di Rettorica nel Ginnasio di Crema.
 Zignani Sac. Pietro Coadiutore a S. Fereolo presso Lodi.
 Zucchelli Sac. Giovanni Catechista nelle Scuole Elementari Maschili di Soresina.
 Zurla Marchese Tito Studente di Grammatica nel Ginnasio di Crema.

Reg 2016065









Presso la Tipografia **DALLA NOCE**
e la Libreria **OTTOLINI** in Cremona
si vendono al prezzo di Lire corr. 1, 50
cadauna le seguenti Operette:

GIORNALE D'UN COLLEGIO.

*di N. Tommaseo, Versione dal Francese,
di F. Regonati. Pensieri sull'Educazione,
del traduttore.*

PRIMIZIE POETICHE

*di Matteo Gatta e del Sacer. Francesco
Regonati.*

